Mille e una fiaba

FIABE PRECOLOMBIANE

Vedere con gli occhi degli sciamani

FIABE PRECOLOMBIANE

Vedere con gli occhi degli sciamani

a cura di
Lorenzo Bersezio,
Maria Augusta Pérez

FIABE PRECOLOMBIANE

INTRODUZIONE

La raccolta contenuta in questo volume si riferisce ai racconti dell'immenso patrimonio nato presso le comunità indiane del centro e del Sudamerica prima dell'arrivo degli spagnoli e che di bocca in bocca è giunto fino a noi. Gran parte delle narrazioni, che sono produzioni collettive, costituisce tuttora il riferimento culturale dei popoli che le hanno create, malgrado le contaminazioni dovute a secoli d'incontri e di scontri con colonizzatori, *conquistadores*, missionari, cercatori di gomma e di petrolio.

Innumerevoli e fantastiche, in qualche caso struggenti, sono le chiavi con cui possiamo leggere e interpretare il patrimonio narrativo indiano, a cui è tuttavia mancato un grande poeta (un Omero sudamericano) che sapesse dargli un volto unitario.

Vale, prima di tutto, il riferimento territoriale. All'interno di un medesimo universo di significati condivisi, ogni fiaba è tuttavia intrisa del proprio territorio. Gli animali, le piante, i mostri e gli esseri viventi che compaiono tra le foreste tropicali ed equatoriali (i tremendi boa, i pesci giganti, i felini, i tucani) non sono gli stessi che compaiono sulle sierre montuose (i condor, gli avvoltoi, i cinghiali) e lungo le coste oceaniche, luoghi di puma, giaguari, miriadi d'uccelli e frutti selvatici succulenti. Ne consegue che lo stesso mito possiede versioni diverse e adattamenti imprevisti, che non lo rendono mai arbitrario: dentro trame comuni si muove un corpo vivo e flessibile, complesso e ricco di elementi

complementari. Qualcuno ha detto che i miti sono composizioni polifoniche.
Una seconda chiave di lettura riguarda il tempo e le trasformazioni in cui si dipanano gli avvenimenti narrati. I racconti sono interminabili: non hanno un vero inizio, né una vera fine e neppure un'evidente unitarietà. Non è possibile dividere i miti in parti senza violentarli, perché essi esprimono continue tendenze verso nuove e inattese configurazioni. Il mondo raccontato è in perenne trasformazione e ogni investigazione non può seguire un percorso lineare, bensì una specie di forma a spirale con ritorni e rimandi. La cultura espressa nei miti è quella delle continue incorporazioni di elementi imprevisti, che trasmettono il senso dell'incontenibile vitalità del mondo. Il percorso a spirale delle narrazioni, la possibilità di accedere ai racconti da infiniti punti d'esordio (perché ovunque è l'inizio e ovunque è la fine, visto che non c'è un vero inizio e una vera fine): ebbene tutto ciò trasmette a noi lettori l'idea che le culture indiane percepiscano una dimensione non lineare, bensì circolare del tempo. Riconoscendo che avviare o interrompere un racconto in un certo punto costituisce pur sempre un'azione arbitraria, seppur indispensabile, in questo volume si è cercato di individuare nuclei più o meno solidi intorno a cui un racconto si sorreggesse, piuttosto che trame compiute. Senza inseguire pretese che andassero oltre le stesse intenzioni dei narratori, ci siamo attenuti ai racconti che, sovente in forma esclusivamente orale, abbiamo raccolto.
Bisogna dire infine che molte fiabe nascono con una funzione precisa: raccontare la provenienza e la trasmissione delle conoscenze tra i membri delle comunità. Ogni acquisizione è un bene culturale che ha un prezzo che deve essere pagato e che può comportare la vita stessa, l'esclusione o l'isolamento di chi ha il compito di diffondere un segreto di cui è possessore. Popoli pacifici includono sacrifici individuali che si trasformano in beni

collettivi. Questa violenza mitica è una forma di consacrazione della vittima, che finisce per incarnare il nuovo ordine a cui la comunità si adatta. Sovente i miti narrati emanano il sacro attraverso il processo di costruzione del capro espiatorio: quell'individuo che, anche senza dover perire come accade nella maggior parte dei casi, tuttavia esprime disagio, isolamento, diversità, malattia e si trasforma nell'eroe benefattore che domina i suoi stessi persecutori e che, grazie a questo ribaltamento, con essi si riconcilia. Testimoni della vitalità prorompente del mondo, le fiabe e i miti canalizzano la violenza verso simboli condivisi dalle comunità e rafforzano l'ordine sociale, che è la garanzia della sopravvivenza.

Chi sono i narratori?

Nelle regioni settentrionali del Messico vivono le comunità di lingua *Joca*, tra cui i Seris, oggi ridotti a poco più di 500 persone, che narrano fiabe legate ai temi della fertilità della natura, al mare e al vento.

Nel centro del Messico incontriamo i circa 60.000 Tarahumaras, di lingua *Nahua*, che definiscono sé stessi "gli uomini dai piedi leggeri". Insieme ai vicini Huicholes (circa 50.000 persone) amano una forma di vita collettiva e l'evento di maggior rilievo è la celebrazione di un funerale, che può durare vari giorni. Del defunto si ha timore e riverenza, in quanto il suo spirito permane presso la casa dove abitò. Gli sciamani curano il rito e accompagnano l'anima, finché si trasforma in un insetto. Essi sono gli unici interlocutori degli spiriti e del dio creatore (il sole) a cui è associata la controparte: la luna. Attraverso i sogni entrano in contatto con il mondo soprannaturale e possono emettere le diagnosi. Non di rado effettuano la pulitura del corpo di qualche infermo, usando piume magiche o fumo di tabacco soffiato sul punto dolente.

Nel Messico meridionale vivono i Nahoas, la più grande comunità indigena del Paese con un milione e mezzo di individui. Le agavi sono al centro della loro cultura: dal fusto estraggono acqua di miele e dalla sua fermentazione un forte liquore, chiamato *pulque*. Dallo stolone traggono un dolce, il *quiote*. L'agricoltura e la fertilità sono alla base delle fiabe in cui appaiono le *mazacatl*, sorta di streghe che compiono incantesimi contro le persone che si avventurano lungo i sentieri delle foreste. Esse vivono insieme ai *pingos,* diavoli coperti con il sombrero che chiedono l'anima in cambio di ricchezze. I Nahoas ritengono che alla nascita ogni essere umano riceva un animale amico (*tona*) che l'accompagna durante la vita, i cui destini sono intimamente legati ai suoi. È compito degli sciamani scacciare il malocchio con varie tecniche, tra cui le offerte di liquore e galline al suono di flauti e tamburi.
In Messico vivono anche gli Otomies, circa 300.000 individui. Le streghe, che si trasformano in animali per danneggiare i prodotti dei campi, popolano le loro favole.
Al gruppo linguistico *otomangue* appartengono i Mixtecos e i Chatinos (200.000 e 20.000 individui), raggruppati nel sud del Messico. Secondo le loro credenze, gli incantesimi sono la principale causa delle malattie, insieme agli squilibri tra gli alimenti crudi e freddi e quelli cotti e caldi. Agli sciamani sono affidate le cure, che avvengono in grotte o presso sorgenti, dove l'anima e il corpo degli infermi vengono ripuliti con soffi di liquore alcolico, gargarizzato e sputato sulla pelle. Anche per gli Zapotecos, che contano 350.000 persone, la natura è infestata da spiriti, tra cui primeggia la strega *matlacihua*, che danneggia gli uomini che incontra sul proprio cammino.
Nella penisola dello Yucatan, nel Guatemala settentrionale e nell'Honduras vivono i Maya, che alcuni chiamano *indios quichés*. Sono più di un milione. Molti narrano ancora oggi le gesta delle antiche divinità, tra cui *Tepeu Cucumetz*, il dio dalle piume azzurre

che è padre e madre, creatore e creatrice, e *Hurakan*, il dio che è il cuore del cielo. Vi sono anche altre divinità minori, tra cui i *chaques*, signori della pioggia, ai quali vengono dedicate cerimonie per rendere fertili i suoli. Piccoli gnomi chiamati *alux* abitano i boschi e le piantagioni di mais e sono sovente identificati con gli antichi idoli di ceramica, che si racconta diventassero vivi. Tra gli esseri soprannaturali non mancano le belle donne, chiamate *Xtabay*, che vivono nei baobab e che seducono gli uomini per rubare loro l'anima.
In America centrale, nelle foreste pluviali di Costarica, Nicaragua e Panama, vivono i Bri Bri (5.000 individui), i Chorotegas e i Boruca (circa 300.000 persone). Con le parole e con le maschere narrano lo stupore del vivere in una natura formidabile. Il loro mondo spirituale si accosta a quello materiale e lo *guami*, per esempio, è l'effigie che unisce l'uomo al suo alleato animale.
In America meridionale, tra la Colombia e l'Ecuador, incontriamo i Cofanes di cultura *chibcha*. Sono poche migliaia di persone sparse nel vasto bacino preamazzonico di due fiumi: il Rio Aguarico e il Rio Napo. Il loro universo è costituito da tre cieli, dalla terra, rappresentata come una sfera, e da un mondo sotterraneo. Il dio supremo si chiama *Chiga*: è eterno e trasformatore. A lui si oppongono i *cocoya*, i demoni che abitano sulla terra. All'inizio c'era solo *Chiga* e la terra era piccola come una palla. Però *Chiga* vi pose un lombrico, che mangiava fango e defecava: con i suoi escrementi ingrandì la terra. Apparve così un'isola, poi tutte le terre emerse. In principio vi fu solo l'erba; poi nacquero le piante, comprese quelle con il tronco adatto per intagliarvi le canoe. A quel punto apparvero gli uccelli, i passeri, le colombe e tutto ciò che serve agli uomini per vivere. Vi furono un dio *Chiga* primordiale, che trasformava il mondo, e un dio *Chiga* attuale, che si è ritirato in cielo. La terra e i cieli sono circondati dall'acqua e il tutto è sostenuto dalla *lucertola*, che è la signora del mondo. Il cielo cade

nell'acqua e l'acqua stessa s'infiltra nella terra; ma tutto ciò avviene in luoghi molto lontani.
Nella volta celeste vi sono il sole, la luna e le stelle. Il sole si chiama *Coeje*. È maschio ma non coincide con l'astro, che ne è solo il volto brillante. Anche la luna è un sole: quello della notte, ma è femmina e si chiama *Covu*. Le stelle sono di natura umana: sono persone scappate dalla terra per aver ucciso il proprio padre che viveva nel mondo sotterraneo. Ciò che brilla sono i loro occhi.
Sulla terra, in luoghi arenosi coperti di piante spinose, vivono i demoni: i *cocoyas*. Assomigliano agli esseri umani ma hanno le ali e stanno su grandi alberi come i pipistrelli. Si cibano di uomini, mangiandone il corpo o limitandosi a succhiarne il sangue. Si manifestano sotto varie spoglie per ingannare gli individui: sono tigri o serpenti boa, oppure garze con un becco molto più grande del normale. Quando sono boa, hanno la pancia così grande da poter contenere persone intere che vivono come se fossero dentro una casa. Talvolta i demoni assumono le fattezze umane ma conservano i piedi palmati e una bocca smodata, da orecchio a orecchio. Fanno innamorare le donne e possono avere dei figli. Sono cattivi ma anche buoni. Nella forma del boa sono i signori dei pesci, perché gli animali hanno un proprio signore. Solo gli sciamani possono parlare con i demoni *cocoyas*: possono comunicare con il signore dei maiali, che è una preda ambita dai cacciatori.
Il mondo sotterraneo ha un paesaggio simile a quello terrestre, abitato dai *cuencuas*, che sono esseri altissimi. Mentre sono svegli appaiono come persone, ma quando si addormentano si trasformano in pietre verdi, bianche e azzurre: solo in quel modo possono riposare. Anch'essi sono signori dei maiali ma non li mangiano, perché disdegnano la carne. Appaiono come uomini ma ne sono l'esatto contrario: non mangiano carne bensì escrementi. Non dormono in case ordinate ma tra rovine. Prediligono giacigli di

pietra e non quelli morbidi. Seminano zucche e rape, che in realtà sono armadilli e lombrichi. Il mondo sotterraneo è l'opposto di quello terrestre, tanto che il suo cielo è la terra stessa. Quando laggiù è notte, quassù è giorno.
Nella foresta amazzonica di Ecuador, Colombia e Perù vivono i Sionas e i Secoyas, del gruppo linguistico *Tucano.* Si identificano con un proprio nome e cioè *bai*, che significa "gente" o "persona". I loro racconti narrano vicende di caccia e di pesca. Si considerano discendenti delle scimmie *chorongo*, perché il dio *Nanè* trasse gli uomini dal loro corpo. Durante le danze propiziatorie, compiute dagli sciamani, è vietato orinare in terra, perché il gesto fa fuggire gli animali. Più capi di bestiame si raggruppano, più il potere dello sciamano è grande. L'universo dei Sionas e dei Secoyas è costituito da un mondo sotterraneo, uno terreno e uno celeste, abitati da piante, animali, fiumi e foreste. Il mondo sotterraneo è quello delle origini. Laggiù ci sono i guardiani degli esseri terrestri, come i signori dei cinghiali. Sulla terra ci sono i *wati*, che sono gli spiriti delle foreste, dei fiumi e dei morti. Tra tutti, lo spirito degli sciamani è quello più forte. Perciò, quando uno sciamano muore, i suoi occhi vengono sigillati con cera d'api in modo che il suo spirito resti intrappolato nel corpo.
Il cielo è ripartito in strati: la parte esterna è dura come la madreperla di una conchiglia e irradia un colore azzurro. Lassù tutto è idilliaco e la densità della popolazione è altissima perché non ci sono guerre né disgrazie.
Il dio supremo è *Nanè*, un dio etereo che è rappresentato dalla luna. È maschio, è il padre del sole e posiziona quell'astro nel cielo in modo che non faccia troppo calore e non produca danni. *Nanè* è un dio benevolo, creatore, trasformatore e ordinatore. Le sue marachelle e le sue sanzioni sono dirette contro gli esseri che mettono in pericolo la vita degli uomini. Per questa ragione i Sionas e i Secoyas non adorano altri dei. Per loro il potere del

pensiero e della parola è enorme. Nel mondo soprannaturale le parole si materializzano: dalla bocca di *Nanè* fuoriescono canti di uccelli e saliva che cade a terra e diventa oro. Per entrare in contatto con il dio attraverso un percorso di morte e resurrezione lungo e raro, ma non impossibile, lo sciamano beve *yagè*, un forte liquore locale. A differenza di quasi tutte le divinità indiane, *Nanè* non insegna agli uomini a seminare o a cacciare: egli stesso apprende da suo suocero, il rospo, e si limita quindi a trasmettere agli esseri umani ciò che ha imparato. I suoi interventi potenziano, ma non creano, le attività umane.

Nell'Amazzonia del Perù e dell'Ecuador, nell'area culturale *jivara*, vivono gli Shuar, i quali definiscono sé stessi *runa*, che significa essere umano. Abitano dispersi in spazi vastissimi: tra una casa e l'altra vi sono anche uno o due giorni di cammino. Il rischio della disgregazione sociale è altissimo e i miti servono a mantenere unita la comunità. Gli Shuar sono poligami. Gli uomini si dedicano alla caccia, le donne all'orticoltura. La qualità dei prodotti (banane, yuca) riflette la qualità del produttore: se una donna produce poca yuca è una cattiva sposa. Il prestigio di un uomo si manifesta nella quantità di *chicha* (il liquore nato dalla fermentazione della yuca) di cui dispone per i suoi invitati (ragione prima della poligamia). Lo scambio di yuca con carne, cioè la relazione con il cibo, è la base della reciprocità nel rapporto tra la moglie e il marito.

Tra gli Shuar il dio supremo è *Arutam*, che è un archetipo dello stesso popolo Shuar. Il dio si esprime nelle sembianze di spiriti portentosi, come *Tsunki*, *Etsa* e *Nunkui.* Quest'ultima è la figura collegata alla scoperta umana dell'agricoltura, che fu un'esperienza dolorosa, pagata a caro prezzo, perché gli uomini, ricevuto il dono dallo spirito, contraddissero la sua volontà per ingratitudine e da quel momento la fatica e la sofferenza divennero una realtà quotidiana.

Nella foresta amazzonica tra Ecuador e Perù vivono anche gli

Huaorani. Questo popolo è un'isola: la sua lingua non è stata ancora classificata e non ha nulla a che vedere con i ceppi conosciuti. Questa comunità vive nel fitto della foresta e si pensa abbia subito un terribile sterminio in passato. Oggi conta circa 1.500 individui e poco si sa dei loro miti. Poiché abitano ambienti ostili, forte è la necessità di mantenere bassa la densità degli individui e quindi il loro spirito guerriero è collegato a ragioni di sopravvivenza (le guerre uccidono o, per lo meno, disperdono). I loro miti valorizzano coloro che sanno uccidere, soprattutto gli anziani, abbandonati a sé stessi quando diventano improduttivi. Gli Huaorani attribuiscono grande valore all'autosufficienza e all'autonomia individuale: anche le donne cacciano con la cerbottana e anche i bambini cucinano ciò che hanno cacciato o raccolto.
Lungo le coste del Pacifico, tra Colombia ed Ecuador, vivono gli Tsachila, discesi dalle Ande per sfuggire all'assalto degli Inca e degli spagnoli. Lì si trovarono bene: la foresta pluviale fu per loro una regionerifugio. L'universo tsachila è costituito da tre mondi – inferiore o dentro, centrale o terra, superiore o cielo – collegati da due buchi che consentono il passaggio da uno all'altro. La luna e il sole sono di sesso maschile. All'inizio erano uguali, poi il dio creatore, *Diochi*, accecò un occhio alla luna per limitarne la caccia. Normalmente i due astri camminano a piedi, si cibano di succo di mais e di uova bollite di pernice. Gli animali, le piante e i luoghi hanno uno spirito: alcuni sono cattivi e provocano infermità come *Jukang*, che predilige vivere nei laghi, tra i vulcani e nei luoghi che ribollono. Le belve feroci, come il giaguaro, sono spiriti *Jukang*. Le pozze d'acqua profonda sono popolate da mostri, come l'enorme serpente d'acqua *Vilinki*. Gli sciamani devono combattere queste calamità.
Sulle Ande dell'Ecuador e del Perù vivono le comunità *quechuas:* i Cañaris, i Tigua, i Saraguro, i Chancas. La loro lingua non è quella

degli Inca, perché apparve alcuni secoli prima dello sviluppo di Cuzco (la capitale dell'impero incaico). L'arrivo degli spagnoli rafforzò il quechua, che si impose come lingua comune di evangelizzazione missionaria. Per questi popoli il dio supremo è *Pachacamac*, accompagnato dalla *Pacha mama*, la madre terra. *Pacha* significa spazio e tempo. Furono gli Incas, giunti successivamente, a sovrapporre il mito del sole come dio supremo. Sole e terra furono interpretati come la metafora delle due dimensioni dell'antico dio: il tempo, raffigurato dall'astro che ruota nel cielo, e lo spazio, oggettivizzato nella terra. L'alternanza di albe e tramonti suggerì una visione ciclica e circolare del tempo e della vita: il futuro è alle spalle, il passato è di fronte. Ogni unità dell'universo possiede il proprio opposto: l'alto e il basso, il chiaro e lo scuro, l'ombra e la luce. Al cielo, alla luce, alla guerra, al maschile corrisponde *Hanan*. Alla notte, al mondo sotterraneo, all'acqua, all'occulto, al femminile corrisponde *Urin*, prediletto dalle pratiche esoteriche degli sciamani.
In Bolivia e in Perù, presso il Lago Titicaca, vivono circa due milioni di Aymara. Essi costituiscono la più nutrita comunità del gruppo linguistico *Aru*, imparentato con i quechuas. Gli Aymara ritengono che i defunti e gli antenati si trasformino in dei e perciò hanno sviluppato il culto dei morti, con la relativa costruzione di tombe monumentali. Su tutte le divinità predomina *Thunupa*, personificazione di vari elementi naturali: il sole, il vento, la pioggia, i tuoni, che lo rendono creatore del mondo e padrone della luce.
Tra i popoli dell'America meridionale vi sono gli Inca, la cui origine è incerta e misteriosa. La loro mitologia è immensa e complessa. All'inizio *Viracocha*, il cui nome significa "Schiuma del mare", creò il cielo e la terra. Poi scolpì nella pietra dei giganti e diede loro la vita. Questi però si misero a litigare e non lo lodavano: quella fu la seconda età del mondo. *Viracocha* decise

allora di distruggere quegli esseri ingrati. Scatenò il diluvio, da cui si salvarono solo pochi esseri viventi, che egli stesso estrasse dal lago Titicaca. Fu la terza età del mondo. A quel punto *Viracocha* diede vita agli esseri umani. Furono gli antenati: quattro fratelli (*Ayar Cachi*, il sale, abile a usare la fionda; *Ayar Ucho*, il pepe; *Ayar Sauco*, la gioia; e *Ayar Manco*, detto anche *Manco Capac*, il fondatore di Cuzco) e quattro sorelle (*Mama Occlo*, *Mama Huaco*, *Mama Ipacura* e *Mama Roca*). Fu la quarta età del mondo e coincise con la comparsa delle dinastie Inca. Fratelli e sorelle uscirono dall'ombra attraverso una fenditura aperta in una roccia e si posero ad adorare il sole, chiamato *Inti*. Infatti *Viracocha* aveva delegato la conduzione del mondo a divinità inferiori, come quelle del cielo: il Tuono e il Sole, che diventò il padre di *Manco Capac*, il primo re degli Inca.
Più a sud, in Paraguay, in Bolivia meridionale e in Argentina settentrionale vivono i Guarani, il cui appellativo significa "guerriero". Lasciarono un'eredità formidabile: la loro lingua, sviluppata in forma orale e ancora oggi lingua ufficiale in Paraguay, è parlata da oltre 4 milioni di persone. Grazie ai loro continui spostamenti, i Guarani conobbero la flora dei vari luoghi e studiarono le proprietà curative delle piante al punto che la loro lingua costituisce oggi la terza fonte etimologica dei nomi scientifici vegetali, dopo il latino e il greco.
Fu intorno alla figura del nonno, emblema dell'origine della famiglia, che i Guarani trovarono il riferimento culturale e le loro fiabe crebbero intorno alla figura di un antico dio autorevole, *Tupà* o *Tupavè*, che è la divinità creatrice dell'universo e della luce. La sua dimora è il sole, centro di ogni luminosità. *Tupà* sposò *Arasy*, la madre del cielo, che ricevette la luna come dimora. Anche i Guarani furono creati dal dio *Tupà*. Avvenne infatti che il dio e la consorte scesero un giorno sulla terra e videro il paesaggio spoglio. Crearono allora i mari, i fiumi e le foreste. Poi *Tupà* decise di dar

vita a una coppia di esseri umani. Raccolse un pugno d'argilla, la mescolò con foglie di tabacco e sangue di un uccello notturno. Aggiunse l'acqua di una sorgente vicina e fece un impasto in cui modellò due statue a sua immagine. Le mise al sole a essiccare ed esse presero vita. Al maschio (*Rupave*) donò le palme da cocco, alla femmina (*Sypave*) i frutti della *guayaba*. La coppia ebbe tre figli maschi e molte femmine. Due maschi furono i signori della saggezza e della virtù; uno fu disobbediente e distruttivo. Le numerose figlie furono divinità della bellezza, della forza e del nuoto. Una sposò uno spirito che veniva da lontano, chiamato *Karivè* (da cui deriva il nome Caraibi), soprannominato dai Guarani "uomo del mare" o *Paragua* (da cui il toponimo Paraguay).

In Argentina meridionale, in Patagonia, vissero i Tehuelches. I loro spostamenti seguivano le migrazioni degli animali selvatici e il loro eroe fu *Elal*, da cui sarebbe discesa tutta la popolazione della Patagonia, una terra che era stata creata dal dio supremo, chiamato *Kooch*.

Il modo di vivere dei Tehuelches cambiò radicalmente quando furono invasi dai Mapuches, originari dell'Argentina, ma sedentarizzati in Cile. Il loro nome significa "gente della terra", ma gli spagnoli li chiamarono *Araucanos*. Furono grandi guerrieri e oggi sono un milione di persone. Le loro fiabe sono dominate da un dio poderoso, *Pillan* o *Neguechen*, che ha la facoltà di concedere la vita e la morte e che abita tra le alture celesti. A lui sono associati i tuoni, le eruzioni vulcaniche, i terremoti, le colate di lava e il fuoco. Ogni villaggio deve cercare l'accordo tra Pillan e le divinità protettrici, che possono essere il sole (*Antu*), il mare (*Lavquen*), il fiume (*Lenfu*), l'acqua (*Co*). Secondo i Mapuches, il mondo ebbe origine da un grande cataclisma prodotto dalla furia di due enormi serpenti che si affrontarono, chiamati *Kai Kai* e *Treng Treng*. Il primo applicò i suoi poteri per far salire le acque del

mare, mentre il secondo sollevò le montagne in modo da proteggere gli esseri umani. Durante lo scontro molti uomini finirono in acqua e si trasformarono in pesci o in pietre; altri spiccarono il volo e divennero uccelli.

L’ORIGINE DELLE COSE E LE GESTA DEGLI EROI

VIRACOCHA, CHE MODELLÒ IL MONDO

Inca Perù

Viracocha, il dio invisibile creatore dell'universo, aveva appena finito di modellare il mondo e non aveva ancora creato il sole, né la luna, né le stelle: tutto era oscuro. Aveva però formato dei giganti, deformi in grandezza, scolpiti e dipinti, per vedere se fosse una buona idea creare degli esseri umani di quelle dimensioni. Poiché gli parvero di una proporzione persino superiore alla sua, rimase sconcertato e perplesso.

"No!" disse. "È bene che la gente non sia tanto cresciuta: è meglio che sia della mia stessa grandezza." E così modellò le persone come sono oggi.

Quasi subito gli uomini iniziarono a disprezzarlo. Alcuni adoravano i fiumi, altri le sorgenti, i monti, persino le colline: tutto era messo al pari dello stesso dio creatore. Viracocha era veramente offeso e decise di castigare tanta ingiuria con un'esplosione di fulmini. Il castigo però non colmava tanta ingratitudine e il dio, ancora più irritato, versò sul mondo un enorme acquazzone e una tal quantità di acqua che affogò quasi tutti gli esseri umani. Solo pochi, non colpevoli, riuscirono a sfuggire, perché il dio permise loro di scappare sulla cima di alberi altissimi che crescevano sulla vetta

inaccessibile di monti dirupati. Là si nascosero in grotte e caverne della terra, da cui il dio stesso li estrasse quando l'enorme pioggia si quietò. A questi sopravvissuti diede l'ordine di popolare la terra. Essi ringraziarono e iniziarono a tenere in gran venerazione le grotte, i monti, gli alberi e tutti i nascondigli che li avevano protetti. Avviarono ai culti anche i loro figli e popolarono la terra di idoli e di tempietti. Ogni famiglia considerò sacro quel monte, quella grotta o quell'albero che avesse salvato un progenitore. Di nuovo Viracocha s'indignò, s'arrabbiò e trasformò tutti in pietre dure, perché si erano dimostrati tanto sciocchi che neppure un diluvio d'acqua aveva potuto frenarli.
A quel punto Viracocha decise che era giunto il momento di dare vita a un'altra popolazione e per fare un lavoro ben fatto, pensò di vederci chiaro. Si convinse che era ora di accendere una gran luce. Si recò allora a un lago, che stava poco più in là. Nello specchio d'acqua vi era un'isola, nota con il nome di Titicaca, il cui significato è "monte di piombo". Giunto in quel posto magnifico ma oscuro, Viracocha ordinò che il sole, la luna e le stelle salissero nel cielo, per dar luce al mondo. Si racconta che all'inizio avesse creato la luna molto più chiara del sole, ma quello, invidioso, proprio mentre stavano salendo nel cielo le gettò una manciata di cenere sulla faccia e da quella volta una certa oscurità di colore si può ancora vedere sul suo volto.
In tutto il suo viaggio, Viracocha aveva portato con sé tre piccoli esseri, affinché fossero suoi servitori e lo aiutassero nella creazione della nuova gente. Tra questi vi era Taguapacac, un uomo che, fatto non nuovo a quell'epoca, si rifiutò di obbedire agli ordini ricevuti dal dio. Viracocha, indignato, rivolse la sua ira contro quel piccolo essere insolente e disobbediente. Chiamò gli altri due perché lo catturassero e gli legassero le mani e i piedi. Poi lo misero in una zattera, che fu abbandonata tra le acque del lago. Taguapacac bestemmiava contro Viracocha per quello che gli stava facendo e

minacciava che sarebbe tornato a vendicarsi, ma fu portato via dalla corrente e non fu mai più visto.
Nel frattempo, Viracocha stabilì che lungo la sponda del lago sorgesse un tempio per adorarlo.
Poi lasciò il lago e si spostò verso la terraferma, portando sempre con sé i due uomini che aveva conservato. A un certo punto si fermò in una località che sembrava adatta. Era un posto solitario e isolato e su un'immensa pietra piatta il dio disegnò, dipinse e scolpì tutte le popolazioni del mondo, che aveva nei suoi pensieri. Fatto questo, inviò i suoi due inservienti in ogni parte della terra, con l'incarico di conservare nella memoria i nomi di tutti i popoli dipinti e delle loro collocazioni nelle valli, nelle pianure e nei luoghi a cui erano destinati. I due inservienti partirono in direzioni differenti e si misero a chiamare ora un popolo ora l'altro. A ogni richiamo ne apparivano, ed erano sempre nuovi e diversi. Il primo inserviente si mise all'opera tra le montagne della cordigliera. Il secondo in direzione della foresta che scende dalle montagne verso la pianura. Ognuno se ne andava, camminando e gridando a gran voce: "O genti, o popoli! Udite e obbedite alle parole di Viracocha, che vi ordina di uscire e popolare la terra."
Tutti i luoghi diedero ascolto e dai monti, dalle valli, dalle grotte, dalle caverne, dagli alberi, dai laghi, dalle colline emersero le popolazioni che oggi abitano l'America.

Il diluvio e i pappagalli

Comunità Canaris, area Quechua Ecuador

Esiste un regione in Ecuador che gli indiani Canaris chiamano Canaribamba. Là si trovava un monte molto alto e proprio su quella cima fuggirono due fratelli quando sulla terra si scatenò il diluvio. Si narra che tanto cresceva il livello delle acque, quanto s'innalzava la vetta di quel monte, che non poté essere sommersa. Quando iniziarono a scarseggiare i viveri che avevano portato con sé, i due fratelli furono costretti a scendere dal monte e a incamminarsi per le valli, in cerca di cibo. Si costruirono una capanna molto piccola in cui si ripararono e dove iniziarono a vivere mangiando null'altro che radici e poche erbe, che richiedevano tanta difficoltà per essere raccolte e che, in verità, sfamavano assai poco.

Un giorno, come tutti gli altri, i due fratelli si recarono a cercare cibo e quando rientrarono alla loro capanna, trovarono la tavola imbandita e la *chicha*, il buon liquore di mais fermentato, lì pronta per essere bevuta. Davvero non sapevano chi avesse portato tutta quella roba! Lo stesso accadde per dieci giorni di fila, finché i due si misero d'accordo per scoprire chi elargisse tutto quel bene in un periodo di grande scarsità. Il maggiore dei due decise di trovarsi un buon nascondiglio. Passato poco tempo, vide che

sopraggiungevano due uccelli, che i Canaris chiamano *toritos* e che noi chiamiamo pappagalli. Avanzavano vestiti proprio come due indiani, con i capelli sulla testa legati sopra la fronte, com'è nell'usanza. Quando giunsero alla capanna, il fratello nascosto vide che il maggiore dei due si toglieva il mantello e iniziava a imbandire il cibo che aveva portato con sé. Notò inoltre che i due pappagalli erano davvero belli e avevano i volti di due stupende fanciulle. Uscì allora dal nascondiglio e andò loro incontro. I due pappagalli lo videro e subito scapparono via, volando con tanta rabbia e senza lasciare nulla da mangiare.
Nel frattempo sopraggiunse dai campi il fratello minore, che era andato in caccia di qualcosa da mettere sotto i denti. Quando vide che nulla era stato lasciato come nei giorni precedenti, chiese al maggiore cosa fosse successo e questi gli raccontò tutta la storia, per filo e per segno.
Entrambi s'arrabbiarono per l'accaduto e il fratello minore decise allora di trovarsi un buon nascondiglio, e aspettare il ritorno dei due pappagalli. Passati due giorni, i due uccelli si rifecero vivi e iniziarono a preparare da mangiare. Il fratello minore attese qualche istante e quando pensò che fosse giunto il momento opportuno, perché già il cibo era stato ben disposto, saltò fuori dal nascondiglio, corse alla porta, la chiuse di scatto e imprigionò nella stanza i due pappagalli, che s'irritarono in modo sorprendente. L'uomo a mala pena riuscì a trattenere il minore dei due, mentre il maggiore se ne volava via.
Chi racconta questa vicenda afferma che il giovane fratello s'accoppiò con il pappagallo e che dall'incontro nacquero sei figli e sei figlie, con cui vissero molto a lungo proprio su quella montagna, cibandosi dei semi che il pappagallo aveva portato e che furono seminati. Si racconta anche che i fratelli e le sorelle figlie del pappagallo si diffusero per tutta la regione e che da loro discendano tutti gli indiani Canaris. Per questo motivo, d'altra

parte, i pappagalli sono tenuti in grande venerazione e tutti gli esseri umani apprezzano le loro piume, di cui si adornano le vesti durante le feste.

TSUNKI, IL SIGNORE DELLE TERRE E DELLE ACQUE

Comunità Shuar, area Jivara Perù

Tsunki è un essere misterioso, che vive dentro le sorgenti dei fiumi e nelle acque. Per comunicare con l'umanità e diffondere i suoi poteri prese le forme di una bellissima donna e fece innamorare un uomo sposato. Per evitare le scene di gelosia della moglie, l'uomo portò a casa sua Tsunki nelle forme di un piccolo serpente, nascosto in un canestro chiuso da un coperchio.

Di notte Tsunki aveva le sembianze di una donna bellissima e l'uomo le stava accanto. Di giorno si trasformava in un serpente dai colori brillanti. Ogni volta che si recava a caccia, l'uomo proibiva categoricamente a tutti i familiari di aprire il canestro.

"Guai a voi se aprirete questo canestro" disse ai figli. "Se sarete disubbidienti potrete morire!"

Un giorno, appena l'uomo fu uscito di casa i ragazzi si rivolsero alla madre e le dissero: "Mamma, mamma! Nostro padre ci impedisce di vedere cosa ci sia dentro quel canestro. Perché mai avrà posto quel divieto?"

Decisero allora di aprire il cesto, e cosa scoprirono? Una serpentello dall'aria vispa e allegra che muoveva la lingua tutto

contento, come se sorridesse.
“Un serpente!” gridarono in coro la madre e i figli, ma proprio in quell’istante il piccolo rettile saltò fuori dal canestro. Spaventati, presero un tizzone di legno ardente e lo inseguirono per ucciderlo. L’animale fuggì ma fu comunque raggiunto e colpito più volte, finché riuscì a scappare sotto terra, tutto bruciacchiato.
D’improvviso il cielo s’oscurò, la terra tremò e i fiumi inondarono le valli con le loro acque turbolente fino a coprire le montagne più alte. L’intera umanità fu divorata dai mostri degli abissi. Si salvarono solo l’uomo che era stato l’amante di Tsunki e la figlia maggiore, perché si arrampicarono sulla palma più svettante sopra la cima di un’altissima montagna. Così, per la disobbedienza e la curiosità di una donna e dei suoi figli, Tsunki non ebbe discendenti diretti tra gli esseri umani e non poté comunicare i suoi poteri divini. Solo qualche volta si fa vivo, concedendo una pesca o una caccia abbondante agli uomini, che gli inviano le loro suppliche.
Un giorno l’uomo se ne stava tornando tutto solo da una battuta di caccia, quando fece involontariamente cadere un piccolo animale peloso nel fiume. Era un essere simile a una marmotta. Mentre era impegnato a cercare dove fosse finita quell’insolita preda, vide un piccolo serpente, del tutto simile a quello a sonagli, che l’uomo spinse nell’acqua con il ramo di un albero. Poi scorse l’animale peloso, lo uccise e se ne tornò a casa.
Qualche giorno dopo, il cacciatore si diresse di nuovo verso il fiume e incontrò una bellissima fanciulla dai capelli lunghi e neri, che si stava pettinando. Quella ragazza era niente meno che la figlia di Tsunki.
“Mio padre desidera che gli consegni una *tsantsa* (la testa ridotta di una persona)” disse d’un tratto all’uomo. “Non ho ucciso alcuna persona” rispose quello, sorpreso. “Qualche giorno fa ho catturato una marmotta.” “Precisamente questo chiede mio padre”, aggiunse la bella ragazza.

L’uomo tornò a casa, prese il teschio di un animale molto simile a quello che aveva cacciato, una specie di scoiattolo, e tornò al fiume. La fanciulla gli disse che avrebbe dovuto tuffarsi, per spingersi sul fondo del corso d’acqua. L’uomo ebbe paura ma la fanciulla gli disse: “Non preoccuparti. Attaccati alla mia cintura e trattieni per qualche istante il fiato.” Insieme s’immersero e dopo pochi secondi s’aggrapparono alla porta di una casa.
“Una casa in fondo al fiume!” pensò l’uomo. Ma ancora maggiore fu la sua sorpresa quando la bella fanciulla lo presentò al padre, niente meno che Tsunki in persona. Questi gli offrì un’anaconda ben attorcigliata per sedersi e subito il serpente iniziò a srotolarsi, predisponendosi all’attacco. Tsunki, senza batter ciglio gli ordinò: “Colpiscilo sulla testa.” L’uomo obbedì senza farselo dire due volte, poi si sedette, spaventato.
Superata quella dura prova, ebbe in sposa la figlia di Tsunki e dal matrimonio riprese vita il genere umano, che si era quasi del tutto estinto per via dell’alluvione.

LA DONNA MANGUSTA

Comunità Cofanes, area Chibcha Ecuador, Colombia

Anticamente c'era una sola donna che avesse le piante di yuca e che sapesse coltivarle. Quella donna aveva la forma di un animale, chiamato mangusta. Le altre donne passavano il tempo a raccogliere le radici e i frutti della foresta, ma pativano la fame. Un giorno le chiesero di poter raccogliere un po' della yuca del suo orto.

"Va bene" rispose lei, "ma dovrete prima rispondere ad alcuni indovinelli.

"Cosa sono queste?" domandò indicando le sue zampe.

Le donne risposero: "Sono le tue nobili unghie." "E cosa è quest'altro?" replicò.

"È la tua bella coda di capelli sottili" dissero.

"Va bene, potete raccogliere la yuca del mio orto." Le donne riempirono i loro canestri.

Un giorno, mentre le donne si disponevano a chiedere nuovamente yuca alla mangusta, un'altra ragazza si avvicinò e chiese di unirsi al gruppo. "No" le risposero, "perché tu prendi sempre in giro la mangusta."

Senza tener conto di quel divieto, la ragazza le seguì a distanza. Giunte all'orto, la donna mangusta propose altri indovinelli. Poiché

nuovamente esse azzeccarono le risposte, raccolsero la yuca.
Poco dopo la nuova ragazza si avvicinò all'orto per raccogliere qualcosa anche lei. La donna mangusta le sottopose gli stessi indovinelli ma alla prima domanda ottenne una risposta superba: "Queste sono le brutte unghie di una mangusta." Allora si arrabbiò e la respinse. Tuttavia la ragazza riuscì a rubare di nascosto un po' di yuca. Ritornata a casa, al momento di cucinarla si accorse che si era trasformata in legno. Iniziò così a patire la fame e un giorno decise di andare a pescare alcuni gamberetti di fiume. Giunta alla riva, s'accorse che la corrente stava trasportando proprio le bucce di una yuca. Si mise allora a camminare verso la parte alta del fiume, finché incontrò una donna che aveva sulle spalle una bambina e stava pelando il prezioso tubero.
"Puoi regalarmi un po' di quella bella yuca?" le chiese, ma ottenne un rifiuto. In compenso però la donna la invitò a portare con sé la bambina.
"Trattala bene" le disse, "e non farla mai arrabbiare." "Se la mia fanciulla avrà fame" aggiunse, "devi farle pronunciare la parola dell'alimento che desideri e apparirà nel tuo orto. Così vi potrete sfamare."
La donna seguì le raccomandazioni e fece dire alla bambina tutte le parole degli alimenti e degli alberi da frutta che, a uno a uno, apparvero. Finalmente era giunta l'abbondanza! Il marito, ingrato, decise di prendere una seconda moglie. La prima, arrabbiata, abbandonò la casa e la bambina.
La seconda moglie, volendo imitare la prima, faceva pronunciare alla fanciulla tutti i nomi possibili e immaginabili, finché un giorno le fece pronunciare il nome di una tribù indiana nemica. Subito la casa fu invasa da terribili guerrieri, che spaventarono tutti.
La seconda moglie s'arrabbiò con la fanciulla e le gettò una manciata di cenere ardente negli occhi. Quando il marito rientrò, capì tutto e sgridò la moglie per aver maltrattato la bambina, a cui

chiese di scendere dalla canna di bambù su cui si era rifugiata. Quella rifiutò e anzi si calò fin sottoterra. Proprio mentre stava per scomparire nel sottosuolo, il marito la implorò di pronunciare la parola yuca, ma la bambina si rifiutò. Anzi pronunciò una maledizione su ogni pianta coltivata, che da quel momento iniziò a produrre anche frutti cattivi ed erbacce.

Da quel giorno gli esseri umani dovettero seminare, zappare e coltivare la terra con molta fatica, per ottenere quei prodotti che la bambina aveva offerto per incanto.

JEMPE, IL COLIBRÌ CHE RUBÒ IL FUOCO

Comunità Shuar, area Jivara Perù

Gli esseri umani non conoscevano il fuoco e perciò riscaldavano sotto un'ascella gli alimenti che poi mangiavano crudi. Non era davvero gradevole e molte persone morivano, perché gli alimenti infettavano facilmente le ascelle e producevano piaghe e cancrena. Era una situazione davvero difficile, ma c'era una persona che possedeva il fuoco: si chiamava Takea. Lo custodiva gelosamente nella sua caverna, senza condividerlo con nessuno.

Tutti sanno che gli indiani Shuar, quando morivano, si trasformavano in uccelli e cercavano di entrare nella caverna per rubare il fuoco. Tuttavia nessuno c'era mai riuscito, perché la porta della grotta si apriva e si chiudeva troppo rapidamente. Gli uccelli non avevano la velocità sufficiente per attraversare l'ingresso senza rimanere intrappolati.

Un giorno, l'astuto e ingegnoso *Jempe*, il colibrì, si impietosì per la triste condizione del popolo Shuar e decise di aiutarlo. Era appena terminato un forte acquazzone, di quelli che trasformano la foresta in un specie di grande bolla d'acqua e l'uccellino si accostò, tremando per il freddo, proprio all'ingresso della caverna di Takea.

I figli del vecchio, vedendo un passero così piccolo, così grazioso e dal piumaggio di colori tanto sgargianti, si commossero e lo accolsero nella grotta, affinché si asciugasse e si riscaldasse vicino al fuoco. Avevano tanta voglia di rallegrarsi, giocando con lui.
Al calore delle fiamme, *Jempe* pettinava le sue piume variopinte con il becco, si scrollava l'acqua di dosso e gonfiava le penne affinché si asciugassero meglio. Minuto dopo minuto diventava sempre più bello. I fanciulli erano affascinati dai colori del suo piumaggio. La sua coda era molto più grande del piccolo corpo e gli donava una superba eleganza.
Quando il colibrì sbatté le ali per rendersi conto se potesse volare, i ragazzi gridarono: "Facciamo attenzione che non scappi!" e, acchiappandolo di nuovo, lo sedettero sulla legna del fuoco. Allora *Jempe* si fermò, sospeso nell'aria, battendo velocissimo le ali, mentre i ragazzi l'osservavano affascinati. In un batti baleno, senza che nessuno potesse rendersene conto, il colibrì accese la sua coda nel fuoco. Poi, con la coda incandescente, si gettò come un fulmine fuori dalla grotta attraverso la porta, prima che questa potesse richiudersi e si inoltrò nelle foresta.
Acchiapparlo non fu più possibile: se n'era andato via, volando attraverso la selva più fitta. Si fermò sopra un albero secco, che s'incendiò. In questo modo il popolo Shuar ottenne il fuoco, che non perse mai più. Col tempo, le persone impararono a disporre la legna più secca in modo che bruciasse bene e da quel momento poterono cucinare gli alimenti secondo il proprio gusto, riscaldarsi durante le notti fredde, illuminare le capanne, bruciare le erbacce e gli alberi per preparare il terreno dei campi da coltivare.
Tra le numerose varietà di colibrì che popolano i campi di fiori della foresta e delle montagne, il popolo Shuar riconosce sempre quella benefattrice, perché la sua coda è diventata biforcuta a causa delle fiamme che ne bruciarono la parte di mezzo, il giorno in cui rubò il fuoco di Takea.

Le gesta di Nanè, che è la Luna

Comunità Sionas-Secoyas, area Tukano Colombia

Le figlie del gufo, dopo aver fatto un bel bagno nel fiume, si coricarono sulle amache mentre il padre sorseggiava una bevanda. Era il cuore della notte, quando udirono un forte boato. Insieme andarono a vedere cosa fosse successo e videro che un'enorme pietra era esplosa e dal suo interno era venuto fuori un fanciullo: così nacque Nanè.

Il padre gufo invitò le figlie a preparare una buona bevanda fatta con bucce di banane e cotone inzuppato nell'acqua. Poi l'offrirono al bambino, perché si dissetasse. Infine lo adagiarono sul fondo di una pentola di ceramica e lo coprirono con un colino. Poiché era anche una divinità, crebbe in poco tempo: al quarto giorno già camminava dietro ai genitori che l'accudivano. Ben presto si mise a inseguire le colombe e a scorrazzare libero per i campi. Vide i contadini che seminavano il mais e domandò: "Cosa state facendo?"

"Stiamo seminando mais" risposero i contadini, e subito le piante crebbero rigogliosamente. Ad altri chiese: "Cosa state facendo?" E quelli risposero: "Stiamo seminando le banane." E anche quelle germogliarono, miracolosamente. Lo stesso accadde tra i contadini che stavano seminando la yuca.

“Che state facendo?” chiese a un altro gruppo di persone, e quelle per scherzo dissero:” Stiamo seminando pietre.” E anche quelle si moltiplicarono fino a intasare tutto il campo.
I giorni passavano e raggiunta la giovinezza Nanè invitò il gufo e le sue figlie a recarsi fino all’albero magico del *Tintupè* che era cresciuto fino al cielo. Quell’albero era stato tagliato e dal suo tronco avevano preso origine i grandi fiumi e dai rami i torrenti e i ruscelli. Il tronco enorme era stato portato ai confini della terra dallo stesso Nanè e in quel luogo lontanissimo vivevano alcuni animali magici, che solo gli sciamani potevano incontrare. Nanè, nel frattempo, si era messo a trasformare gli uomini in animali selvatici. Ma ciò allarmava molto tutti gli esseri umani, che decisero di eliminarlo e iniziarono a preparare l’assassinio. C’era chi affilava le lance e chi suonava i tamburi.
Nanè, ben mimetizzato, si mescolò tra loro e chiese: “Cosa state facendo?”
“Stiamo affilando le nostre lance per uccidere Nanè”, gli risposero senza riconoscerlo.
Zif, zif, zif, sibilavano le punte, strisciando una contro l’altra.
“Bene. Trasformatevi in passeri che sibilano!” decretò Nanè. “Così potrete continuare con quei vostri suoni.”
“E ora di cosa ci nutriremo?” gli domandarono “Ecco per voi banane, papaye e grilli in quantità!” Poi si mescolò tra quelli che suonavano i tamburi.
Tron, tron, tron era il loro suono.
Nanè disse: ”Questo rumore assomiglia al grufolio di un maiale. Allora voi sarete porci selvatici, perché solo loro grufolano in questo modo!”
“E cosa mangeremo?” gli domandarono.
“Bacche, radici e frutti selvatici di bosco. Eccoli per voi”, rispose Nanè.

Dopo aver trasformato gli esseri umani in animali, Nanè si spos
due sorelle che erano le due figlie di un uomo anziano.
Il suocero andava a pescare e portava a casa le prede che le figlie cucinavano per Nanè. In realtà il sapore di quel cibo lo disgustava. Perciò un giorno decise di andare a vedere dove il suocero pescasse e scoprì che si recava in una stretta gola dove non c'era acqua, ma solo fango: neppure un pesce, solo vermi e lombrichi. Allora Nanè salì su un albero e ordinò ai vermi di andarsene. Poi ripulì tutta la zona e riempì la stretta gola con l'acqua di un fiume e finalmente vi fu il posto dove i pesci potevano vivere numerosi. Quando portò a casa il frutto della sua pesca, le sue due mogli scoprirono che i pesci avevano gli occhi come gli esseri umani.

Il suocero ne rimase disgustato e decise di preparare una trappola per eliminare Nanè. Era un filo appeso a una lunga liana di un albero. A prima vista sembrava che fosse venuta male: non agganciava un bel niente. Però a un certo punto Nanè rimase impigliato e incominciò a roteare e a sollevarsi, arrivando a salire fino al cielo. Pensava che sarebbe morto e che non ci fosse più nulla da fare per lui, ma quando il suocero si accostò per vedere cosa fosse successo scoprì che Nanè si era trasformato in un uccello: una bella pernice. Il suocero chiamò allora le sue due figlie, che trasportarono una grossa pentola già piena di condimenti per cucinare la pernice. Nel frattempo Nanè chiamò a raccolta le sue nipoti, le formiche, e disse loro che portassero il frutto che esse conoscono bene e che è sempre pieno di vermi. Quelle obbedirono e subito la pernice si riempì di vermi al punto che, quando giunsero le due ragazze, rimasero talmente disgustate che se ne ritornarono a casa con la pentola vuota. Intanto le formiche riunirono tutte le parti malandate del corpo di Nanè, finché questo poté risollevarsi e prendere la forma di un essere umano.

A quel punto si rivolse alle amiche formiche e disse loro, in segno

di riconoscenza: “Quando una persona andrà a pescare, anche voi potrete cibarvi del suo pesce.” E in effetti, da quel giorno, le formiche, come gli uomini, si alimentarono di pesce.
Mentre stava agganciato nella trappola ideata dal suocero e si agitava per liberarsi, Nanè si era trovato vicino a un fiume infestato da pirañas, che lo avevano solo sfiorato ma erano riusciti a mangiargli tutti i capelli.
“Devo rifarmi la capigliatura” pensò Nanè, e si recò a cercare quelle solide fibre di palma con cui gli indiani costruiscono le amache. Però non andavano per niente bene: scivolavano e cadevano giù dal capo. Provò allora con la *chambira*, che è la fibra con cui gli indiani tessono le cinture. Quella sì che andava bene. Si preparò dei capelli molto ben pettinati e fini. Tuttavia erano bianchi, come il colore di quella pianta. Nanè iniziò a pensare come tingerli. Gli vennero in mente le sue nipoti scimmie che subito gli portarono una certa pianta che, quando viene masticata a lungo, lascia un colore nero sui denti. Tuttavia Nanè non si tinse tutti i capelli di nero, perché gli piaceva che rimanesse qualche colpo bianco di luce. Ora si sentiva veramente bene e decise di ritornare a casa sua; strada facendo si fermò in una stretta gola che conosceva e si fece un bel bagno nell’acqua limpida e fresca.
Credendolo morto, il suocero era ben arrabbiato per il ritorno di Nanè. Non avrebbe voluto per niente incontrarlo. Nanè però aveva in mente uno stratagemma per punire quella superbia. Portò un giorno una gran quantità di pesce alle sue spose e chiese loro di cucinarlo alla brace, mentre il suocero si trovava in un’altra casa.
“Che arrivi alle narici di mio suocero il profumo di questo pesce!” pensò. In effetti così avvenne. Il suocero, attirato da quel buon odore, ritornò a casa e si mise a mangiare. Poi, desideroso di fare un’altra scorpacciata, decise di recarsi a pescare. Proprio lì Nanè gli aveva preparato la trappola. Aveva collocato sulla schiena dei pesci un bel po’ di aculei aguzzi e quando l’uomo entrò nell’acqua per

pescare, si riempì le mani e i piedi di spine. Più cercava di toglierle e più quelle penetravano nella sua carne. Tornò a casa dolorante e chiese alle figlie che gli togliessero quelle spine, ma accade lo stesso fenomeno: più cercavano di farle uscire e più quelle si conficcavano.
A quel punto il suocero si vide costretto a chiedere aiuto a Nanè, che aveva preparato dodici spine, tre per ogni arto. Invece di estirparle, le piantò con forza ancora maggiore e ordinò al suocero di spingere con vigore. Mentre quello obbediva, Nanè gli diceva:" Spingi e batti forte per terra come fanno i daini! Proprio in un daino ti devi trasformare!" Saltando di qua e di là, il suocero, trasformato nell'animale, scappò in mezzo alla foresta.
Le figlie, che erano anche le spose di Nanè, si misero a piangere, ma lui le rincuorò, dicendo: "Non piangete: in questo modo vostro padre vivrà per sempre."
Qualche giorno dopo, Nanè e le due spose si recarono in un luogo dove vi era tanto sale in terra e videro che vi erano un cervo e un daino. Una scimmietta che era appollaiata tra i rami di un albero, perse dalle mani un pezzo di corteccia duro come il cuoio, che stava mangiando. Quel pezzetto non finì a terra, ma cadde proprio sul daino. È per quella ragione che i daini hanno una specie di gobba sulla spalla e la pelle dura come la corteccia di un albero. Le donne videro quanto era accaduto e Nanè disse loro:" Questo non è un daino: è vostro padre!" Le ragazze si misero a piangere ma Nanè le consolò, dicendo che proprio in quella forma il loro padre non sarebbe morto mai più. In effetti ancora oggi ci sono tanti e tanti daini.
"Che cosa posso mangiare?" domandò il daino. "Foglie di palma di monte" rispose Nanè.
Il giorno dopo il daino ritornò e si lamentò con
Nanè perché gli pesava molto una natica. Era troppo grassa e gli impediva di saltare e di muoversi con agilità. Nanè allora gliela

ridusse con un preciso colpo di machete. La natica tagliata cadde nel fiume e si trasformò in un altro animale: la vacca marina.
La vacca marina domandò subito a Nanè: "E ora io cosa mangio?"
"Puoi cibarti dei fiori che crescono nell'acqua, come le ninfee. Voglio darti anche un consiglio. Gli uomini cercheranno di cacciarti con gli arpioni per mangiarti. Se non ti piace che ti arpionino, puoi cercare di nasconderti tra i massi dei fiumi."
Dopo queste avventure, Nanè si recò a vivere a casa di *Mujué*, il Fulmine-Tuono. Il suo aspetto non era più bello come quello di un tempo; non aveva più i capelli lunghi fino alla cintura. Era diventato brutto e aveva pustole e macchie sulla pelle. *Mujué*, al contrario, era bellissimo. Per questo, mentre Nanè dormiva per terra, *Mujué* riposava nell'amaca e si accostava alle sue belle spose, che erano anche due sorelle. Un giorno *Mujué* stava preparando le sue frecce per andare a caccia di scimmie. Queste però erano troppo piccole e la loro carne non piacevano per nulla a Nanè.
"Quando andrai a caccia?" domandò di lì a poco Nanè.
"Non oggi, dopodomani" gli rispose *Mujué*.
"Allora io andrò il giorno seguente" pensò Nanè, che aveva in cuor suo di andare a caccia in compagnia di una delle due belle mogli di *Mujué*: quella minore. Effettivamente avvenne proprio così e non appena Nanè si fu trovato a pochi metri dalla casa, si staccò le piaghe, le croste, le pustole e le macchie e le abbandonò attaccate a un albero. A quel punto la bella moglie di *Mujué* poté riconoscere in lui il suo primo sposo. In quell'occasione Nané riuscì a cacciare quattro scimmie: due le tenne per sé e due le consegnò alla donna.
Il giorno seguente Nanè chiese di andare a caccia con l'altra moglie di *Mujuè*, la sorella maggiore, però questa si rifiutò di farlo: le sembrava un brutto gesto nei confronti del suo sposo.
"Guarda, cara sorella" le disse l'altra moglie, "che quest'uomo è Nanè, il nostro primo marito: l'ho riconosciuto!" Però non riuscì a convincerla.

A quel punto *Mujué* perse la pazienza e decise che era venuta l'ora di farla finita con l'invadente Nanè. È chiaro che non aveva capito chi fosse e pensò si trattasse di un pover'uomo. Perciò allestì una trappola. Iniziò allora a costruire una casa, ma senza sostegni, in modo che il tetto cadesse. Nanè smontò la casa e la rifece con tutta la solidità necessaria. Alcuni dei tronchi deboli che *Mujué* aveva tagliato furono trasformati in passeri, altri in vari tipi di uccelli e quelli che caddero nel fiume si convertirono in pesci. *Mujué* aveva costruito la casa con il proposito di uccidere Nané. Con lo stesso proposito inviò le sue due spose a preparare il forte liquore *chicha* per ubriacarlo.
Mujué decise infine che era venuto il momento di combattere contro Nanè. Lo invitò a recarsi nella casa che aveva costruito. Nané accettò, però mentre camminava, in virtù dei suoi poteri, allungò il tragitto del suo avversario e accorciò il proprio: così poté arrivare per primo. *Mujué* aveva costruito due paia di armi: una debole e fragile e una forte e resistente. Poiché Nanè giunse per primo alla casa, si appropriò delle migliori. Alla casa si diedero appuntamento anche le stelle, che assunsero la forma di esseri umani e una gran quantità di uccelli. Quasi tutti rifiutarono di dipingere la pelle di Nanè con l'*achote*, un colorante vegetale della zona, perché dicevano che era troppo brutto e sudicio. Solo il *teté* accettò di porre le pitture rituali. A quel punto Nanè chiese scusa, si allontanò dalla scena per un istante e tornò completamente trasformato: era diventato un uomo meraviglioso: un giovane dalla pelle bianca e liscia come un foglio di carta.
Intanto *Mujuè*, giunto alla casa, si era trasformato in un essere brutto, con la faccia rossa e il petto nero. Poi bevvero la *chicha* e iniziarono a combattere. Nanè afferrò una trave del tetto della casa e vi si appese. *Mujuè* tentò di ferirlo ma non vi riuscì. Allora *Mujué* tentò di aggrapparsi allo stesso palo, ma con un colpo netto Nanè lo tagliò in due. Dalle due parti del corpo nacquero le stagioni: la metà

più alta diede vita alla primavera secca, mentre dalla metà inferiore si originò l'inverno umido e piovoso.
La moglie fedele di *Mujuè*, che era anche la sorella maggiore, vedendo che lo sposo era morto si mise a piangere e, furiosa, distrusse tutte le pentole che contenevano il liquore *chicha*, che si sparse in terra e formò una grande pozzanghera. Per questa ragione Nanè condannò quella donna all'immortalità e le disse:" Va a vivere per sempre sotto terra. Gli uomini potranno vederti solo quando siano in preda all'*ayahuasca*, il potente allucinogeno che crea le visioni."
La donna sprofondò nel sottosuolo. In cambio trasformò la sorella minore, che gli si era gettata incontro con dolcezza, in un pettine che si mise tra i capelli sulla testa. Poi salì in cielo e lì egli, che era anche luna, depositò la ragazza.

LE AVVENTURE DI ACHOQUE, IL PRESCELTO

Comunità Huichola, area Nahua Messico

Ben scarse erano le piogge, malgrado le preghiere che gli uomini indirizzavano agli dei delle nubi orientali e occidentali. Invano si offrivano banane, cacao e sangue di animali immolati, invano viaggiavano i messaggeri ai quattro punti cardinali a depositare presso le abitazioni degli dei gli amuleti votivi, le frecce e gli scudi. I lamenti della tribù aleggiavano fin nel cuore delle foreste e oltre tutti i mari. Solo Achoque, impassibile, continuava a decorare la propria anfora votiva.

Una mattina, proprio mentre era indaffarato a preparare l'offerta, gli si avvicinò il vecchio custode del dio del Fuoco, che lo invitò a recarsi alla fonte sacra dell'acqua, dove gli sarebbe stato rivelato un segreto.

Achoque obbedì e quando si trovò nei pressi della sorgente, apparve il dio del Fuoco che iniziò a parlare: "Gli abitanti del tuo villaggio sono disperati per la mancanza di pioggia, ma io, che li amo come i miei stessi figli, ho deciso di aiutarli e mi servirò di te."

"Sono un ben umile servo" rispose Achoque, "ma sarò lieto di obbedire ai tuoi ordini."

"Guarda" riprese il dio, "devi riempire il tuo otre con l'acqua di

questa fonte. Poi camminerai fino al mare dove la verserai. Dovrai quindi riempire l'otre con l'acqua del mare, che verrai a versare qui."
"Se questo mi chiedi, obbedirò" rispose Achoque.
"L'acqua dolce della fonte proverà un gran disgusto a mescolarsi con quella salata del mare" continuò il dio, "così come anche l'acqua del mare si sentirà a disagio a contatto con quella della sorgente. Entrambe vorranno tornare al proprio luogo d'origine e non troveranno modo migliore che sollevarsi, prendendo la forma delle nuvole. L'acqua salata cercherà il cammino per tornare al suo mare e lo stesso farà quella dolce. Di sicuro s'incontreranno a metà strada e, scontrandosi, cadranno a terra sotto forma di pioggia."
Achoque obbedì e operò con tutto l'impegno degli uomini buoni, ma dal cielo non cadde una goccia d'acqua. Gli abitanti della tribù erano sempre più disperati e avevano perso anche la voglia di arare i campi, che poi non avrebbero potuto irrigare.
Solo Achoque aveva aperto una radura tra gli alberi, in cui seminava qualche pianta. Per giorni e giorni tagliò tronchi e aprì spazi liberi per le coltivazioni. Quando gli parve che il terreno fosse ben raso, chiuse gli occhi e si mise a riposare. Al risveglio, quale fu la sua sorpresa al vedere che gli alberi buttati giù si erano risollevati ed erano tutti belli dritti davanti a lui.
Senza credere a ciò che vedeva, Achoque si mise di nuovo a tagliare gli alberi, come se nulla fosse accaduto, finché si sentì nuovamente stanco per il gran lavoro e s'addormentò. Tuttavia in una sola notte le piante ripresero il proprio posto e non c'era un solo tronco che mostrasse la minima impronta dei colpi dell'ascia.
Disperato, Achoque decise di sospendere l'attività, tuttavia gli venne una gran curiosità di conoscere la causa di quel fenomeno misterioso. Tagliò un piccolo pezzo di bosco e si mise ad aspettare nascosto tra le rocce, questa volta ben sveglio. La luna aveva appena superato la metà del cielo quando la terra iniziò a spaccarsi

come una crosta secca d'argilla e da una delle fenditure uscì una vecchietta con un lungo bastone in mano. Chi poteva mai essere? Achoque respirava con affanno. Nel cuore della notte, la vecchietta sollevò il bastone, puntando verso nord e verso sud, verso occidente e verso oriente. Riprese fiato un attimo poi ricominciò, indicando verso l'alto e verso il basso e proprio in quel medesimo istante gli alberi si sollevarono dal suolo e ripresero la loro posizione, come risvegliati da un misterioso richiamo.
Inferocito per quanto aveva appena visto, Achoque saltò fuori dal nascondiglio e si rivolse alla vecchia con fare risoluto: "Sei tu, dunque, nonna, che ti diverti a disfare ciò che io faccio!"
"Si, caro figliolo, sono proprio io." "E chi sei tu, per burlarti di me?" "Non mi riconosci, dunque?"
"Veramente non ti ho mai visto!"
"Sono Macahue, la dea della terra: quella che fa sorgere tutto il verde del mondo."
"Questo tuttavia non giustifica il tuo comportamento con me, mia cara vecchietta. Lascia che tagli gli alberi e che possa preparare il terreno per la semina."
"Stai lavorando senza senso" rispose a quel punto l'anziana donna.
"Non ho forse diritto anch'io a un pezzo di terra?" sbottò Achoque, indispettito.
"Mio caro, io sono la nonna di *Hatzimasuika*, la dea dei cactus, a cui tu sei simpatico, perché le porti sempre le offerte con tanto fervore. Sono qui per parlarti."
"Bene, ti ascolto. Che hai da dirmi?"
"Nel giro di cinque giorni cadrà un gran diluvio, che non sarà causato dalle nubi che si scontrano. Si alzerà un vento fortissimo che avrà odore di peperoncino e ti farà tossire. Se vorrai salvarti dall'ecatombe, ti consiglio di costruire una buona cassa di legno della tua grandezza e di preparare un robusto coperchio. Chiuditi poi dentro la cassa e porta con te tutti i tipi di chicchi che conosci.

Non dimenticare di caricare anche una cagna bruna.”
Finito di dare consigli, la vecchia scomparve.
Dopo cinque giorni l’anziana donna riapparve e vide che la cassa era pronta. Invitò Achoque a entrarvi con tutte le cose richieste, chiuse il coperchio e sigillò con la resina tutte le possibili aperture. Poi si sedette sopra di essa, tenendo un pappagallo sulla spalla.
La cassa, con dentro Achoque, galleggiò per sei anni tra le acque che avevano invaso il mondo. Il primo anno ruzzolò verso il sud; il secondo verso il nord, il terzo verso l’occidente e il quarto verso l’oriente. Il quinto anno fu sollevata fin dove il livello delle acque era salito e al sesto anno iniziò a scendere e alla fine si arrestò sulla cima di una montagna. Quando Achoque sentì di essere immobile, tolse il coperchio e rimase molto sorpreso al vedere che tutto il mondo era sommerso dall’acqua.
La vecchia, che era ancora seduta sopra la cassa, gli parlò: ”Non spaventarti. Presto i pappagalli dalle penne verdi e quelli dalle penne colorate apriranno con i loro becchi duri dei canali affinché l’acqua scorra via. Io stessa, che sono la loro bisnonna, darò quest’ordine.”
In effetti avvenne proprio così e tanti e tanti pappagalli saltarono fuori all’improvviso da chissà quale luogo. Lentamente, davanti agli occhi sorpresi di Achoque, apparvero le terre, le erbe e gli alberi. E prima ancora che il buon uomo potesse ringraziare l’anziana donna, quella era già scomparsa.
Achoque non tardò a uscire dalla cassa dov’era stato rinchiuso e a cercare una grotta dove liberò la cagna bruna. Scoprì quindi alcuni campi adatti alla semina, dove piantò i chicchi di tutte le piante che aveva conservato. Quando le piante crebbero, l’uomo rimase stupito per la loro bellezza ma, non riconoscendone alcuna utilità, pensò che si fosse trattato di uno scherzo della vecchia.
Più tardi, mentre stava ritornando alla sua grotta, vide un pezzo di corteccia, finemente intarsiato, in cui apparivano alcuni colibrì che

succhiavano il nettare di un fiore e, per sua maggior sorpresa, accanto alla corteccia scorse un'anfora piena di fiori e una borsa ricamata con aquile reali.
Poiché l'unico essere vivente era la cagnetta bruna, a lei si rivolse con queste parole: "Mia cara compagna, chi è passato da qui a portarmi queste cose? Forse la vecchia donna?"
Si mise poi a curiosare dentro la borsa e trovò dei biscotti morbidi e saporiti che mangiò avidamente. Poi, di nuovo rivolto alla cagna, disse: "Questo è un mangiare da dio! Però, chi me l'ha portato? Peccato che tu non sappia parlare."
Per molto tempo, tutte le sere al ritorno dai campi trovava i biscotti rotondi, morbidi, profumati e caldi e insieme l'anfora piena di fiori.
Incuriosito, un bel giorno decise di scoprire il mistero. Perciò si nascose dietro un albero vicino alla grotta e si mise a sbirciare.
Non passò molto tempo e vide che la sua cagna bruna si cambiava la pelle e mentre appendeva fuori dalla grotta quella vecchia, si trasformava in una bellissima fanciulla, vestita con una camicia corta e con una tunica di cuoio preziosamente ricamata. Inoltre teneva tra i capelli una graziosa ghirlanda di fiori.
Quasi subito la giovane donna accese un fuoco e vi mise sopra una pentola a bollire.
Con un gesto rapido Achoque prese la vecchia pelle della cagna e la gettò nel fuoco.
"Hai bruciato la mia roba!" gridò la giovane donna.
L'uomo però non diede ascolto a quelle proteste, la prese tra le sue braccia e con l'acqua densa e gialla che c'era nella pentola le lavò la faccia e la testa.
"Achoque!" esclamò la giovane donna, "hai rotto l'incantesimo e da questo momento sarò tua moglie."
"Dimmi allora il tuo nome" rispose l'altro.
"Sono Japani, il fiore inviato dalla vecchia donna che hai conosciuto. È lei che mi ha designato come tua compagna e quindi

ora ti rivelo il mistero della corteccia intarsiata e dell’anfora piena di fiori. La corteccia è il simbolo del serpente d’acqua ed è una preghiera per invocare la pioggia sulla terra e per avere buoni raccolti, salute e benessere. L’anfora con i fiori è un omaggio agli dei, perché i petali assomigliano alle penne degli uccelli, che a loro piacciono tanto. Non dimenticare di porre queste offerte nei luoghi sacri, nelle grotte e nelle sorgenti dell’acqua. Infine nella borsa hai scoperto che c’erano dei biscotti che gli dei del cielo ti offrono per mano mia. Io stessa li ho preparati, con la farina delle pannocchie del mais che crescono, gialle come fiori d’oro; su quelle piante che tu credevi inutili.”
I misteri furono tutti svelati e da quel momento la leggenda narra che l’uomo e la donna vissero felici e contenti ed ebbero tanti figli che, spargendosi per ogni luogo, popolarono la terra.

Ape e Pietra, I DUE FRATELLI LONTANI

Comunità Zapoteca, area Otomangue Messico

Nel Cerro delle Tigri vivevano due fratelli. Il minore si chiamava Biizu (Ape) e il maggiore Quie (Pietra). Erano orfani; mentre però il maggiore era ozioso e per nulla devoto agli dei, al contrario il minore lavorava duro tutto il giorno nella campagna, sotto il sole cocente. Non si tirava indietro di fronte alla fatica ed era molto devoto agli dei dell'abbondanza, della primavera e dei campi seminati.

Una volta, avvicinandosi la festa della semina che si celebra ogni anno, Biizu chiese un aiuto al fratello maggiore per organizzare bene il ricevimento, ma si sentì rispondere che non aveva tempo e che stava poco bene di salute.

Il più giovane non disse nulla e, senza scomodare più il fratello, fece tutto da solo.

Giunse così il giorno tanto desiderato. Come prima cosa, Biizu cercò la pannocchia più grande e di miglior qualità. Quando l'ebbe trovata, la mostrò agli ospiti che fecero grandi applausi, sicuri che quello fosse il segno della benevolenza degli dei a cui erano state dedicate tante preghiere. La collocarono quindi su un altare, intorno al quale si diede avvio ai canti e ai balli.

Mentre gli invitati proseguivano con i festeggiamenti, la madrina scelta da Biizu vestì la pannocchia come una bambola con abiti fatti su misura. Le pose anche una graziosa collana di pietre verdi.
Nel pomeriggio in suo onore furono sacrificati uccelli e farfalle. Verso sera fu avvolta in un lenzuolo bianco e tutti continuarono a guardarla.
Calata la notte, gli invitati se ne andarono dalla casa di Biizu e il fratello maggiore, che aveva passato tutto il tempo ubriaco fradicio, si mise a prendere in giro il minore per la sua religiosità. Ancora una volta Biizu non rispose nulla e se ne andò a dormire.
Alcuni giorni dopo si trattava di arare un vasto campo e Biizu chiese aiuto al fratello. Come sempre, Quie rifiutò, chiamando in causa il suo malfermo stato di salute. Senza far caso alle consuete astuzie del fannullone, Biizu si mise a fare i riti propiziatori della campagna. Attese che i sacerdoti chiedessero alla pannocchia se fosse disponibile a proteggere i nuovi germogli e quando questi ebbero ottenuto il suo consenso, si occupò di trasportarla, ben avvolta in una pelle di cervo, in direzione dei campi seminati, dove aveva preparato una piccola grotta in cui posarla. Il luogo era molto adatto, perché era ben visibile e nello stesso tempo veramente inaccessibile e protetto. Così le piante seminate da Biizu crebbero rigogliose ed egli fu molto felice.
Accadde un giorno che i due fratelli mangiassero insieme un grande pranzo a base di funghi. Purtroppo erano velenosi e morirono entrambi. All'istante apparvero gli esseri malefici chiamati *bijajabas*, che popolano l'aldilà. I due fratelli si presentarono insieme e quasi, quasi il maggiore, astuto come sempre, riusciva a farla franca con l'inganno. Sul più bello, però, apparve il dio protettore dell'abbondanza a cui Biizu era stato molto devoto.
"Che Quie finisca sottoterra, nel regno dove si deve lavorare duro e con poco cibo e acqua, visto che nulla ha fatto durante la vita"

disse la divinità, “mentre Biizu, che è sempre stato un gran lavoratore rispettoso degli dei, possa finalmente godersi un lungo tempo di ozio perfetto, giacendo tra orti e giardini bellissimi che diffondono ombre, profumi, frutti e succhi d’ogni tipo, com’è nel regno che si trova nel cielo.”
Così da quel momento i due fratelli rimasero lontani per sempre.

La giovane Ixquic e l'albero del sangue

Maya Guatemala

A quei tempi il falco era il messaggero degli dei e di Cuore di Cielo, che era uno dei più importanti. Dalle nuvole dov'era solito abitare, iniziò a scendere con ampi cerchi disegnati nell'azzurro, che diventavano sempre più stretti man mano che si avvicinava al suolo. Si riposò qualche istante su un ramo e poi con un ultimo salto si andò a posare proprio vicino a loro, gli Ahpù, i giovani eroi di origine divina che stavano giocando alla palla con una straordinaria destrezza. Il falco era impressionato di fronte alla loro bravura e al loro entusiasmo: anche lui godeva dell'abilità e della gioia. Gli Ahpù gridavano e lanciavano urla e schiamazzi: non si curavano per nulla della gran gazzarra che stavano facendo. Colpivano la palla con i gomiti e con le gambe: avevano le guance rosse e un gran fiatone usciva dalle bocche aperte. Finivano una gara e ne cominciavano un'altra, ogni volta più euforici ed esaltati.
Il gran frastuono fu udito dai signori degli inferi. Orgogliosi e superbi com'erano, si sentirono infastiditi per quella mancanza di moderazione e di misura.
"Chi sta disturbando la nostra pace in modo tanto insolente?" si chiesero. "Chi sta disturbando la quiete della nostra città e com'è

possibile fare tanto baccano con la voce e con i colpi di una palla? Non sapevamo che qui intorno esistessero individui tanto audaci. Vengano dunque condotti al nostro cospetto, perché vogliamo vedere in faccia chi ha l'ardire di disturbarci. Se giungeranno vivi fin qui, giocheremo con loro al gioco sacro e rituale della palla e così potremo castigarli come meritano, senza che si possa dire che siamo stati ingiusti. Salgano i gufi, nostri messaggeri, a recapitare il nostro messaggio."

Partirono dunque quattro messaggeri: quattro gufi che avevano quattro volti diversi e parlavano con voci differenti: uno gridava, uno rideva, uno ruggiva e uno sibilava. Senza porre ulteriori indugi, si posarono sulla casa degli Ahpù, che era in un villaggio noto per la ricchezza e l'abbondanza dei pesci e per la brezza fresca e profumata che sempre spirava quieta. Bella musica riempiva le camere; uccelli colorati e passeri spensierati volavano sul tetto e si appollaiavano senza paura sulle staccionate degli orti: nessuno li maltrattava ed essi fischiettavano, soddisfatti di beccare qualche chicco sparso e contenti di bere l'acqua fresca delle sorgenti.

Proprio lì giunsero i quattro gufi, che consegnarono il messaggio delle divinità degli inferi.

Uno degli Ahpù interruppe il gioco e chiese: "È verità la notizia che ci state portando?"

"Come potremmo mentire?" risposero i gufi.

"Prima di partire dobbiamo salutare nostra madre, che è vedova" dissero gli Ahpù.

"Fate come volete" risposero ancora i gufi, "noi aspetteremo."

I giovani informarono la madre che i signori degli inferi li avevano convocati e che il loro destino era ormai segnato. "Sappiamo cosa significhi tutto ciò" le dissero.

Nell'udire quelle notizie, la madre si fece triste: "Bene, se questo è il volere dei signori degli inferi, che sia. Lasciatemi i vostri paramenti sacri, i vostri ornamenti eleganti e tutto ciò che usavate per il gioco.

Li conserverò in un luogo segreto, che nessuno conoscerà e che nessuno possa scovare senza il vostro permesso.”
La madre rimase con gli occhi bassi rivolti al suolo mentre gli oggetti e gli strumenti venivano nascosti in un buco aperto sotto il palo che reggeva il tetto di paglia della capanna. Poi appoggiò un braccio su una spalla dei suoi figli e disse: “Dovunque andiate, non dimenticate di svolgere i sacri riti dedicati a vostro padre, Ixpiyacoc, il dio sole, seguendo le consuetudini del nostro villaggio. Se ve ne doveste scordare, sarebbe come tradire la vostra stirpe.” Terminate le raccomandazioni, come ogni buona mamma, la vecchia si mise a piangere, malgrado sapesse che i nipoti, ancora bambini, non avrebbero potuto consolare la sua età ormai anziana.
Infine gli Ahpù partirono. Viaggiarono lungo sentieri occulti e misteriosi, finché giunsero nel regno degli inferi. Furono subito fatti prigionieri. Senza giustizia e senza alcuna prova furono dichiarati sconfitti. Furono imprigionati in un antro scuro e stretto. Tuttavia l’angustia per la solitudine non si prolungò a lungo. La mattina seguente giunsero alcuni boia. Erano alti, forti e avevano la faccia dipinta di giallo e di rosso. Sulle labbra erano pitturati i denti: pareva che stessero ridendo di un riso perenne e crudele.
Senza provare paura, gli Ahpù li videro avvicinarsi. Muovevano solo gli occhi, ma non proferivano alcuna parola: l’ordine che portavano era preciso e perentorio. Con un colpo solo della loro mazza uccisero gli Ahpù. Quando i corpi furono stramazzati nella polvere, li squartarono e seppellirono le varie parti nel terreno. Staccarono le teste, che trassero come trofeo e che appesero ai rami di un albero, vecchio e robusto, che lì cresceva da tempo immemore, al punto che la gente lo chiamava “il nonno”. Mai aveva dato un solo fiore o un solo frutto.
La notte in cui avvennero questi fatti fu la più buia di tutte. Non una stella si vide nel cielo, non una lucciola tra i cespugli umidi. Si spense anche il fuoco che qualcuno aveva acceso. Si sollevò il

vento che si mise a soffiare con forti folate e durò per tutta la notte, spazzando i miasmi dell'inferno e agitando i rami degli alberi e i canneti di bambù. Alcuni si ruppero, mentre un fitto polverone si sollevò davanti a ogni cosa, come se si fosse alzata la nebbia. In lontananza si udì il roco grugnito dei cinghiali e al mattino l'albero che non aveva mai fiorito, fiorì. Sembrava un giovane in festa: nessuno l'aveva mai visto in quella condizione. I signori degli inferi si sorpresero per quell'avvenimento e ancor più si spaventarono quando scoprirono che le teste appese ai rami erano scomparse. Si agitarono e decretarono che nessuno si avvicinasse all'albero, né toccasse i frutti caduti al suolo. Il regno degli inferi fu sommerso dall'emozione e dal panico. Le persone si rinchiusero nelle capanne e non osarono neppure commentare ad alta voce gli strani fatti che stavano accadendo.
Quegli avvenimenti giunsero alle orecchie di Ixquic, la vergine più importante del regno degli inferi. Quando udì del luogo, dell'albero e dei frutti, decise di accertarsi di persona e di scoprire quale verità si celasse tra i fatti accaduti. Con fare molto rispettoso si rivolse a suo padre e gli disse: "Secondo quanto si ode dire, l'albero che tu conosci è carico di frutti bellissimi. Se vuoi, andiamo a vedere di cosa si tratta."
Il padre, uomo timoroso per natura, non volle muovere un passo: profetizzò che dai quei frutti non sarebbe venuto nulla di buono per la sua famiglia e rispose alla figlia: "La curiosità è malsana, soprattutto in una donna. E più ancora se è riposta in una fanciulla come tu sei, inesperta della malvagità delle persone e della forza dei nemici che vivono tra noi. Devi difenderti, non lasciarti sedurre. Dalla curiosità vengono solo disgrazie e anche la morte. Non lasciarti affascinare dalle tentazioni della curiosità, se vuoi vivere in pace con te stessa. Non aspettare la mia approvazione. Sarei irresponsabile se assecondassi il tuo desiderio."
Desolata, Ixquic si allontanò dal padre e, contravvenendo ai

consigli ricevuti e affascinata dal mistero, decise di andare da sola all'albero. In silenzio, camminando con vera emozione e trepidazione, giunse al luogo in cui l'albero delle teste stava fiorendo, coperto di grandi foglie verdi. Giunta nei suoi pressi la fanciulla, senza sapere il perché, si mise a tremare e divenne pallida. Pensò: "Che frutti saranno mai questi? Sarà vero, come si dice, che siano cresciuti sull'albero? Sarà altrettanto vero che abbiano un buon sapore? E se li assaggio, mi capiteranno le sventure che mio padre ha profetizzato? Io credo che non accadrà un bel nulla, né al mio spirito, né al mio corpo."
Fatto davvero straordinario: come se quei pensieri avessero potuto essere uditi da qualcuno, una voce uscì dai frutti e si mise a rispondere: "Che cerchi e che vuoi, Ixquic? Rispondi. Parla. Che cerchi e che vuoi? Vogliamo ascoltare la tua voce; vogliamo proprio ascoltarti."
La fanciulla non si scompose e come se quello che le stava accadendo fosse del tutto naturale, rispose: "Li cerco e li voglio."
"Se è vero ciò che dici" esclamò ancora la voce misteriosa, "allunga un braccio e mostra la mano."
La ragazza obbedì con gentilezza e spinse un braccio verso l'albero. Uno dei frutti sputò un po' di saliva nel palmo della mano della fanciulla, che ritirò il braccio. Però, quando cercò di scoprire cosa fosse caduto sul suo palmo aperto, non vide niente. La pelle era limpida e asciutta, come se nulla fosse accaduto.
A quel punto la stessa voce riprese a parlare e disse: " La saliva che è caduta sulla tua mano ti dice che noi esistiamo veramente. Allo stesso tempo ti dice che la nostra vita è piena di sofferenza. Le nostre teste sono ridotte a vecchi crani scheletrici. Fino a poco tempo fa eravamo grandi signori, poderosi e saggi. Le persone erano contente di vedere i nostri volti risplendenti quasi come il sole. Esercitavamo le arti magiche ed eravamo amati. Per queste ragioni i nostri nemici, pieni di invidia e di rancore, ci hanno

ridotto in questa condizione con malvagità e crudeltà. Con l'inganno ci hanno condotti nel loro regno e ci hanno decapitati. I nostri corpi si sono decomposti, ma hanno dato vita a questi frutti, che stai ammirando. Sono frutti limpidi e freschi come lo spirito che ci animava. Perciò puoi ascoltarci senza timore. Segui il tuo destino e senti le parole che provengono dalla terra che stai calpestando. Devi sapere che la nobiltà della nostra discendenza si manifesterà nel segnale che hai ricevuto nella mano e che non scorgi. La nostra stirpe rinascerà grazie a te. Ora puoi tornare alla casa da cui sei venuta."

Ixquic si sentì piena di gioia e di sorpresa. In effetti avvenne proprio quello che le era stato annunciato: era incinta di due gemelli.

Per un certo periodo la ragazza se ne rimase in silenzio, nascosta alla vista di tutti. Nessuno infranse l'intimità del suo segreto. Per tutti era ancora una vergine. Tuttavia un giorno il padre si accorse che la ragazza era incinta e rivelò quella condizione alla fanciulla che, nella sua ingenuità giovanile, non se n'era resa conto. Il padre, furibondo, si rivolse ai signori degli inferi e disse: "Grande vergogna e disonore mi colsero! Mia figlia, la vergine Ixquic, è incinta."

"Procedi come impone la legge" fu la risposta, "fa che parli e che dica la verità e il nome del colpevole. Però, se tace, devi punirla, com'è tuo dovere. Conducila lontano, in modo che nessuno possa più incontrarla. Tutti dovranno dimenticare che sia esistita."

Il vecchio tornò a casa e interrogò la fanciulla che però non seppe dire chi fosse il responsabile della sua condizione: dalla sua bocca non uscì il nome di un solo uomo. Il padre non le credette e, pieno di dolore, chiamò i gufi, dicendo loro: "Portate mia figlia Ixquic più lontano che potete e nella chioma di un albero, sacrificatela. Poi staccatele il cuore e portatelo in un vaso davanti ai miei occhi, affinché possa constatare che avete obbedito al mio ordine."

I gufi si prepararono al viaggio e, giunti all'albero, si predisposero a svolgere il rito, quando Ixquic si mise a parlare: "Posso assicurarvi che io non ho provocato alcun disonore. Tutto avvenne per l'azione degli spiriti degli Ahpù. Essi stessi me l'hanno rivelato. Il mio cuore non ha padrone: è mio. Riflettete, perché non siete obbligati a castigarmi. Nessuno può uccidere senza una giusta causa e una cattiva sorte toccherà agli stessi signori degli inferi, che si comportarono con ingiustizia."
"Dobbiamo consegnare il cuore a tuo padre" risposero i gufi, ma non erano ben convinti e si appartarono per discutere.
"Non lasciamoci sedurre da quelle parole." "Facciamo il nostro dovere."
"Cosa potrebbe dirci suo padre?"
A quel punto la fanciulla interruppe il conciliabolo e, astuta, suggerì: "Ponete il vaso che avete portato con voi alla base dell'albero."
I gufi obbedirono e in quel contenitore cadde una goccia rossa che si coagulò in forma di cuore.
"Sangue!" gridò un gufo.
"Sangue!" confermò il secondo.
"Va bene, accettiamo questo verdetto. Andremo da tuo padre e diremo che questo è il tuo cuore."
Così fecero. Senza neppur sfiorare la fanciulla, allargarono le ali, abbandonarono quel luogo e volando lungo il sentiero dell'aria che essi conoscevano, ritornarono alla dimora del padre.
"Versate il sangue nel fuoco!" ordinò il vecchio.
I gufi obbedirono e dalle fiamme salì un profumo soave e dolce come quello di erbe e radici fresche appena tagliate. Lo stupore dei gufi fu enorme: disorientati, calarono dove stava la giovane Ixquic, che li trattò bene e li trasformò nei suoi servi più fedeli.

QUANDO LE NUBI SI APRIRONO E APPARVE L'ARCOBALENO

Comunità Zapoteca Messico

Vi fu un tempo in cui gli esseri umani vivevano nell'oscurità. Cosijongui, il signore zapoteco dei fulmini grandi e piccoli possedeva un trono molto carino, di fronte al quale si trovavano quattro enormi anfore di argilla. Al loro interno Cosijongui celava gelosamente quattro segreti. Nella prima c'erano le nubi, nella seconda la pioggia, nella terza la grandine e nell'ultima il vento. Erano tutte ben controllate da spiriti minori: piccoli fulmini dal corpo di lucertola, che erano guardiani vispi e affidabili.

Un giorno il vecchio Cosijongui ordinò a Cosijonza, che era l'incaricato delle nubi, di scoperchiare la propria anfora e liberare tutto ciò che conteneva. L'ordine fu immediatamente eseguito e in men che non si dica il cielo fu invaso dalle nuvole. Lo stesso Cosijonza fu attirato da quelle forme morbide che si gonfiavano e si rivoltavano e si mise a giocare e a scherzare con loro, strofinandosi contro una o sbattendo contro un'altra, tanto che, a ogni suo movimento, si producevano fulmini che rischiaravano l'oscurità della gran notte in cui tutto era immerso.

Gli esseri umani, che abitavano nel buio della terra, si

meravigliarono alla vista di tale spettacolo imponente, ma in quel momento avevano un problema più grave: avevano una sete tremenda e innalzarono un’orazione a Cosijongui affinché facesse cadere sulla terra tanta pioggia da dissetarli tutti.
Avendo udito l’invocazione, il supremo Cosijongui si rivolse al guardiano della seconda anfora, chiamato Cocijoniza, e gli disse: “Disponi affinché la tua anfora si apra e accada ciò che deve accadere.” Quello obbedì prontamente e sulla terra iniziò a piovere a catinelle e proseguì per giorni e giorni, finché ogni più nascosto angolo del mondo fu inondato. A quel punto gli uomini e tutti gli esseri viventi iniziarono a preoccuparsi, anzi, ad avere paura: quel diluvio sembrava non voler più cessare. E mentre quella spaventosa tempesta continuava a scatenarsi, anche Cosijonza continuava a fare piroette e capriole tra le nuvole, scaraventando sulla terra a ogni movimento lampi che illuminavano per un istante ogni angolo del mondo.
Le donne, spaventate, elevarono suppliche e preghiere al vecchio Cosijongui, che però sembrava poco propenso ad ascoltarle. Decisero allora di inviare una delegazione direttamente al trono del dio. Tuttavia, quando il gruppetto giunse in vista delle enormi anfore di terracotta, non poté resistere alla curiosità. Scordandosi completamente della missione che era stata loro affidata, le donne chiesero al vecchio dio Fulmine Cosijongui: “Ti preghiamo, mostraci cosa nascondi dentro quelle anfore così grosse. Moriamo dalla curiosità.”
Il vecchio dio Fulmine sorrise maliziosamente e all’inizio sembrò poco disponibile ad accogliere quella richiesta e ad ascoltare le preghiere delle donne. Tuttavia, poiché quelle insistevano con voci dolci e suadenti, Cosijongui ordinò al terzo inserviente che scoperchiasse l’anfora. All’istante saltò fuori una mitragliata di chicchi di grandine, duri come pietre. La terra fu sconvolta e in un attimo fu tutta colpita e ammaccata, mentre gli esseri umani, colti di

soprassalto, non sapevano più cosa fare. Al contrario, i tre inservienti del dio Fulmine si godevano l'imprevista libertà, piroettando nel cielo, agitandosi come pazzi e scaraventando di qua e di là lampi di luce che illuminavano ogni luogo con bagliori improvvisi. Non contenti, rintronavano la terra di tuoni che rendevano quella tempesta ancora più spaventosa e orrenda.
Le persone come gli animali, le donne come gli uomini pensarono che fosse giunta la fine del mondo e la morte per tutti gli esseri viventi. Allora, angosciati e quasi senza speranza, implorarono il vecchio dio Fulmine Cosijongui affinché calmasse quella tormenta. Però quello e i suoi servitori, ebbri di piacere, continuarono a divertirsi con il loro nuovo svago, senza dare il minimo ascolto alle ansie che ormai coinvolgevano tutti gli individui della terra.
A quel punto, agli esseri viventi non rimase che rivolgersi a Pitao, il Grande Soffio della vita, il signore dell'intero universo. Questi ebbe compassione per la gran supplica e ordinò che dall'oriente le grandi nuvole nere si squarciassero e tra loro trovassero spazio per intrufolarsi i raggi del sole.
Il vecchio dio Fulmine se la spassava con il gran fracasso che la tempesta stava producendo e davvero godeva a più non posso in mezzo a tutto quel frastuono formidabile. Per di più fino a quel momento si era considerato la divinità massima tra tutte; ma non appena vide il disco dorato del nuovo astro, splendente sull'orizzonte e brillante di luce, fu preso dal panico.
"Io dunque non sarei l'unico signore dell'universo e il padrone del cielo!" ripeteva tra sé; ma la cosa più triste per lui fu che dovette riconoscere la superiorità divina del padre sole.
Mesto e rattristato, al vecchio Cosijongui non restò che contemplare l'astro brillante mentre ordinava al servitore dell'ultima anfora di argilla di scoperchiare anche quella per dare la libertà al vento, che avrebbe fatto fuggire la bufera. Cosijoi, questo era il nome del quarto inserviente, obbedì all'ordine del sole e in un attimo il vento

squarciò le nubi. Seguì un fulmine accecante di luce e un tuono profondo e spaventoso, che spinse tutti i servitori a ritornare alle anfore di argilla da cui erano usciti.
Il vecchio dio Fulmine Cosijongui rimase immobile a contemplare la grandiosità del sole e comprese che per lui era finita. Decise allora di rendere omaggio al nuovo dio, che era compassionevole, comprensivo, giusto e buono e che amava come un vero padre tutti gli esseri viventi, fossero essi uomini o donne, animali o uccelli. Volendo dare un segno della propria ammirazione verso di lui, Cosijongui tese sopra l'immensità del creato, tra il cielo e la terra, un ponte multicolore attraverso cui lo stesso sole potesse calarsi sul mondo, portando a tutti gli esseri viventi un messaggio di amore. Da allora, questo ponte di gemme di luce fu l'arcobaleno.

L'ORIGINE DIVINA DEL BELLISSIMO QUETZAL

Maya Guatemala

Vi fu un tempo antichissimo in cui sulla terra non vi erano monti, valli, prati, alberi, erbe, fiori, pesci, né esseri umani. Esistevano solo gli dei e i loro figli, avvolti nella calma e nel silenzio delle tenebre notturne. Era una noia tremenda!

Accadde così che un giorno gli dei e i loro figli si stufarono della quiete del mondo e decisero di creare gli esseri viventi, che rallegrassero il loro tempo e fossero come dei giocattoli divertenti.

Dopo accese discussioni, finalmente trovarono un accordo. Come primo passo avrebbero eliminato un po' dell'acqua che ricopriva l'intero pianeta, in modo che qualche brandello di superficie terrestre potesse apparire.

"Sia fatto il suolo!" esclamarono, e al loro ordine monti, colline e pianure apparvero tra le foschie. Le vette più alte dei monti e le coste del mare presero forma in modo portentoso e rapidamente furono coperte da alberi e piante: cipressi e pini, palme e yuca, banane e canne da zucchero. Gli stessi dei, sorpresi per il buon esito della loro iniziativa, si scambiarono complimenti reciproci e vere e proprie pacche sulle ampie spalle divine.

"La nostra opera è compiuta!" decretarono infine, soddisfatti. Però,

a ben pensarci, s'accorsero che mancava qualcosa.
"Chi potrà mai abitare tutti questi luoghi?" si chiesero. E nuovamente si misero a pensare e di nuovo trovarono un accordo.
"Si riempiano i monti e le valli di animali: si formino i puma neri e gli uccelli. E non manchino gli insetti che s'aggirino tra i cespugli spinosi. I serpenti a sonagli inizino a scivolare nascosti tra le canne di bambù. E tu, animale selvaggio dei campi, troverai da abbeverarti in quel fiume e dormirai nelle tane tra i burroni. Potrai aggirarti tra le piante di banano, ma dovrai sempre muoverti a quattro zampe. E voi, passeri, vivrete tra gli alberi e tra i bambù; vi moltiplicherete tra le canne dove potrete costruire i vostri nidi, protetti dalle ombre e dal fruscio delle foglie!"
Era un piacere per gli dei e per i loro figli ammirare tutto quel mondo popolato di fiere, di uccelli e di rettili diversi. Era un gran bel passatempo vedere la terra piena di animali che mettevano il buon umore e scatenavano le risate allegre delle divinità. Gli stessi dei ammiravano i voli e le piroette nell'aria che i passeri dalle piume multicolori potevano intessere, grazie alle loro ali leggere. Allo stesso modo apprezzavano l'agilità felina del puma che correva veloce tra le pianure coperte di erba e di alberi.
Trascorse numerose settimane, mentre gli dei erano affascinati da questi nuovi trastulli, Kuk, uno dei figli degli dei, espresse il preciso desiderio di scendere sulla terra per fraternizzare con quei bellissimi esseri viventi, da poco creati. Udendo quel proposito, Cabaguil, il dio Cuore del Cielo, tremò: infatti nelle vene di Kuk scorreva sangue divino. Spaventato, Cuore del Cielo corse a informare gli altri dei: il Poderoso, il Costruttore, il Formatore, il Dominatore e il Genitore. La questione era davvero molto seria e gli dei si raccolsero a discutere.
"Non possiamo permettere a Kuk di scendere sulla terra. È figlio di dei e, secondo me, gli dei stanno nel cielo!" disse il Costruttore.
"Non gli permetteremo che se ne vada" dissero anche gli altri,

d'accordo.
Tuttavia Kuk insisteva nella sua richiesta di andare ad abitare con le nuove creature della terra. E tanto fece e tanto disse e tanto brigò che alla fine riuscì a convincere i nonni che, in fondo, non ci sarebbe stato nulla di male a fare un salto nel mondo.
Fu così che Kuk calò sulla terra nudo, coperto di gemme e di giada. In realtà era il più bello tra tutti gli dei. Era diafano come la foschia e i suoi i capelli erano neri come la notte. La sua pelle era soave come il cielo e profumata come la schiuma del mare che s'infrange contro le rocce. Non tardò a esibire la sua bellezza in mezzo ai boschi e alle foreste. Kuk andava di qua e di là: inseguiva i puma nelle pianure e giocava leggero con gli uccelli, affascinati dalla sua bellezza.
La cruda nudità del suo corpo risplendeva nella selvaggia naturalezza della terra. Al suo passaggio, le acque turbolente dei fiumi si quietavano per rifletterne alla perfezione i lineamenti stupendi del viso; e le liane che dondolavano dagli alberi facevano a gara per sfiorare la sua fronte, quando si accostava a loro durante il cammino.
All'imbrunire, mentre le ombre si allungavano blu come gli abissi marini, Kuk faceva il bagno nei gorghi più nascosti e segreti dei fiumi e gli specchi di acqua cristallina sospiravano d'amore, ammirando la linea affusolata e flessibile del suo corpo, gli occhi allungati e sereni, che mostravano ben viva la sua origine divina. Sul corpo nudo indossava bracciali, anelli e collane di smeraldi e di giada. Le fiere più feroci, che lo adoravano per la sua agilità, erano incaricate di scovare nelle viscere della terra i tesori preziosi: la giada, gli smeraldi e i rubini.
Kuk ricambiava tanta attenzione, vivendo felice tra gli animali selvatici, gli uccelli e i rettili. Sonnecchiando all'ombra dei grandi alberi, assaporava il tepore vivificante dell'acqua dei ruscelli e si abbandonava al piacere della solitudine: lui, essere tanto divino da

poter gustare il fascino irripetibile del sentirsi unico. In effetti era bellissimo, tanto bello che iniziò a trasformare il suo slancio vitale in narcisismo.
Prese così a considerare la terra non più come un luogo di passaggio e tanto meno gli animali come suoi fratelli. Si mise a trascorrere ore intere ammirando il proprio riflesso nell'acqua.
Sotto il telo azzurro della notte, invaghito di sé stesso, Kuk si lasciava ossequiare dai puma e dai felini più feroci, dagli uccelli e dai serpenti, che si prostravano ai suoi piedi.
Gli dei, che dall'alto del firmamento presentivano la tragedia, allarmati si radunarono in concilio intorno a Cabuguil, il Cuore del Cielo. Discussero a lungo e concitatamente; poi decisero: era necessario creare molti altri esseri viventi sulla terra, così Kuk sarebbe stato spinto a risalire in cielo.
"Kuk! È ora che torni a casa. Devi muoverti! Lo sciamano sta scolpendo nel legno bambolotti con volto e voce, che presto diventeranno persone!" gli gridarono dall'alto.
Kuk, che si stava adornando le treccine dei capelli con gemme preziose, udì, ma non fece caso. Senza darsi pena di sollevare la faccia, si diresse verso una pozza d'acqua che rifletteva il lento dondolio delle canne. Invece di ascoltare i richiami degli dei, si dedicava unicamente alla contemplazione della propria figura.
"Ascolta, Kuk! È necessario che tu faccia attenzione. Lo sciamano sta già terminando le sue statue scolpite nel legno e molto presto non potrai più vivere sulla terra!" provarono a ripetere gli dei dal cielo.
Kuk, infastidito, rispose: " E che c'entro io? Quei bambolotti non potranno certo competere con la mia bellezza. Che ho da temere?"
"Tu devi risalire al cielo, perché non sta bene che il figlio degli dei passi il tempo sulla terra mescolato con le fiere, gli uccelli e i serpenti."
Kuk non rispose e continuò ad ammirarsi.

Arrabbiati e preoccupati per l'insuccesso, gli dei tornarono a riunirsi e a discutere.
"Che gli si cavino le iridi dagli occhi!"
"Che gli si tagli la testa!"
"Che gli si rompano le ossa e tutti i nervi!"
"Che scenda il terribile Cotzbalam e se lo divori!" Cabaguil, il Cuore del Cielo, che ascoltava in silenzio, mosse la testa in senso di disappunto: "Nulla di tutto ciò è possibile. Kuk è figlio di dei: è un essere sacro. L'unica cosa da farsi è riportarlo tra noi. Scenda dunque un nostro emissario e cerchi di convincerlo."
A quel punto il dio Genitore disse: "Propongo che scendano il nonno e la nonna. Io stesso illuminerò loro il cammino, affinché possano calarsi sulla terra."
Quando i due vecchi raggiunsero Kuk, lo trovarono addormentato su un giaciglio di petali di fiori.
"Figlio! Siamo venuti fin qui per te" gli dissero, risvegliandolo.
Kuk non sollevò nemmeno le palpebre.
"Kuk! Lo sappiamo che ci stai ascoltando. Siamo venuti qui per te", provarono a ripetere. Nulla. Kuk, indifferente, non fece una piega.
"Non c'è nulla da fare! Possiamo ritornare in cielo" conclusero alfine sconsolati i due vecchi, e davanti a Cabaguil, il Cuore del Mondo, narrarono l'accaduto.
"Kuk, il bellissimo Kuk, non vuole proprio saperne di risalire al cielo."
A quel punto gli dei decisero e deliberarono.
"Dobbiamo castigare il disertore. Se vuole restare sulla terra, ebbene che sia come desidera, ma non come figlio di dei. Questa notte stessa Cabaguil lascerà il cielo, scenderà sulla terra, si porterà a fianco del disertore addormentato e l'avvolgerà in effluvi misteriosi."
All'albeggiare del giorno seguente, quando il sole sorse

dall’oriente, sul letto di petali di fiori e muschi giaceva un meraviglioso uccello dal piumaggio variopinto come l’arcobaleno. Le sue ali erano molto pronunciate, la sua coda era decorata con penne lunghe come quelle del pavone reale e la testa era adornata da una corona di piume verdi. Era proprio lui, Kuk, il figlio degli dei, amante della bellezza, che era stato trasformato in un uccello sacro, un passero reale, il meraviglioso quetzal, che con la sua presenza avrebbe impreziosito per sempre i boschi e le foreste.

L'ARCIERE CHE SFIDÒ IL SOLE

Comunità Mixteca, area Otomangue Messico

Nel fondo di una grotta misteriosa vivevano due alberi giganteschi, cresciuti proprio sulla riva del fiume che attraversava quella terra rocciosa, densa di ombre e di segreti. Erano due alberi lontani, che malgrado la distanza iniziarono ad amarsi, a intrecciare i propri rami e a unire le proprie radici. Da questo amore fantastico nacquero il primo uomo e la prima donna mixtechi. Con il passare del tempo, quegli esseri nati misteriosamente ebbero dei figli, e questi altri figli: si diede così origine alla discendenza di tutto quel popolo. Tra questi vide la luce anche un certo Yaconooy, il quale crebbe e diventò un valoroso e audace guerriero che un certo giorno, armato solo dell'arco, delle frecce e dello scudo, decise di andare a conquistare la terra.

Per giorni e giorni camminò senza una meta precisa. Per molto tempo non si riposò un solo istante, benché si sentisse alquanto stanco per il gran viaggiare attraverso la fitta vegetazione lussureggiante. Aveva il corpo bruciato dal calore del sole, ma nulla poté trattenerlo dal suo incedere. Come sospinto da una forza misteriosa, continuò il suo cammino finché raggiunse una vasta e disabitata estensione di terra pianeggiante, dove nessun ostacolo si

frapponeva più al suo passaggio. Solamente il Sole brillava radioso nel cielo, come fosse il signore e il padrone di quelle terre fresche e belle: tanto amabili e soavi che Yaconooy decise di volerle per sé. Poiché non vi era anima viva nei paraggi, né tanto meno qualche guerriero con cui cimentarsi in combattimento, pensò che proprio il Sole fosse il padrone di tutta la regione.
“Ehi, tu, signore di questa terra” gli disse, puntando verso di lui la sua freccia già armata sull’arco, “misura la tua forza con me e preparati a colpirmi: uno di noi deve morire. Ho deciso che solo uno di noi deve essere il padrone assoluto di questa terra così bella.”
Poi, in posizione di sfida, si dispose a lanciare i suoi dardi, senza tuttavia impedire al suo nemico di prepararsi al duello, come se davvero il Sole avesse avuto voglia di cimentarsi in quel combattimento. Infine, orgoglioso e fiero, scoccò le sue frecce.
Era ormai giunta l’ora del tramonto e il cielo si stava tingendo di rosso. Yaconooy, impassibile, osservò il Sole che affondava dietro una cortina di monti, mentre le nubi, nel medesimo tempo, si tingevano più intensamente di rosso.
“Ti ho colpito e ti ho vinto! La forza del mio braccio ti ha ucciso. Ormai sei ferito e coricato al di là dei monti. Non potrai più tornare a essere il padrone di queste terre. Peccato davvero che io non possa vederti mentre ti contorci nel tuo stesso sangue.”
A quel punto Yaconooy tacque, mentre il suo cuore batteva affannosamente. Forse il suo nemico poteva ancora colpirlo a tradimento. Poiché tuttavia quello non dava più segni di vita e forse aveva davvero cessato di vivere, il guerriero mixteca gridò: “Ho ucciso il Sole, signore di queste terre e per diritto di conquista ora sono io il nuovo padrone. Le mie frecce hanno trapassato il cuore del mio rivale e ora le sue terre sono mie: del tutto mie. Pagherà con la vita chi me le voglia negare!”
Ormai sicuro del successo, guardò con orgoglio la regione che si

era conquistato fino all’ultimo orizzonte dove potesse giungere il suo sguardo. Da quel momento, la stirpe di Yaconooy si stabilì e si diffuse in quel luogo e prese l’abitudine di dipingere sulle anfore e sugli scudi la scena del coraggioso arciere, quasi un eroe, che aveva avuto l’ardire di lanciare le sue frecce contro il Sole.

L’ORIGINE DEI VULCANI DEL MESSICO

Comunità Nahoa, area Nahua Messico

Il dio Sole viveva in un regno senza notte, dove s’innalzava il suo palazzo dorato. Aveva un figlio, tutto forza, volontà e orgoglio: il suo nome era

Izcozauhqui, che significa Luce gialla bionda.

Un giorno venne a sapere che più in là del regno di suo padre esistevano altri fastosi giardini celesti. Desiderando conoscerli, si avviò verso la loro direzione e durante il cammino, proprio sulla riva di un lago, incontrò una bellissima fanciulla, tutta vestita d’argento e adornata con fiori di primavera. Il suo nome era Coyoxauhqui ed era la figlia della Luna. I due, giovani e belli, a prima vista s’innamorarono e non passava giorno che non abbandonassero i loro regni celesti per incontrarsi da qualche parte del firmamento.

Gli dei che scoprirono un tal idillio, diedero la loro approvazione, visto che i due si amavano tanto intensamente. Li avvertirono però di non abbandonare mai il regno dei cieli per nessuna ragione, altrimenti sarebbero stati castigati molto severamente.

Accadde tuttavia che un giorno, tornando da un giro dell’universo mano nella mano, i due giovani furono assaliti dalla curiosità di

sapere quale tipo di mondo si celasse sotto i grandi e lussuosi palazzi dei loro genitori. Senza pensare alle conseguenze e di comune accordo, abbandonarono i consueti cammini celesti e imboccarono il sentiero che conduce alla terra.
Quel nuovo mondo, per loro inaspettato, apparve subito meraviglioso. È pur vero che non c'erano giardini d'oro e giardini d'argento, però i campi erano pieni di fiori multicolori che sembravano formare i lunghi fili della trama di un immenso arcobaleno.
Attirati da quella splendida natura selvaggia, Izcozauhqui e la sua innamorata Coyoxauhqui, che era tutta amore, delicatezza e dolcezza, s'inoltrarono per quei boschi e per quelle pianure, senza timori né rimpianti.
"Mai più torneranno alle dimore celesti!" decretarono dell'alto gli dei, accortisi della disobbedienza dei due giovani innamorati, i quali nel frattempo erano giunti nei pressi di una valle tanto bella e affascinante che decisero di fermarsi proprio lì. C'erano quieti laghi azzurri incastonati tra colli verdi, tanto che le acque sembravano turchesi.
"Dove potremo trovare un altro luogo che riunisca tanta bellezza?" si chiedevano i due giovani.
"Guarda laggiù i campi verdi, ricolmi di fiori!" diceva la dolce figlia della Luna. "Si estendono fino al piede di quelle due montagne gigantesche."
"Così alte e solenni, sembrano vigilare su tutta la valle" proseguiva sorridendo il figlio del Sole. "Sembrano i signori e i padroni del luogo!"
Davvero affascinati e sorpresi, i due innamorati si misero a contemplare i monti, mentre gli uccelli cantavano nella foresta e i fiori rilucevano lungo le sponde dei torrenti argentati, che qua e là fluivano, canticchiando.
"Guarda quante farfalle spargono colori tra i campi!" esclamò

Coyoxauhqui. “Sembrano esili nuvole di ali.” “E senti com’è dolce questa brezza profumata!” rispondeva felice Izcozauhqui, indicando il fresco soffio del vento che proveniva da sorgenti appartate e misteriose.
Le agavi coprivano i declivi dei colli con larghe foglie verdi.
“Tutto qui è meraviglioso!” diceva l’uno.
“Qui tutto è vita!” gli faceva eco l’altra.
“Come non pensare a una terra di così grande fascino per il nostro futuro? Davvero questo luogo rivaleggia in bellezza con il regno da cui proveniamo, benché qui non vi siano astri, né stelle.”
Alla fine, i due giovani innamorati decisero che si sarebbero fermati per sempre in quel posto delizioso. Tuttavia, per loro disgrazia, tanta felicità non durò in eterno. Molto presto, la bella Coyoxauhqui s’ammalò di una strana malattia. Passarono i mesi e non si trovava rimedio, finché un giorno la dolce figlia della Luna, temendo ormai una tragica fine, con voce piena di tristezza disse al suo amatissimo compagno: “Mia dolce luce gialla bionda, mio amato compagno! Ora comprendo che sto per lasciarti solo perché gli dei ci hanno castigato per la nostra disobbedienza. Già sento la morte che s’avvicina. Per noi la vita eterna è stata cancellata e non esiste più. Ti prego però di farmi un ultimo favore. In nome del nostro grande amore, ti chiedo di depositare il mio corpo sulla vetta di quella grande montagna azzurra, che mi appare come un comodo giaciglio. Forse mia madre vorrà perdonarmi e potrà scendere tutte le notti a darmi un bacio.”
Pochi giorni dopo, come aveva presentito, la fanciulla morì.
La disperazione di Izcozauhqui fu davvero incontenibile. Le sue suppliche e i suoi lunghi singhiozzi ondeggiavano nell’aria come ali che andavano a schiantarsi contro la mole rocciosa delle montagne. Le frasi d’amore che uscivano dalla sua bocca si fecero sempre più dolci e delicate, ma alla fine dovette darsi per vinto, anche se non riuscì a trovar modo di consolarsi. Lentamente il suo cuore si fece

una ragione della grave sciagura accaduta e il giovane figlio del Sole decise di assecondare l'ultimo desiderio dell'amata compagna. La sollevò delicatamente sulle proprie braccia e s'avviò lungo il sentiero della montagna. Camminò giorni e notti, senza riposarsi e senza piangere.

Tristi e malinconici, i passeri tacevano al suo passaggio. I fiori serravano e chinavano i calici e i ruscelli ammutolivano di dolore. Gli alberi e tutta la foresta tacquero in segno di lutto e cordoglio.

Quando il giovane giunse sulla vetta della montagna azzurra, nel punto che pareva essere un buon giaciglio, amorosamente posò il corpo della fanciulla. Il capo s'appoggiò, abbandonato e immobile sulla roccia. I capelli sciolti e lisci s'adagiarono, scivolando, lungo i pendii, mentre le gambe si piegarono semiflesse, in posizione di grande riposo. Tutte le membra sembravano addormentate e serene, raccolte sotto il vasto scialle che rifletteva i fili di luce dell'alba.

A quel punto Izcozauhqui, volendo dare calore all'amata, diede fuoco a una gigantesca torcia di legno profumato. Poi s'accovacciò immobile, pensoso e dolente e rimase accanto a lei.

Gli dei si commossero per un esempio così radioso di amore e decisero di premiare la fedele tenerezza del giovane: mai più sarebbero stati separati. Affinché dunque potessero stare per tutta l'eternità uno accanto all'altra, li trasformarono in rocce e li coprirono di neve. Da quei lontani tempi, i due giovani innamorati sono diventati i due vulcani gemelli che adornano la valle del Messico: due stupende gemme incastonate tra le montagne azzurre. Due vette ben riconoscibili: una tutta di neve e l'altra tutta di fuoco. Sono oggi il vulcano Iztaccihuatl che vuol dire donna di neve e il vulcano Popocatepetl che vuol dire monte che fuma.

COME APPARVE LA PATAGONIA

Comunità Tehuelches Argentina

Tantissimo tempo fa non c'erano né la terra, né il mare, né il sole, né le stelle. Esistevano solo le tenebre dense e umide, in cui viveva
Kooch, il dio esistito da sempre.
Non si sa perché un bel giorno, dopo aver vissuto per tantissimo tempo sufficiente a sé stesso, Kooch improvvisamente si sentì solo e si mise a piangere. Caddero le gocce dal cielo: tante, tantissime, innumerevoli e alla fine diedero origine al mare e all'immenso oceano in cui il nostro sguardo si perde.
Il livello delle acque salì: dapprima rigagnoli, poi fiumi e cascate. Quasi ogni luogo era sul punto di essere sommerso. Allora Kooch si rammaricò per ciò che stava accadendo ed emise un grande sospiro: generò il vento, che iniziò a soffiare costantemente sui campi aperti della Patagonia, squarciando le nebbie e agitando la superficie dei mari e dei laghi.
Fu proprio da quelle spaccature tra le nebbie che filtrò la prima luce che illuminò il mondo. L'aveva creata lo stesso Kooch? Nessuno lo sa di preciso, però si narra che rimase molto sorpreso per tutto quel mondo che aveva iniziato a ruotargli intorno e desiderò vedere meglio. Perciò si allontanò un po' e nel mezzo

dello spazio nero alzò un braccio, facendo un gran taglio nelle nebbie. Poi, per diffondere la luce, schioccò le dita di una mano, scagliò la prima scintilla e questa si trasformò nel sole, che iniziò a sorgere dal mare, illuminando il meraviglioso paesaggio appena nato. Ora si poteva vedere l'immensa superficie liquida ondeggiante per il vento e ogni sbuffo di schiuma, che pareva una decorazione imprendibile.
Fu il sole a dar vita alle nuvole, che si misero a vagare nel cielo e a dipingere il suolo con vaste macchie brune. Non sempre le nuvole viaggiavano serene spinte dal vento: talvolta si scontravano in forma violenta e poi si fronteggiavano con il grande rullar di tuoni e il saettar di fulmini.
Poi dall'acqua sorsero le isole e lo stesso Kooch dispose gli animali: gli uccelli, i pesci, gli insetti e infine la pioggia, per dare alimento alle piante. Il gran creatore fu davvero soddisfatto del proprio lavoro e si allontanò, attraversando il mare e lasciando, ora qua, ora là, gigantesche orme, come brandelli di terraferma che si trasformarono in isole. Giunse fino alle più lontane sponde, valicò il più remoto orizzonte e di lì scomparve, per sempre.
In questo modo sereno sarebbero continuate le cose, se non fossero apparsi i giganti, i figli dell'oscurità e tra quelli Noshtex, che un giorno rapì la nuvola Teo e la rinchiuse nella sua caverna.
Le sorelle nubi si lanciarono alla ricerca di Teo e scrutarono in ogni angolo del cielo: chi cercava in alto, chi in basso; chi a destra e chi a sinistra, però nessuno aveva visto niente. Arrabbiate, si scatenarono in una gran tormenta con cascate di pioggia dal cielo, tuoni, fulmini e saette. Il finimondo. Dalle montagne più alte l'acqua ruzzolava nelle valli trasportando rocce, fango e pietre. Furono inondate le grotte e furono distrutti persino i nidi degli uccelli. Tutto il mondo cadde in un gran trambusto, che giunse fin oltre la linea dell'orizzonte e arrivò a toccare le orecchie di Kooch. Questi fu molto indispettito e il giorno seguente, non appena il sole

apparve nel cielo, inviò Xochem, il dio del vento, affinché corresse di isola in isola, annunciando a tutti una notizia e diffondendola a ogni creatura che volesse udirla: "Chiunque abbia rapito la nuvola Teo, che sta aspettando un figlio, sarà punito! Questa è la volontà di Kooch."
Lo struzzo corse e lo disse al guanaco; la volpe s'affrettò ad avvertire la lepre; il puma parlò all'armadillo e alla fine Xochem, il vento, soffiò la notizia anche alla porta della caverna dei giganti, in modo che tutti fossero ben informati.
Così anche Noshtex, il rapitore, potè ascoltare le parole di Kooch e fu colto da grande paura.
"Ucciderò subito il piccolo nemico che sta crescendo nel ventre di Teo" pensò, "e me lo divorerò insieme alla madre, in modo da non lasciare tracce!" Poi colpì selvaggiamente la nuvola Teo mentre dormiva e, senza far caso al piccolo che aveva tirato fuori, fece prima di tutto a pezzi la povera mamma. Poi si rivolse al bebè. Tuttavia, in un nido scavato nel cuore della caverna viveva un gufo di nome Terr Werr, che aveva ascoltato le parole di Xochem, il vento. Proprio nel momento in cui il gigante stava per infilare il corpo del fanciullo nelle sue enormi fauci, il gufo gli morse il dito del piede con incredibile precisione e con tutta la forza che aveva nel becco. Poi prese al volo il bimbo, che si chiamava Elal e lo nascose sotto terra, in modo che il gigante non lo scorgesse durante la propria scomposta reazione.
Certo si trattava di un rifugio molto precario, anche perché Noshtex andava su e giù per la caverna, facendola rimbombare a ogni passo e facendo tremare le pareti a ogni movimento. Era agitato, perché sapeva che il fanciullo sarebbe diventato un suo acerrimo nemico.
Nel frattempo il gufo si stava impegnando a chiedere aiuto a tutti gli altri animali.
"Dove si può nascondere il bimbo?" chiedeva di qua e di là. "Come si può metterlo in salvo dalle mire del gigante?"

Gli animali si riunirono in assemblea: il gabbiano, l'unico che conoscesse altre terre che Kooch aveva creato oltre il mare prima di scomparire dietro l'orizzonte, propose di inviare il bimbo laggiù. Così iniziarono i preparativi per la fuga, che avrebbe dovuto avvenire in gran segretezza.
Una mattina, proprio mentre il gigante stava per svegliarsi dal suo profondo sonno, il gufo portò il fardello con il piccolo figlio di Teo fino al bordo di un lago, poi lo depositò tra i giunchi del canneto più fitto. Da lì chiamò l'usignolo perché trasmettesse il messaggio. Tutti gli animali furono convocati per ascoltare il piccolo. Molti si presentarono in tempo. Alcuni, come il puma, decisero di non presentarsi all'incontro; altri, come lo struzzo e il fenicottero, giunsero in ritardo. La volpe, che si stava recando felice e spensierata all'incontro, fu intercettata durante il cammino dal gigante. Non seppe tenere la bocca chiusa e spifferò il segreto. Informato di cosa stesse accadendo, il gigante si diresse a grandi passi verso il lago.
Viveva in quella zona un passero bruno, che amava saltellare in terra, cercando i chicchi da beccare e che cantava e fischiava in modo melodioso. Fu avvertito dal gufo, affinché distraesse Noshtex con il suo bel canto e ne ritardasse il cammino. Così, mentre il gigante correva in cerca del bimbo, il passero gli volava intorno, zufolando e fischiando. Saltava di ramo in ramo, di foglia in foglia. Noshtex s'irritò moltissimo col passero e si mise a gridare: "Scendi da quei rami!" Però il passero non obbediva e anzi zufolava ancora più forte.
"Scendi da quel ramo! Te lo dico per l'ultima volta!" e nello stesso tempo strappò un ramo e lo gettò addosso al passero, procurandogli una grossa ferita sotto l'ala. Il povero uccellino mandò un urlo di dolore e scappò sanguinando, divenendo da quel giorno il pettirosso che tutti vediamo. Aveva tuttavia raggiunto il suo scopo: il gigante arrivò in ritardo alla riva del lago e non riuscì

a vedere come un cigno si accostasse alla spiaggia nuotando con raffinata eleganza e come ponesse il bimbo tra le belle piume della sua forte schiena, per portarlo poi, con un ampio volo delicato, verso altri lidi. Riuscì a mala pena a scorgere un bellissimo uccello bianco, diventato ormai un puntino alto nel cielo, che portava in salvo, seduto su un comodo materasso di piume, Elal, il bimbo protetto del dio Kooch, in direzione della Patagonia, la terra della salvezza, che tuttavia in quel momento era deserta. Vi dominavano due possenti divinità: Shie, il dio della neve e Kokeske, il dio del freddo. Erano fratelli, vivevano sempre insieme e andavano veramente d'accordo. Shie arrivava sempre con grande calma e spargeva il suo velo bianco senza fretta, ricoprendo le rocce e ovattando le pianure. Poi giungeva Kokeske, che trasformava quel soffice manto in un abito duro e brillante, come il ghiaccio. Qualche volta chiamavano il vento, perché a Shie veniva una voglia matta di giocare e di correre veloce di qua e di là. Tutta la Patagonia apparteneva a questi due signori, che s'infuriarono quando videro scendere giù da un pendio il piccolo Elal, che il cigno aveva depositato sulla cima di una montagna. I due fratelli divini attaccarono il bimbo con tutta la potenza che avevano in corpo, ma non riuscirono a sconfiggerlo e rimasero in preda a un forte rancore rivolto anche contro il cigno. Da quel giorno, infatti, i cigni si fermano in Patagonia solo durante la stagione tiepida dell'estate e quando Shie e Kokeske portano la neve e il gelo del freddo inverno, migrano in altre terre più ospitali, timorosi per l'astio che ancora oggi le due divinità nutrono verso di loro.
Bisogna dire che il gufo Terr Werr aveva dato ordine affinché fosse il fenicottero, l'uccello più grande di tutta la regione, a trasportare il piccolo Elal in Patagonia. Ma l'usignolo incaricato di diffondere il messaggio s'era trovato a un certo punto faccia a faccia con un gigante che si mise a osservarlo. L'uccellino cercò di dissimulare la paura con un comportamento indifferente e si mise a becchettare

per terra ora qua, ora là, come se nulla stesse accadendo, finché riuscì a nascondersi in un fitto canneto. Si tenne ben riparato finché fu sicuro che il gigante se ne fosse andato via e solo a quel punto riprese il cammino. Quando incontrò il fenicottero, gli raccontò l'accaduto e subito il grande uccello interruppe i suoi giri pensosi tra il fango della riva e si mise ad attraversare in volo il lago per incontrare Elal. Giunse tuttavia in ritardo e riuscì solo a scorgere il cigno che stava già trasportando il piccolo sulle spalle. Fu colto da una grandissima vergogna: non aprì bocca e, fermatosi nello stesso punto in cui era giunto, sollevò una gamba e, piegato il collo agile all'indietro, nascose la testa sotto un'ala.
Elal, commosso per quel gesto, decise di compensarlo con un regalo. Ispirato dai colori caldi e trasparenti dell'aurora, dipinse le piume del grande uccello con il cielo rosa dell'alba. Però non volle lenire la sua pena e ancora oggi i fenicotteri, dopo aver seguito da lontano il volo regale dei cigni, trovano il loro rifugio appartato nei laghi più nascosti della Patagonia, dove vivono soli, con la testa chinata, affinché nessuno possa scorgere la loro vergogna e la loro tristezza.
L'altro animale che giunse in ritardo all'appuntamento con Elal fu lo struzzo. Appena fu avvertito, pensò di recarsi all'incontro e si stava per mettere in volo. Tuttavia vide un gigante che si avvicinava e, preso da codardia, pensò che fosse meglio svignarsela a piedi nella direzione opposta e fare un gran giro. Quando finalmente si presentò al luogo dell'appuntamento dove tutti lo aspettavano, già il cigno era volato via ed Elal, per punizione, lo castigò togliendogli la facoltà di volare, benché disponga di ali poderose e robuste. In realtà, lo struzzo non può planare come un condor giù dalle cime dei monti, né può seguire una barca sul mare come fanno i cormorani. Può solo correre, velocissimo, attraverso le pianure erbose, agitando vanamente e inutilmente le sue grandi ali.
Nel frattempo il cigno ed Elal avevano stretto una forte amicizia,

perché volarono insieme attraverso mari immensi, finché scorsero una montagna azzurra dove il grande uccello bianco planò. Per tre giorni e tre notti rimasero nascosti. Poi il cigno si ritirò in un lago e lungo le coste del mare e si narra che a ogni aurora gettasse un grido di richiamo verso il suo amico Elal, finché questi, passati molti anni e terminata l'opera di civilizzazione della Patagonia, saltò sulla sua groppa e insieme volarono via, nella direzione dell'alba. Per questa ragione, ancora oggi, i cigni sono animali sacri, che non si cacciano e non si addomesticano. Né, quando un cigno muore, vi sono condor o altri rapaci che si pongano a mangiare i suoi resti. Così venne per sempre rispettata la volontà dell'eroe Elal e del suo amico cigno.

LA NASCITA DEL GIRASOLE

Comunità Guarani Argentina

Sulla riva del fiume viveva una tribù comandata dal grande capo Pirayù. Sull'altra sponda viveva un'altra tribù, il cui grande capo era
Mandiò. I due vicini avevano condiviso da sempre le acque pescose del fiume e le canoe dell'uno e dell'altro risalivano e scendevano la corrente fin dai tempi antichissimi. Anche la foresta era la casa comune delle due tribù, che vi cacciavano gli animali e vi raccoglievano le piante medicinali, i frutti e le foglie. I due popoli erano buoni amici e scambiavano sovente oggetti in ceramica, stuoie e tessuti che producevano. Qualche volta giunsero persino a offrire cibo all'altro, quando sembrava che la fame si facesse sentire.

Accadde così che un certo giorno il grande capo Mandiò ebbe l'idea di unire le due tribù e di suggellare l'amicizia con un matrimonio e per questo chiese in sposa la bella e delicata figlia di Pirayù, che si chiamava Carandai.

"Per rimanere sempre uniti e amici" disse con grande solennità al padre della ragazza, "desidero sposarmi con tua figlia."

"È impossibile!" ribatté l'amico, molto preoccupato per quella proposta. "Mia figlia non si sposerà con alcun uomo, perché ha

offerto la propria vita al dio sole.”
Di fronte all’incredulità di Mandiò, il grande capo Pirayù proseguì il racconto. “Carandai, la mia bella figlia di cui ti sei innamorato, fin da quando era una piccola bambina, passa gran parte del suo tempo contemplando il sole. Sembra che viva solo per lui. Nei giorni di cielo nuvoloso è triste, perché non può incontrare il suo amore.”
Di fronte a quel rifiuto, Mandiò si allontanò disgustato e promise vendetta.
I giorni passarono e giunse una sera. Anche quella volta la bella e delicata Carandai stava spingendo con calma la propria canoa sulle acque quiete del fiume e, come sempre, stava contemplando estasiata il lento tramonto del sole dietro l’orizzonte. All’improvviso, scorse tra gli alberi rossi bagliori di fuoco che provenivano dalle capanne del suo villaggio. Si mise a remare con più vigore per accostare rapidamente con la canoa alla sponda; tuttavia, appena cercò di sbarcare, un’enorme tronco di legno durissimo le ruzzolò addosso e le impedì ogni ulteriore movimento.
“Ora potrai chiedere al tuo dio che ti liberi dalla mia vendetta!” le gridò Mandiò.
La fanciulla non se lo fece dire due volte e iniziò a sussurrare: “Mio carissimo sole! Non lasciare che questo capo possa ammazzare me e distruggere la mia tribù e mio padre.”
Non aveva ancora terminato di parlare che il sole scagliò sulla terra un vortice di raggi di luce che circondarono la ragazza e la portarono via dalla vista dell’adirato Mandiò. Al suo posto, proprio nel punto in cui si trovava Carandai con la canoa, spuntò una pianta snella e gentile, che aveva un fiore grande, con la corolla gialla e lunghi petali dorati e brillanti proprio come la principessa. Da quel giorno il fiore iniziò a seguire il movimento del sole nel cielo, rivolgendo il viso a lui nelle ore di luce e piegando il collo in basso nelle ore di buio. In questo modo prese vita il girasole.

LUCCIOLA E FULMINE CHE DIVENNERO UCCELLI

Comunità Guarani Paraguay

Un vecchio capo indiano di una tribù Guarani, conosciuto con il nome di Volpe, durante la giovinezza fu valoroso e forte e si distingueva tra tutti i guerrieri. Adesso, diventato anziano, era debole e malato e si vedeva costretto a cercare il consiglio e l'appoggio della sua unica figlia che, con decisione, accompagnava il padre nei suoi compiti di capo.
La bella ragazza conosciuta con il nome di Lucciola era bruna; aveva espressivi occhi neri e sulle sue labbra brillava sempre il sorriso. Era molto esperta nell'uso dell'arco e quando andava a caccia catturava sempre gli esemplari migliori. Tutti l'ammiravano per il suo coraggio e le volevano bene per la sua bontà. Tante volte aveva salvato la tribù nei momenti di pericolo, rimpiazzando il padre che, per la tarda età e per la scarsa salute, non poteva svolgere i propri compiti. Anche le madri vedevano in lei, sempre disposta a sacrificarsi per ogni famiglia, la protettrice dei loro figli. I giovani ammiravano la sua bellezza e molti chiesero al capo l'onore di sposarla, però lei respingeva tutti, mentre il suo cuore apparteneva solo a un uomo: un bravo guerriero del villaggio, che si chiamava Fulmine. Ora si trovava a caccia, lontano da casa, e

quando fosse tornato si sarebbero subito celebrate le nozze, così il capo avrebbe avuto il degno successore.
La vita della tribù trascorreva serenamente, ma un giorno tre giovani, rispettivamente chiamati Tabacco, Tartaruga e Palma, uscirono in cerca del miele delle api selvatiche e ritornarono spaventati, portando una terribile notizia.
“Mentre eravamo impegnati nella ricerca degli alveari nel bosco più fitto” raccontarono Tartaruga e Palma, “l’amico Tabacco si era un po’ allontanato, seguendo un suo percorso e fu attaccato da un giaguaro. Non aveva le armi per difendersi e quando giungemmo in suo aiuto, sentendo le sue urla, era troppo tardi. L’animale, che era abituato a mangiare carne umana, se l’era già sbranato e con gli artigli stava facendo a pezzi quel che rimaneva del suo corpo.”
Questa notizia causò stupore e sgomento nella tribù, perché in precedenza nessun animale selvatico si era mai avvicinato al bosco dov’essi andavano a raccogliere frutti, bacche e foglie di piante medicinali. Da quel giorno la tribù perse la tranquillità. Il giaguaro prese ad avvicinarsi sempre di più al villaggio e molte furono le sue vittime.
Il consiglio degli anziani si riunì per prendere le decisioni in merito a quella minaccia che colpiva tutti. Decisero che l’unica soluzione fosse quella di dare la morte a chi tante morti aveva causato. Per raggiungere questo obiettivo deliberarono che un gruppo di valorosi guerrieri inseguisse l’animale sanguinario fino a ucciderlo.
Il capo in persona approvò la decisione degli anziani e chiese ai giovani della tribù di andare volontariamente a compiere quell’impresa. Grande fu la sua sorpresa quando vide apparire sulla porta della sua tenda solo un ragazzo, di nome Pesce Nero. Nessun altro volle mettere in gioco la propria vita in quell’impresa temeraria. Pesce Nero, invece, aveva grande ammirazione per il vecchio capo perché questi, molti anni prima, aveva salvato la vita di suo padre in una situazione rischiosa, mettendo in pericolo la

propria stessa incolumità. Da quella volta Pesce Nero aveva sempre cercato l'occasione per sdebitarsi e questa gli parve l'occasione per dimostrarlo.
"Mi assumo io l'incarico di liberare la nostra tribù dalla minaccia" disse, e con l'approvazione del capo partì. Il giorno seguente nella tribù si diffuse una grande ansietà e tutti erano desiderosi di vederlo ricomparire con indosso la pelle del giaguaro. Tuttavia passarono quel giorno e tanti altri successivi e il giovane non tornò. Pensando che anche lui fosse diventato una nuova vittima del feroce animale, il consiglio degli anziani si riunì nuovamente, per chiedere aiuto ai giovani guerrieri. Questa volta nessuno si presentò davanti al capo. Era incredibile che quelli che avevano dato tante prove di coraggio e di audacia ora si dimostrassero così codardi!
Lucciola, la figlia del capo, indignata, riunì tutti gli abitanti del villaggio e disse energicamente: "Mi vergogno di appartenere a questa tribù di codardi, ma sono certa che se il mio fidanzato Fulmine fosse tra noi, sarebbe lui a offrirsi per uccidere quell'animale. Tuttavia, siccome lui non c'è e nessuno di voi vuole muoversi, sarò io ad andare e porterò qui la pelle del giaguaro come trofeo. È comunque una vergogna per tutti voi riconoscere che una donna abbia avuto più coraggio di tanti uomini."
Poi comunicò al padre la propria idea. Questi, vecchio e saggio, ringraziò la figlia per l'onore della decisione e disse: "Il mio orgoglio di padre è molto grande. Ti ammiro, però le persone del villaggio hanno bisogno di te. La mia salute malferma mi impedisce di comandare senza il tuo appoggio."
"Gli dei mi aiuteranno a sconfiggere il sanguinario animale" disse Lucciola. "Non possiamo permettere che continui a minacciarci ogni volta che ci rechiamo nel bosco a cercare alimenti. In poco tempo la vita qui potrebbe diventare impossibile!"
"Lo so" rispose il vecchio padre, "ma sono altri che avrebbero il dovere di cacciare il giaguaro. È troppo pericoloso per te."

Tuttavia l'anziano alla fine cedette: non c'era alternativa per liberarsi dal crudele nemico.
Lucciola iniziò i preparativi per mettersi in viaggio lo stesso giorno. Stava per partire, quando alcuni giovani portarono la notizia che il gruppo dei cacciatori comandati da Fulmine si stava avvicinando al villaggio. Fu una bella notizia per la ragazza e il suo cuore si riempì di speranza, perché il fidanzato avrebbe potuto accompagnarla nella pericolosa impresa. Infatti, poco dopo, i bravi cacciatori si presentarono carichi di prede, pelli, piume conquistati in un mese di sacrifici nella foresta. Furono ricevuti con allegria ed entusiasmo da tutte le persone della tribù e anche il capo Volpe con la figlia salutarono i giovani ragazzi, che si affrettarono a scaricare ai loro piedi i pezzi migliori del loro bottino di caccia. Fulmine, dopo che ebbe salutato il capo, offrì a Lucciola, come prova del proprio grande amore, una collezione delle piume più sgargianti dei migliori uccelli della zona, come il tucano variopinto, il fenicottero rosa, il pappagallo verde e il passero del paradiso. La gioia si dipinse sul volto della fanciulla, che ringraziò con un sorriso. Poco dopo Lucciola informò il fidanzato sul suo progetto. Il padre, che era in ascolto, si rivolse a Fulmine e gli disse: "Questo giaguaro è abituato al sangue umano. Ha già fatto tante vittime. Non puoi lasciare che mia figlia lo sfidi da sola. Diventerebbe senza dubbio una vittima in più. I giovani del villaggio pensano che sia impossibile sconfiggerlo, perché ritengono che sia l'inviato di qualche spirito maligno. Lo stesso Pesce Nero, che era partito per sconfiggerlo, non ha più fatto ritorno."
Fulmine si rivolse a Lucciola e disse: "Non è possibile che tu abbia preso quella decisione. Dove stanno i guerrieri della nostra tribù? Andrò io e tu non ti muoverai, perché è troppo pericoloso. Per me sarà solo un'offerta in più alla donna che amo."
"Ormai ho dato la mia parola" rispose Lucciola, "è troppo tardi per cambiare idea. Se vorrai venire con me, sarai il benvenuto."

Calò la notte e la luna spargeva la sua fredda luce tra le piante della foresta. Con prudenza i due giovani si mossero. D’un tratto udirono dietro di loro un rumore di foglie spostate. Da un angolo oscuro del bosco videro emergere due puntini luminosi: erano gli occhi del giaguaro. Con passo leggero e felino l’animale si avvicinò ai due giovani. Fulmine obbligò la fidanzata a nascondersi dietro un vecchio albero, fuori dalle grinfie della fiera. Poi si lanciò contro l’orribile bestia. Lottarono per la vita. Fulmine era forte e coraggioso, ma il giaguaro, benché fosse ferito, lanciò un ruggito selvaggio e attaccò il suo avversario. Gli ruppe il collo e lo gettò a terra. A quel punto Lucciola saltò fuori dal nascondiglio e si lanciò in difesa del fidanzato. Tuttavia il suo gesto fu vano. Entrambi si colpirono a morte. Nessuno dei tre contendenti uscì vivo dalla battaglia. Fulmine e Lucciola pagarono con la vita il loro atto di eroismo. Il padre, venuto a conoscenza della triste fine accorsa ai giovani, divenne ogni giorno più triste, finché non riuscì più a sopravvivere al dolore. Al villaggio tutti piansero la scomparsa di quel capo buono. Prepararono una grande urna di argilla per deporvi il suo corpo e vi misero dentro i suoi oggetti personali, com’era nella tradizione. Giunto il momento finale della cerimonia, apparve nel cielo una coppia di grandi uccelli fino ad allora sconosciuti, che, tra lo stupore di tutti, emisero un grido speciale. Erano gli spiriti di Fulmine e Lucciola, che mai più si sarebbero separati. Sarebbero vissuti sempre insieme proprio come fanno gli uccelli in cui si erano trasformati, che costruiscono il nido e covano le uova in comune, passano tutta la vita una accanto all’altro e sono i guardiani dei villaggi. Il loro nome è *Chajà* e sanno avvertire con un grido gli abitanti dei pericoli che incombono.

IL GIGLIO DELLA FORESTA

Comunità Guarani Argentina

Risaliamo nella notte dei tempi e scopriamo che tantissimi anni fa vi era una regione del mondo in cui gli esseri umani non erano ancora giunti. Era un luogo deserto, bellissimo. La natura viveva nella folgorante spontaneità delle origini, fatta di erbe, fiori, foreste e laghi cristallini.
Un bel giorno passò per quelle zone sconosciute il dio delle acque, che si chiamava I-Yarà, e rimase assai stupito al vedere del tutto spopolato un luogo tanto bello. Poiché era uno dei principali collaboratori e consiglieri di Tupà, il dio buono che tutto può fare, decise di raccogliere una manciata di terra da quel posto formidabile e di portargliela.
"Ho qui con me il fango di un territorio meraviglioso, ma spopolato", gli disse non appena lo incontrò.
Tupà capì subito. Prese il fango, lo manipolò, gli diede forma e alla fine creò gli esseri umani che sarebbero andati a vivere in quella regione. Si trattava di due fratelli: uno si chiamava Morotì e aveva la pelle più chiara; l'altro si chiamava Pità e aveva la pelle più scura e rossa. Erano maschi e subito Tupà ordinò al suo collaboratore I-Yarà che desse forma a due fanciulle con altra terra. Il dio dell'acqua obbedì e in poco tempo si videro le due coppie vivere

felici nelle foreste lussureggianti che gli dei avevano riservato a loro. Godevano della bellezza dei luoghi e si alimentavano con radici e frutti che trovavano senza troppa fatica. Ben presto ebbero molti figli e tutta la zona iniziò a risuonare di voci, grida e schiamazzi. La vita di tutti scorreva serenamente e sarebbe continuata per lungo tempo così, se un fatto casuale non ne avesse cambiato il corso.
Un giorno Pità si recò a raccogliere frutti di carrubo nel bosco. All'improvviso apparve tra gli alberi un animale che sembrava volesse attaccarlo. Pità si spaventò molto e, per difendersi, raccolse una pietra dal suolo e la lanciò con forza contro quella bestia minacciosa. Però, invece di colpirla, la pietra andò a sbattere violentemente contro una gran roccia che era poco più in là. Al momento dell'impatto, dardeggiarono alcune scintille.
"Cosa accade?" si chiese sorpreso Pità, "non ho mai visto niente di simile!" Tuttavia la sua curiosità aumentò, perché l'effetto luminoso di quel bagliore imprevisto fu davvero affascinante. "Potrò accendere un'altra volta quella luce?" si chiese, e lanciò nuovamente la pietra contro la roccia. L'esito fu il medesimo e così avvenne per altre due, tre, quattro volte. Sempre Pità riusciva ad accendere la stessa, vistosa scintilla di luce. Alla fine si convinse di essere capace di fare quell'operazione ogni volta che avesse voluto.
Nel frattempo l'altro fratello, Morotì, per difendersi dall'attacco di un grosso cervo selvatico, aveva dovuto ucciderlo dopo una dura lotta corpo a corpo. Però, siccome a quell'epoca nessuno era abituato a mangiare la carne, non seppe cosa fare del corpo dell'animale e se lo trascinò attraverso il bosco, senza avere un'idea precisa. Camminò e camminò finché raggiunse il luogo in cui Pità, proseguendo con le sue prove, aveva acceso il primo fuoco che si fosse mai conosciuto. Morotì, stanco per la lotta e per il lungo tragitto, si fermò vicino al fratello e mollò a terra il corpo del cervo morto. Caso volle che una parte dell'animale cadesse proprio sul

fuoco e così la carne iniziò ad abbrustolirsi, emanando un profumo succulento.
A Morotì parve un odore appetitoso e perciò decise di assaggiarne un boccone. Non aveva equivocato: il gusto al palato era anche migliore del profumo. A quel punto ne offrì un assaggio a Pità e poco dopo anche alle rispettive consorti. Tutti furono d'accordo che si trattasse di un cibo veramente saporito.
Da quel giorno, iniziarono a rifiutare di mangiare le radici e i frutti selvatici che avevano tanto gradito in passato, e si dedicarono a cacciare gli animali per arrostirli e gustare la carne.
Alcuni tra i loro figli dovettero aguzzare l'ingegno per costruire armi adatte alla caccia, come archi, frecce, lance e cerbottane. Altri dovettero addestrarsi nella ricerca degli animali che vivevano nascosti nelle foreste e dovettero rinforzare i loro muscoli per sostenere gli agguati e gli attacchi.
Tra le famiglie dei due fratelli nacquero delle rivalità, che mai si erano viste in passato e che nessuno avrebbe pensato potessero manifestarsi. Ognuno dei due voleva essere un cacciatore più bravo dell'altro. Ognuno cercava di catturare un numero superiore di prede. Ognuno cercava di mostrarsi più valoroso, più coraggioso e più abile a colpire con destrezza gli animali. Ognuno voleva possedere armi più efficaci, frecce più appuntite, lance più affilate. Tutto divenne motivo d'invidia e di rivalità tra le due famiglie.
Il rancore divenne così grande che iniziarono a odiarsi, finché un giorno decisero di separarsi. Morotì e la propria famiglia si allontanarono dal luogo in cui avevano vissuto da sempre con la famiglia del fratello.
L'invidia e il rancore, cattivi consiglieri dei pensieri degli uomini, li spinsero a quella separazione. Morotì si spostò verso l'altro capo della foresta: tanto lontano dal fratello da non poter ricevere sue notizie, né della sua famiglia.
A quel punto il dio Tupà perse la pazienza e disse: "Ho creato due

fratelli con la stessa terra perché vivessero d'amore e d'accordo: non perché litigassero in continuazione e si separassero. Ho consegnato loro un regno di serenità e di benessere affinché vivessero in tranquillità e in pace. Vedo però che non hanno saputo trarre beneficio da ciò che ho offerto con grande generosità e perciò ora sarò costretto a punirli e dovranno pagare le conseguenze del loro comportamento avido e invidioso."
Il giorno seguente si scatenò una terribile bufera. Imponenti nubi nere avvolsero il cielo e sembrava volessero cadere sulla chioma degli alberi della foresta. I tuoni fecero sentire i loro rochi brontolii, mentre i fulmini sfregiavano il paesaggio e facevano vibrare la terra. Piovve copiosamente per molti giorni consecutivi. Tutti gli esseri umani videro in quei fatti i segni di cattivi presagi. Per giorni vissero nello spavento continuo, alla mercé di una natura selvaggia che non concedeva tregua. Poi finalmente la tormenta si placò e quando il cielo si fu leggermente schiarito, tutti videro calare da un grande albero di carrubo che viveva nella zona un nano, con la testa enorme. Era I-Yarà, il dio delle acque, che aveva assunto quelle sembianze per compiere un incarico ricevuto da Tupà. Chiamò le due tribù che vivevano separate, le riunì in una vasta radura della foresta e si mise a parlare: "Mi invia il dio creatore in persona. La sua collera è grande per l'ingratitudine che avete dimostrato verso i doni che lui vi ha offerto. Uomini: vi ha plasmato dalla stessa terra perché foste fratelli; però l'invidia e l'avidità hanno guidato le vostre azioni più dei buoni sentimenti. Tupà non gradisce intrighi e litigi tra fratelli. Dovete smetterla!"
Morotì e Pità si vergognarono e decisero di abbracciarsi subito per obbedire alle parole del dio. Proprio in quell'istante avvenne qualcosa di inatteso e di imprevisto, che lasciò a bocca aperta chi stava assistendo alla scena.
Nel corso dell'abbraccio, i due fratelli avevano iniziato a trasformarsi. Le loro forme umane stavano svanendo e nello stesso

tempo comparvero quelle di un unico piccolo tronco d’albero, che cresceva momento dopo momento.
Ben presto la nuova pianta diede fiori di colore azzurro e viola che nascevano rigogliosi e freschi dallo stesso ramo: alcuni erano più chiari, com’era stata la pelle di Morotì, altri erano più bruni e rosati, come la pelle di Pità.
Questo fiore, creato da Tupà per ricordare agli uomini di vivere uniti, prese il nome di giglio di bosco e ancora oggi continua a fiorire nelle foreste, portando tra i petali colorati l’antico messaggio del padre degli dei.

TURURU E IL SEGRETO DELL'ALBERO DI PIETRA E ACQUA

Comunità Cofanes, area Chibcha Ecuador

Molto tempo fa, quando nei fiumi e nei laghi della terra ancora non esistevano i pesci, viveva un indiano di nome Tururu.

Era un vecchio molto particolare: forse era uno sciamano. Conosceva un albero di pietra e di acqua in cui abitavano tanti pesci differenti. Quando voleva pescare, lanciava la rete contro l'albero e quando la rete era ben piena la ritirava e se ne andava a un fiume, che manteneva sempre una corrente impetuosa e torbida. Lì piegava la rete e disponeva la pesca. Ogni volta che rientrava al

suo villaggio invitava i figli, i nipoti e i ragazzi vicini di casa ad andare a pescare con lui. Li conduceva al punto preciso del fiume in cui aveva lasciato i pesci, però, per quanto tutti si sforzassero, non riuscivano mai a catturarne uno. In cambio Tururu si presentava sempre ben coperto di quelle prede d'acqua. I suoi compagni non finivano di meravigliarsi per la buona fortuna che accompagnava sempre il vecchio uomo in quelle circostanze. Per rendere la cosa ancora più incredibile, ogni volta che rientrava a casa, Turutu riusciva a mangiare tutto il suo pescato, senza dividerlo con nessuno. Lavava ogni esemplare, eliminava le interiora e divorava la carne cruda.
Gli abitanti del villaggio chiedevano ai figli e ai nipoti come facesse quel vecchio a trovare tanti alimenti nel fiume e se possedesse qualche segreto.
Stanchi di non ricevere alcuna risposta da parte dei giovani, le persone del villaggio decisero di indagare per saperne di più. Una mattina videro Tururu che usciva di casa e si confezionava un pacchettino di tabacco. Lo seguirono di nascosto, da vicino. Il vecchio iniziò a camminare lungo il bordo di una collina, circondata da un ruscello che si addentrava nella fitta foresta. Nel punto più intricato, videro comparire un albero enorme di pietra e di acqua e videro con i loro occhi come Tururu facesse per raccogliere i pesci.
Ritornati al villaggio, si riunirono con i figli e i nipoti di Tururu e, seguendo il consiglio di alcuni sciamani, presero la decisione di uccidere il vecchio, per permettere a tutte le persone del villaggio di poter usufruire di quell'alimento tanto prezioso.
Il giorno successivo si disposero a costruire una trappola per catturare gli uccelli, perché sapevano bene che al vecchio piaceva la caccia. Terminata la preparazione della trappola, andarono ad avvisare il vecchio e gli dissero:" Vieni a vedere. Vicino a un palo c'è una trappola piena di passeri!"

Quando Tururu la vide, così ricolma di prede, fu molto contento, anche perché non sapeva che tutti quei passeri fossero, in realtà, sciamani che si erano trasformati e che avevano intenzione di beccargli gli occhi, come in effetti si misero a fare non appena il vecchio fu a tiro. Poi i finti passeri si riconvertirono in uomini e si misero d'accordo per condurlo a una delle loro capanne. Prima di partire, però, cambiarono idea e decisero di portarlo su una montagna altissima, da cui era possibile scorgere in lontananza un tratto del fiume. Pochi minuti dopo si riunirono tutti insieme, compresi i figli e i nipoti, e chiesero al vecchio: "Hai paura delle tigri?"
"Per nulla" rispose quello.
"Allora hai paura del morso dei serpenti boa?" domandarono nuovamente, e ancora una volta si sentirono rispondere di no. A quel punto gli fecero una domanda ancora più rude: "Hai paura delle lance dei guerrieri più valorosi dei popoli nostri nemici?"
"Non ho paura di niente e di nessuno", fu la risposta di Tururu.
"Bene, allora andiamo a casa" conclusero, e s'incamminarono, guidando i passi del vecchio che era privo di vista. Tra tanti percorsi possibili che calavano dalla montagna, scelsero il sentiero più pericoloso.
Giunti sopra uno sperone di roccia che sporgeva verso il vuoto, diedero una spinta alla spalla del vecchio, affinché cadesse nel fiume. A quel punto tutti furono d'accordo che il corpo di quell'uomo si dovesse trasformare in una pietra rotonda, del tutto simile a quelle grandi e levigate che si trovano nell'alveo dei torrenti. D'altra parte il suo stesso nome significava pietra ed esprimeva veramente l'intima natura, forte e immortale, del personaggio.
I figli e i nipoti di Tururu si recarono allora a raccogliere i pesci dall'albero di pietra e di acqua. La pianta era davvero gigantesca e pensarono che fosse bene abbatterla. Presero in mano le loro asce e

iniziarono a lavorare di buona lena, però, per quanto colpissero e si dessero da fare, il fusto robusto non si tagliava. Riuscirono solo a rovinare il filo delle lame delle asce. Chiamarono tutti gli uomini più forti del villaggio e lavorarono per giorni e giorni ma non giunsero a capo di nulla. Anzi, i loro sforzi sortirono un solo effetto: molte asce furono distrutte inutilmente.
"La mia ascia è diventata debole come il becco di un picchio" disse un uomo a un altro, e subito si trasformò in quell'uccello e se ne scappò via, volando. Un altro diede un colpo sghembo con la sua ascia e disse: "La mia ascia salta via come il volo di un pappagallo", e in quel medesimo istante si trasformò nell'uccello colorato che aveva appena nominato. Un altro uomo, alla vista di quegli avvenimenti soprannaturali, diede un colpo d'ascia fortissimo e la lama si spaccò in due. Un altro ancora, per scherzare, lo vide e gli disse: "Sembri uno scoiattolo!" e subito quello si mutò nel simpatico animaletto che, saltando di ramo in ramo, scomparve nella foresta.
Gli uomini più valenti della tribù continuarono a lottare giorni e notti nel tentativo di sradicare l'albero, però ottennero soltanto di distruggere le proprie asce. Finalmente, a un certo punto si sentirono stanchi di lavorare senza aver raggiunto alcun risultato e si addormentarono. Solo i figli di Tururu, che erano più robusti degli altri, continuarono a lavorare senza riposo e giunsero a tagliare quasi interamente il tronco dell'albero, quando si accorsero che era appeso al cielo per mezzo di una liana. Lo stesso dio lo aveva legato al firmamento.
Di fronte a quella inattesa circostanza, i ragazzi decisero di chiedere aiuto allo scoiattolo. All'inizio ne inviarono uno grande, ma non ottenne alcun risultato. Poi chiesero aiuto a uno scoiattolo piccolo, nella speranza che riuscisse nel compito di tagliare la liana. All'inizio anche quello oppose un rifiuto, dicendo: "Se taglierò la liana, l'albero cadrà e io con lui. Potrebbe uccidermi!"

Tuttavia i ragazzi riuscirono a convincerlo e lo scoiattolo salì sulla punta dell'albero, dove incontrò il dio in persona, che gli chiese: "Scoiattolo, che fai quassù?"
"Sono venuto per tagliare la liana e aiutare gli uomini" rispose l'animaletto.
"Va bene" asserì a quel punto il dio, "ti dò il permesso di tagliare la liana e ti regalo anche due tipi di semi da piantare nel terreno, quando scenderai al suolo."
In effetti da quei semi nacquero le piante di arachide e di *inchi*, che gli indiani del villaggio si misero a seminare e a coltivare per alimentarsi.
"Ti ringrazio" concluse lo scoiattolo, e si tenne ben stretti tra i denti i due semi. Si diede poi da fare con la liana e in poco tempo riuscì a spezzarla. A quel punto l'albero cadde su un mucchio di terra e con lui anche lo scoiattolo, che agli occhi degli uomini sembrò morto. Molte persone si misero a soccorrerlo e scoprirono i semi che teneva stretti tra i suoi denti affilati. Le cure attente e continue diedero buon esito e ben presto l'animaletto si riprese dal forte colpo e ritornò a vivere. Nel frattempo, dall'albero che era caduto presero vita tanti torrenti con acque turbolente e allegre, piene zeppe di pesci di tutte le forme e di tutti i colori. Questi sono i pesci che ancora oggi incontriamo e peschiamo nei fiumi e nei laghi e che mostrano come questo antico racconto appartenga alla realtà del popolo del villaggio.

DEMONI, GIGANTI, MOSTRI E GNOMI

SUPAI, IL DEMONE DALLE DUE FACCE

Comunità Saraguro, area Quechua Ecuador

Un giovane marito stava tornando a casa e portava con sé un flauto e il *rondin*, uno strumento musicale indiano. Però non era allegro; anzi piangeva e mentre camminava suonava una musica triste, veramente molto triste. Aveva incontrato un *supai*, che era uno spirito maligno. Questi viveva nei luoghi magici che si aprono tra le montagne della sierra, nelle oscurità segrete dei burroni e lungo le ombre umide delle sorgenti. Quel demonio aveva spogliato il pover'uomo dei suoi abiti e l'aveva lasciato lì, tutto nudo. Poi, dopo aver assunto le sue sembianze, aveva ripreso il cammino e si era presentato bel bello alla casa della sposa del giovane marito.
"Eccomi, sto arrivando da te, mia cara mogliettina" le gridò dal sentiero, alternando le parole al suono allegro del flauto.
"Sei riuscito a fare una buona caccia sulla montagna?" gli domandò la donna. "Sto aspettando della bella carne da cucinare."
"Non l'ho portata" rispose l'uomo, "però ho qui con me questo cuore. Prendilo, cucinalo e mettilo nel piatto, perché ho una gran fame."
La donna obbedì e si preparò per lavare e cucinare il cuore ancora

tiepido.
“Ahi! Ahi!” sembrava mormorare il cuore, “ahi! ahi!, sono tuo marito, sono il tuo amore!”
Quel fatto sorprese la donna, che rivolgendosi al *supai* travestito disse:” Guarda, caro marito: questo cuore sta borbottando qualcosa. Sussurra. Sembra che voglia parlare.”
“Sempre i cuori ancora freschi palpitano e sembrano voler parlare”, replicò l’uomo.
Così, prima ancora che fosse completamente cotto, un po’ spaventata, la donna offrì il cuore in pasto all’uomo e lei stessa ne mangiò qualche boccone.
La giornata era ben calda e soleggiata, così durante la siesta, qualche tempo dopo, il *supai* si rivolse alla donna e le disse: “Mia cara moglie, per favore, vorresti togliere qualcuno dei pidocchi che ho tra i capelli? Però, non toccare la parte posteriore della testa. Mi sono fatto un brutto graffio e non voglio che mi sfiori con le mani la ferita ancora aperta.”
Poi l’uomo si addormentò. La moglie rimase piuttosto sorpresa e incuriosita per quello strano invito e disse tra sé e sé: “Cosa terrà dietro la testa, che non devo toccare? Cosa potrà mai essere? Vado a vedere”, e si mise a esaminare il cranio di quell’individuo. Con immenso orrore scoprì che dall’altra parte della testa c’erano due occhi immensi e spalancati che uscivano fuori dalle orbite. C’era un secondo volto.
“Adesso tu sei mia moglie!” le gridò il *supai*, risvegliatosi all’improvviso.
“Come posso essere tua moglie?” domandò la donna. “Certamente la tua vera moglie sarà nella tua casa e questi abiti che indossi sono quelli del mio povero marito.”
Poi, colta dalla disperazione, appiccò il fuoco alla capanna dove abitava e si lasciò bruciare.
Si narra, e nessuno tra i nostri saggi anziani ne dubita, che dalle

ceneri di quelle fiamme nacquero le pulci.

LO SCONTRO CON I DEMONI COCOYAS

Comunità Cofanes, area Chibcha Ecuador, Colombia

Accadde molto tempo fa che il popolo dei Cofanes decise di spingersi all'interno della foresta più fitta. Cacciatori e donne, capi e sciamani avanzarono fin dentro il cuore della selva, tra alberi giganteschi e liane pendenti che si richiudevano dopo il loro passaggio, senza lasciar intravedere da dove fossero venuti. Poi tutti i componenti della spedizione caddero addormentati.

Il giorno seguente ripresero il cammino seguendo percorsi misteriosi nel cuore fitto della verde coperta di foglie, avanzando dove nessun essere umano s'era mai avventurato. Quel gruppo di persone era lì per cacciare gli animali che vivono nella foresta, perché a quel tempo si mangiava ogni tipo di carne.

Camminando, camminando, giunsero fino al luogo dove vivono i demoni Cocoyas. Era un posto veramente sperduto e solitario e all'improvviso videro un albero gigantesco, pieno di frutti. Era meraviglioso e la cosa più straordinaria era che i frutti non stavano appesi ai rami più alti e irraggiungibili ma erano proprio lì, attaccati ai rami più bassi: belli, comodi e a portata di mano. Gli uomini tagliarono i gambi con il *machete*, raccolsero quelli maturi e li mangiarono.

Uno di essi non assaggiò nulla: si limitò a guardare ma non toccò quei frutti. Un camaleonte gli era apparso mentre gli altri stavano cucinando e lui rimase un po' in disparte a raccogliere foglie: quella vista gli aveva suggerito di resistere alla tentazione.
"Non mangi di questi frutti?" gli domandarono gli altri un po' stupiti.
"No, ho mal di pancia" rispose quello, che se ne stava appartato, "e proprio non mi va di mandarli giù!" Aveva mentito, ma sapeva bene che i demoni che abitano da quelle parti avrebbero ucciso chi avesse mangiato quel cibo e lui non voleva fare una brutta fine.
Quando tutti ebbero finito il pasto, si prepararono per dormire. Il sole era tramontato e stava calando la sera. All'improvviso apparvero le formiche rosse. Avanzavano a coppie, in lunghe file ordinate. Morsicarono con forza gli uomini addormentati e li uccisero, perché in bocca hanno un veleno molto potente. Da quello stesso luogo passarono poi gli scorpioni, i serpenti boa e per ultimo il giaguaro.
L'uomo che aveva digiunato vide quella scena e fu colto da grande paura. Salì su una palma e con tutta la forza che aveva in corpo raggiunse i rami più alti dove si trovavano foglie gigantesche. Si accovacciò ben nascosto e si mise, immobile, ad ascoltare. Anche il camaleonte era lì adagiato: qualche ramo più in basso. Proprio verso la mezzanotte giunse il demone Cocoyas. Avanzava e a ogni passo percuoteva gli alberi con il suo corpo gigantesco. Ciondolava e sbatteva ora qua, ora là. Sembrava facesse rullare i tamburi: il rimbombo si diffondeva per tutta la foresta. "Dan, dan, daradan, dum, dum." Questo era pressappoco il rumore del suo incedere. Quando giunse alla radura dove si trovavano gli uomini, li trafisse con la sua lancia, poi si allontanò di un passo dalla palma ma non andò via, anzi si voltò indietro e con un sol boccone se li mangiò tutti.
"Ora sarà sazio" pensò l'uomo nascosto sull'albero, e si sporse per

vedere. No! il demonio si rivoltò ancora una volta e si mise a divorare tutto ciò che gli uomini avessero toccato con le mani: pali di legno, pietre, foglie: tutto, veramente tutto!
Terminato il banchetto, quando la radura fu interamente ripulita, il demonio sentì l'odore dell'uomo nascosto tra le foglie della palma e gridò: "Sento una certa puzza: chi è da queste parti?"
"Non c'è assolutamente nessuno" rispose il camaleonte adagiato sul ramo, "è solo il mio corpo che puzza!"
Il demonio non si fidò di quelle parole e scagliò la propria lancia verso la chioma della palma. Colpì il tronco ma non centrò il corpo dell'uomo, che se ne stava ben rintanato nell'ombra. Il demonio si mise allora a scuotere l'albero con tutta la forza che aveva. Tirò di qua, sbatté di là, ma nulla cadde al suolo. Finalmente decise di andarsene, convinto che il camaleonte avesse detto la verità.
Passarono vari minuti, poi l'uomo, molto guardingo e attento, calò dalla palma: era l'unico sopravvissuto a quella razzia compiuta dal demonio. Ritornò sui suoi passi e raggiunse il villaggio di capanne, dove raccontò la brutta avventura che gli era accaduta.
"Hai visto da che parte sia andato il demonio?" gli domandò un uomo.
"Sì" rispose l'altro.
"Bene, andiamo a cercarlo e uccidiamolo" dissero tutti.
A quel punto gli sciamani bevvero un liquore fortissimo, che infonde il coraggio e la capacità di vedere le cose a grande distanza. Poi, il giorno seguente, partirono.
Dopo un lungo cammino nella foresta più fitta, giunsero nella radura dove il demonio Cocoya abitava. Cercarono le sue tracce tra gli alberi e le erbe ma erano davvero troppe. Alla fine scoprirono che i demoni risiedevano dentro il tronco rosso e duro di un albero gigantesco, il più grande di tutta la foresta amazzonica. C'erano molti rami e molti demoni appesi a testa in giù, come i pipistrelli. Avevano occhi rossi di fuoco e sulle labbra ancora il sangue degli

uomini sbranati. I cacciatori giunti fin lì videro tutto e si misero ad accatastare un gran mucchio di tronchi di palma che disposero alla base dell'albero gigantesco. Poi uno sciamano fece un incantesimo sulla catasta. Appiccarono il fuoco e tutto si mise ad ardere. Le fiamme bruciavano e salirono verso la chioma dell'albero. Anche i demoni iniziarono a bruciare, insieme alla loro gigantesca dimora.
Uno cadde a terra e disse: " Amici demoni, sto morendo. Penso che tutti faremo questa fine."
Man mano che cadevano al suolo, si trasformavano in corpi simili a quelli di bambini, perché speravano di commuovere gli sciamani, che però non si fecero ingannare da quei trucchi. Anzi, soffiando a pieni polmoni, ravvivarono il fuoco e li colpirono con le fiamme. Sembrava che i demoni si liquefacessero a contatto con il calore. Alla fine si trasformarono in masse appiccicose e molli, con la forma di un uovo di gallina, finché sparirono del tutto tra le braci ardenti.
Un demonio solo, che non aveva mangiato uomini, si salvò. Non troppo appesantito per il banchetto, riuscì a saltare su un altro albero e sopravvisse. Ancora oggi è possibile scorgerlo ai confini della foresta più fitta. I cacciatori delle tribù dei Cofanes lo incontrano sempre quando bevono molto liquore prima di partire per le battute di caccia. Il demonio avanza davanti e dietro arrivano i cinghiali.

L'UOMO BELLO TRASFORMATO IN GIGANTE

Comunità Boruca Costarica

Molti anni fa in una tribù viveva un giovane chiamato Sakula, nipote di un grande capo. Era un guerriero forte e coraggioso e piaceva molto alle ragazze del villaggio. Proprio quella che lui amava, chiamata Siomara, era la figlia di uno sciamano. Aveva occhi bellissimi, neri e profondi.
Un certo giorno il bel giovane si era recato a fare il bagno nel fiume quando la figlia di una strega, vedendolo così affascinante, volle essere sua. Ma il guerriero, innamorato di un'altra fanciulla, la respinse. Indispettita e furiosa, la donna gli disse: "Che tu sia maledetto! Mai nessuno aveva osato tanto!" E raccogliendo un granchio, lo tirò sul volto del giovane.
Tornata a casa, la donna raccontò il fatto alla madre, che subito si mise a preparare una bevanda magica da far bere a Sakula. Poiché si trattava del frutto dell'inganno della strega, il giovane guerriero lo bevve senza accorgersene e subito sentì che qualcosa stava avvenendo nella sua gola: in un attimo fu trasformato in un gigante. La vecchia strega si mise a ridere grossolanamente e lanciò la sua maledizione contro il bel ragazzo: "Per tutta la vita vagherai nei burroni più scuri e nelle gole più nascoste a caccia di granchi da

mangiare. Così imparerai cosa vuol dire offendere e disprezzare mia figlia!”
I capi delle tribù che vivevano in quella regione piena di canyon e di forre decisero di ucciderlo, perché era diventato molto pericoloso. Prepararono quindi una trappola dentro una profonda grotta, in cui avevano posto una gran quantità di granchi fatti di terracotta. Il gigante vide tutte quelle prede e si intrufolò nell’antro per prenderle, ma le rocce iniziarono a franare ed egli rimase sepolto. Rigagnoli di sangue si misero a scorrere attraverso le pietre e il terreno, fino a diventare sempre più grossi e a formare il fiume che scorre nella forra. Saltarono fuori anche tante piccole pietre bianche: erano le sua ossa sminuzzate.
La giovane Siomara, non potendo più incontrare il suo amato, si disperò al punto che decise di togliersi la vita. Gli sciamani della tribù, vedendo il deperimento della fanciulla, raccolsero le piccole pietre bianche e invocarono gli dei affinché si vendicassero contro la vecchia strega. In effetti così avvenne e da quel giorno gli abitanti del villaggio iniziarono a usare le pietre bianche per invocare gli dei.

Diochi, il buono e Jukang, il perfido

Comunità Tsachila, area Barbacoa Ecuador

Anticamente gli abitanti della costa del Pacifico non sapevano coltivare e si arrabattavano a lavorare i campi senza ricavare alcun prodotto.

Venne il buon Diochi e chiese loro: “Che cosa state facendo?”

“Stiamo cercando di ottenere un po’ di yuca” risposero gli esseri umani.

“Io ve la darò” rispose Diochi. E così fu.

Erano appena passati alcuni istanti che apparve

Jukang, che andava all’inseguimento di Diochi e aveva l’intenzione di ucciderlo. Chiese quindi ai contadini: “Quando è passato da queste parti?”

“Molto tempo fa” risposero quelli, “e se n’è subito scomparso.”

Il giorno successivo, mentre i contadini erano di nuovo intenti al lavoro dei campi, Diochi apparve una seconda volta e chiese: “Perché state lavorando?”

“Per avere banane” gli risposero.

“Vi darò io le banane” disse. E così fu.

Non passò un attimo che riapparve anche Jukang, che domandò: “Quando il vecchio è passato da qui?”

“Molto tempo fa!” gli risposero. E anche Jukang scomparve.
Una terza volta i contadini stavano lavorando nei campi e Diochi apparve nuovamente.
“Cosa state facendo?”
“Stiamo seminando mais.”
“Io vi darò il mais”.
E così fu anche in quell’occasione.
Come le altre volte, anche Jukang non tardò a ricomparire, ma di nuovo se ne andò a mani vuote.
La quarta volta Diochi apparve agli uomini e chiese nuovamente cosa stessero facendo. Quelli, un po’ indispettiti, risposero: “Stiamo lavorando per produrre pietre.” Anche in questo caso Diochi li accontentò e fornì una grande quantità di pietre, che però non sono alimenti e non servono a nulla: anzi danneggiano i campi e disturbano le coltivazioni. Come sempre apparve anche Jukang, ancora all’inseguimento di Diochi, che però se n’era già salito al cielo, dove si mise tranquillo a osservare. Anche da lassù, tuttavia, continuò ad aiutare gli abitanti della costa e inviò sulla terra un gallo magico. I cacciatori lo catturarono e lo uccisero, tuttavia l’animale si mise a vivere una seconda volta, sbatté le ali e se ne ritornò nel cielo da dove era venuto. Così gli uomini persero l’aiuto di Diochi e sulla terra rimase solo il perfido Jukang.

L'UNAGUILLI, IL BAMBINO ABBANDONATO

Comunità Tigua, area Quechua Ecuador

Nelle notti oscure della sierra, quando le nebbie dense avvolgono i pendii e inondano le valli e le forre e quando tutte le persone si sono ritirate nelle proprie capanne di paglia e di pietra, si ode vagare tra le tenebre umide uno strano verso, che somiglia all'ululato di un lupo o al pianto sconsolato di una creatura umana. Questo grido proviene dall'unaguilli, il bimbo abbandonato, e diffonde una tale paura che nessuno di notte s'avventura fuori dal proprio rifugio e dal proprio giaciglio, perché potrebbe imbattersi faccia a faccia con lo gnomo o con qualcosa di analogo, ancora più misterioso.

Si racconta che un indiano molto ricco e avaro, che non pagava mai le feste e non offriva regali e la cui moglie non gli aveva dato figli, passava un giorno in una forra situata ai piedi di una grande montagna. Pensava alla sua grave disgrazia di indiano senza prole che l'aiutasse nel lavoro dei campi e lo accudisse quando fosse diventato vecchio. La notte era nera come la gola di un lupo e l'indio a mala pena poteva camminare sul fondo della forra, sede del continuo rimescolio delle acque oscure e mormoranti di un torrente. All'improvviso udì il pianto sconsolato di una creatura,

che proveniva dalla spaccatura di una roccia. La cercò nei dintorni e, seguendo un vagito che sembrava un lamento, trovò un bimbo nato da pochi mesi, che piangeva per la fame e per il freddo.
Con grande attenzione l'indio lo sollevò, lo prese in braccio e dopo averlo avvolto nel suo grande *poncho* colorato, riprese il cammino. Indignato, si chiedeva chi potesse essere la madre snaturata che avesse abbandonato il proprio figlio in quelle condizioni, quando altri, come lui stesso, avrebbe desiderato moltissimo avere un bimbo, se mai avesse potuto. Tuttavia, che bella fortuna era stata la sua, diceva tra sé e sé, di averlo incontrato ora. Quando fosse cresciuto, ne avrebbe fatto un buon pastore e gli sarebbe stato di grande aiuto. In più, a suo tempo, lo avrebbe sposato a una donna ricca e avrebbe organizzato una gran festa, affinché tutti i conoscenti gli portassero regali. Forse, per buona sorte, sarebbe diventato un capo della tribù e tutti i capi, si sa, ricevono sempre doni e offerte e possono mettere sotto terra oro e argento. Che bella idea aveva avuto quella notte a passare proprio per quella forra angusta, senza timore per l'oscurità e per i pericoli di cadere e rompersi la testa!
Nel frattempo il bimbo aveva smesso di piangere e si aggrappava al petto del suo padre adottivo, che all'improvviso iniziò a sentire un calore insopportabile. Poi, con maggior sorpresa la notte gli parve diventare ancora più nera e la forra ancora più stretta, tortuosa e angusta. Quale non fu il suo terrore quando il bimbo iniziò a parlare con voce aspra e rauca, come quella di una persona ubriaca o malata.
"Ho i denti!" gridò, proprio nel momento in cui un fulmine illuminò le sue zanne, lunghe come quelle di un lupo e mentre le sue zampe abbracciavano il collo dell'indio, più morto che vivo.
Credendo di sognare, o di essere vittima di una febbre improvvisa che lo faceva delirare, l'indio allungò il passo; però quella creatura si era fatta così pesante che a mala pena poteva sostenerla. Inoltre

emanava una puzza asfissiante di zolfo. Impazzito dalla paura, tentò di gettarla il più lontano possibile, ma ogni sforzo fu vano: anzi, lo gnomo si aggrappava con più forza.
"Ho i denti! E per la tua avarizia e la tua stupidità ti porterò nell'inferno più profondo!" I due iniziarono allora a rotolarsi sul fondo della forra: l'indio lottando disperatamente per liberarsi dalla stretta mortale e dal feroce abbraccio che stava per soffocarlo e lo gnomo ridendo a crepapelle fino a far tremare le pareti della montagna. Dalle loro caverne, due civette spaventate presero il volo e si andarono a posare sopra una roccia da cui osservarono con gli occhi di fuoco la lotta che si stava svolgendo tra i due caduti.
"Hu... Hu.... Hu..." sibilava il vento, e l'acqua sbattendo contro le pietre ripeteva il proprio verso lugubre e continuo: "chas..., choas....., chas.... choas....", che sembrava l'eco delle risa dello gnomo.
"Ho i denti e sto per divorarti!"
Già l'indio sentiva le zanne del mostro penetrargli nella gola e, agonizzante, con grande difficoltà riuscì a infilare una mano nella tasca da cui estrasse un amuleto di piume con cui sfiorò lo gnomo, che esplose e si trasformò in fumo denso e fetido, liberando la sua vittima. L'indio rimase a terra sulla riva del torrente, ferito in testa e dolorante, finché un pastore lo trasportò alla propria capanna, dove rimase immobile e malato per molti giorni, senza parlare né muoversi.
Alla fine, quando riuscì a liberarsi dallo spavento e dalla febbre che gli aveva consumato le forze, narrò l'avventura che aveva passato e ordinò alla moglie di dissotterrare il tesoro che teneva nascosto sotto il letto. Disse che lui in persona avrebbe pagato la festa e le offerte ai tanti abitanti del villaggio a cui le doveva, per dar finalmente pace alla sua coscienza.
La moglie, che non era avara come lui, obbedì con soddisfazione e si recò di casa in casa distribuendo sacchi di patate, anfore di

chicha, il ben noto liquore tanto amato da tutti, decine di *cuyes*, i porcellini d'india tanto gustosi arrostiti e in più galline e pezzi di carne di lama. Informò anche i vicini di tenersi ben alla larga dalla forra e dai luoghi isolati, soprattutto di notte, perché sono quelli i punti in cui è possibile incontrare l'unaguilli, uno gnomo terribile che ha il potere di condurre le sue vittime nel più profondo degli inferni.

UKUMARI, IL DIVORATORE DI UOMINI

Comunità Cajamarca, area Quechua Perù

Un boscaiolo era andato alla montagna per fare un po' di legna. Era intento al lavoro quando da un angolo del bosco apparve un
Ukumari: "Senti, uomo" disse. "Sbrigati a fare questa legna perché ho molta fame."
Il boscaiolo, che sapeva che l'Ukumari l'avrebbe divorato, gli rispose: " Non mangiarmi: non proprio me! Ho i figli e la moglie da mantenere." Tuttavia il mostro non sentiva ragioni e gli ripeté di sbrigarsi a fare la legna con cui l'avrebbe cucinato. Poi si sdraiò sul prato per dormire un poco, mentre l'uomo soffriva, pensando a quello che l'aspettava.
Una volpe comparve all'improvviso davanti al boscaiolo, che a voce bassa le sussurrò: "C'è un Ukumari addormentato accanto a me. Mi ha detto di sbrigarmi a fare la legna perché ha molta fame. Se muoio, chi potrà mantenere mia moglie e i miei figli?"
La volpe ascoltò in silenzio, poi gli rispose: "Ti aiuterò a liberarti da quel mostro. Faremo così: io andrò fino a quella collina vicina e da là griderò: ehi, uomo!
Hai visto per caso l'Ukumari da queste parti? Siamo un bel gruppo

di guerrieri e lo stiamo cercando per tagliargli la testa perché dobbiamo vendicarci di tutti i nostri amici che si è divorato. E vedremo come reagisce. Ricorda bene: devi seguire questo gioco."
La volpe e il boscaiolo si accordarono e dalla collina l'animale gridò al boscaiolo la domanda. Subito l'Ukumari si risvegliò e disse all'uomo: "Rispondi subito che non mi hai visto e che qui non ci sono."
Così fece e la volpe allora domandò: "Cos'è quella cosa che sta coricata lì accanto a te?"
L'Ukumari di nascosto suggerì all'uomo: "Devi dire che è un vecchio tronco che sta qui per terra."
Allora la volpe dalla collina replicò: "Fammi vedere come sai piantare la tua ascia nel tronco."
A quel punto l'Ukumari si rivolse al boscaiolo e gli disse, sospirando: "Va bene. Però fai dolcemente: devi far finta di piantare l'ascia nel tronco."
L'uomo operò con grande prudenza una prima e poi una seconda e una terza volta, ma alla quarta, quando ormai l'Ukumari era sicuro che non gli avrebbe fatto del male, sferrò un fendente terribile sul collo del mostro e l'ammazzò.
La volpe scese dalla collina e accompagnò a casa il boscaiolo, ancora impaurito. Questi, per ringraziarla di avergli salvato la vita, prese dal suo gregge il montone più bello e gliel'offrì in dono. La volpe felice accolse il regalo e lo portò nella sua tana per gustarlo insieme a tutta la sua famiglia.

I DUE SPOSI DEL LAGO

Comunità Mapuches Cile

Era l'inizio dell'estate e nel villaggio vicino al lago la bella Mayten e il fiero Collaan stavano per convolare a nozze. La sposa, aiutata dalle amiche, aveva lavorato molto per preparare la festa: aveva tessuto le coperte, aveva comprato i tegami d'argilla che le sarebbero serviti per cucinare i pasti e in segreto stava realizzando la collana di conchiglie che avrebbe indossato il giorno della cerimonia.

Per cercare le chiocciole d'acqua più rare, più belle e più grosse, Mayten percorreva la riva del lago e per interi pomeriggi camminava sulla spiaggia. Faceva un ampio giro sopra le scogliere solo quando le rocce le bloccavano il passaggio.

Non era facile distinguere le conchiglie dai sassi. Mayten si chinava, esaminava il terreno con i suoi bellissimi occhi scuri e con le dita esperte, e qualche volta si avvicinava al bordo dell'acqua, con l'illusione di trovare proprio là qualche guscio più bello.

Due ragazzi di un'altra tribù la videro mentre si inoltrava lungo una sponda lontana e la vollero per sé. Si avvicinarono, la salutarono con cortesia e dopo una lunga conversazione che impressionò la ragazza, cercarono di convincerla a sposare uno di loro.

Mayten disse che pochi giorni dopo sarebbe diventata la sposa di

un uomo del proprio villaggio e concluse, incamminandosi in fretta verso casa: "Queste proposte si dovrebbero fare tra i genitori; non tra noi." Decise di tenere per sé la ragione principale del suo rifiuto e cioè che era molto innamorata del giovane a cui era stata promessa.
I due sconosciuti non si arresero e andarono a cercare una strega che convincesse Mayten ad amare uno di loro. La vecchia donna rispose: "Non è facile torcere la volontà delle persone. Scegliere è una questione seria. Forse è meglio sottoporre la decisione a uno spirito superiore." Lei ne scelse uno che si chiamava Shompalluè, proprio quello che, contrastando Kuref, il dio delle tormente, sa sciogliere le bufere quando si scatenano sul lago e sa lasciare le acque calme e quiete.
I due ragazzi accettarono il patto e la strega allora disse: "Aspettate con fiducia."
Nel frattempo nella casa di Mayten i preparativi per le nozze fervevano e ogni volta la ragazza si spingeva su spiagge più lontane per cercare le conchiglie che le mancavano per completare la collana.
La strega preparò con molta cura le sue pozioni magiche e i suoi sortilegi e quando tutto fu pronto, uscì in canoa per sorprendere la promessa sposa. La incontrò seduta su una pietra, proprio nel momento in cui stava estraendo da un sacchetto di cuoio la collana di conchiglie per vederla brillare al sole.
"Buongiorno, ragazza" le disse, "come stai passando i tuoi ultimi giorni da nubile?"
"Buongiorno" rispose Mayten, adornando il collo con la collana. "Come fa a sapere che sto per sposarmi?" "Le vecchie sanno molte cose e so anche che da tanti giorni stai cercando le conchiglie su questa spiaggia. Così io ne ho portata una molto bella proprio per te. La raccolsi tanti anni fa in un'ansa del lago che poche persone conoscono. Completerebbe bene la tua collana: sembra fatta

apposta per lei." Poi, con un po' di malizia, le mostrò un guscio davvero splendido e multicolore.
"Che bella!" esclamò la fanciulla. "Posso vederla e tenerla in mano?"
La conchiglia occupava quasi tutto il palmo aperto di Mayten, però era più leggera e meno spessa di quelle che la ragazza aveva raccolto. La girò e vide che nella parte concava c'era un disegno tra il grigio e il rosa con un centro verdolino che assomigliava a un occhio. Mayten rimase stregata: non poteva smettere di guardare quel punto. La pupilla brillante sembrava dilatarsi e contrarsi, mentre tutto intorno si irradiavano ciglia splendenti. La ragazza si addormentò quasi senza rendersene conto. La strega depose il suo corpo dentro la canoa, che spinse verso il largo, allontanandola dalla riva e affidandola alle acque e al regno di Shompalluè e di Kuref.
Poco più in là stava pescando il promesso sposo della fanciulla. Al vedere una canoa in movimento e senza remi, si lanciò nuotando per afferrarla e con immensa sorpresa scoprì che Mayten, con le guance rosse per il sole, la bocca un po' aperta per il respiro e la collana di conchiglie appoggiata al petto, stava dormendo nello scafo.
"Mayten! Mayten!" iniziò a chiamarla, bagnandole il viso con l'acqua fresca del lago. Però la ragazza rimase profondamente addormentata.
Nel frattempo stava sopraggiungendo il tramonto di quel giorno e si era levato un vento che minacciava tormenta. All'improvviso, la corrente del lago iniziò a portare via la canoa a cui si era afferrato il giovane Collaan, disperato perché non aveva neppure un remo che gli consentisse di dirigere l'imbarcazione verso riva. Nuotò con tutte le sue energie ma dal lago sembrava alzarsi una strana forza, che portò la barca verso le rocce.
"Ora ci schianteremo!" pensò terrorizzato il giovane. Tuttavia,

prima del botto fatale, la montagna si divise in due e l'acqua del lago iniziò a entrare nel canale che si era appena formato, inaugurando un nuovo letto. La canoa, tuttavia, si rovesciò per la violenza della corrente e sparì, mentre Collaan riuscì a trattenere con uno sforzo enorme il corpo di Mayten, irrigidito dal freddo. Benché fosse quasi tramortito dalla paura e dalla fatica, tentò di mantenersi a galla. Tuttavia le onde impazzite del lago lo gettavano in aria e poi lo risucchiavano in basso come fosse un fuscello indifeso alla mercé di un gioco sovrumano.
Nel momento preciso in cui i corpi dei due ragazzi stavano per sbattere contro le rocce, apparve un vortice d'acqua, creato da Shompalluè in persona che, commosso dall'amore che univa i due giovani, li avvolse nel vento e li depositò vicino alla riva. In quello stesso istante, si vide planare sullo specchio ormai quieto dell'acqua uno stormo di gabbiani dalle ali argentate: quelli che portano buone notizie e, nuotando sulle onde, dondolano come amache appese ai fili invisibili della brezza.

VIVERE NELLA NATURA FORMIDABILE

Le due aquile

Comunità Bri Bri Costarica

Sulla cima di una grande montagna vi era un palazzo di pietra con i pavimenti di ardesia piatta in cui viveva una coppia di aquile che facevano una dura guerra contro gli indiani della zona. Con la carne degli uomini, infatti, alimentavano i loro pulcini. Nel villaggio tutti si riunirono, insieme agli sciamani, per discutere le iniziative migliori da intraprendere per porre rimedio a quella situazione.
Catturare o colpire con le frecce i poderosi rapaci era pressoché impossibile. La rapidità con cui ghermivano le prede era insuperabile e riuscivano sempre a fuggire con le loro vittime. Un indio decise di sacrificarsi per gli altri, a condizione che nessuno si dimenticasse di lui e che anzi s'impegnassero nel sostenerlo durante l'impresa. Sotto la sua direzione, gli abitanti del villaggio fabbricarono sette canestri molto robusti e di grandezza tale che entrassero uno dentro l'altro. Nel più interno di tutti si nascose l'indiano, che portò con sé un'arma a palle, una lancia, viveri e una corda. I canestri furono posati in un luogo ben visibile. Nella notte giunse l'aquila e cercò di strappare via quel che stava dentro il più interno. Tuttavia, non riuscendo nel suo intento e non riuscendo neppure a rompere l'involucro, sollevò il fardello fino al suo nido,

che distava sette giorni dal villaggio. Durante il volo l'uccello salì così in alto che il povero indio quasi si sciolse per il gran calore del sole e, attraverso i buchi del tessuto della gerla, vide per la prima volta il mare in lontananza e gli parve tre volte più grande della stessa terra ferma.
L'aquila depositò il carico sul pavimento del palazzo, ancora bagnato del sangue degli altri indiani sacrificati in precedenza. Nel cuore della notte, facendo ben attenzione a non fare rumore, l'indiano nascosto nel fardello uscì e con la sua arma a palle colpì i pulcini fino a ucciderli. Poi trafisse il corpo dell'aquila con la lancia e la gettò giù dalla montagna. Infine legò la corda a una roccia sporgente e iniziò a calare. Tuttavia la montagna era così alta che poté scendere solo fino alla metà della parete. Allora si mise a suonare il corno e dal basso i suoi compagni, che erano venuti in suo aiuto, risposero al richiamo. Con mille difficoltà riuscirono ad arrampicarsi fino al punto in cui si trovava e a calarlo giù sul terreno pianeggiante. Lì fabbricarono una capanna e, siccome avevano cibo e liquore in gran quantità, organizzarono una bella festa, cantarono, ballarono e bevvero fino a cadere stanchi morti e del tutto ubriachi.
La mattina dopo si accorsero che il valoroso indiano non era più tra loro. Se l'era portato via l'altra aquila. Né il feroce rapace né l'uomo furono mai più rivisti.

LE DONNE FORMICA

Comunità Chorotegas Costarica

Alla bella Nandayure accadde che, di ritorno da una delle frequenti sedute di meditazione durante le quali contemplava estasiata il mare per ore e ore, incontrasse tutte le cose del suo palazzo buttate nel peggior disordine, abbandonate un po' qua e un po' là, gettate alla rinfusa nei posti più strani del suo appartamento regale e, compresi nel gran soqquadro, anche i suoi vestiti eleganti e tutti i paramenti. La bella fanciulla era, in effetti, la principessa di Beda, la capitale del regno indiano chorotega e, com'è logico pensare per una donna del suo rango, fu colta da grande collera. Senza pensarci due volte, allontanò i servitori che facevano un uso così spregiudicato della libertà che la padrona aveva loro concessa durante i periodi in cui era assente.
Mantlatl, che tra tutte le servitrici era quella che comandava e, ubriaca di liquore, aveva guidato tutta la sarabanda, si rivolse a Nambì, il capo della tribù di cui era diventata un'amante segreta, e gli parlò con queste parole: ”Considero un grave affronto alla mia posizione il licenziamento che ho appena subito da parte della principessa.”
“Ora ti rimetto al posto che ti spetta” rispose il capo.
Nandayure, che vide ritornare al palazzo la servitrice come se nulla

fosse accaduto, considerò l'atto del capo, suo parente e signore, come una grave offesa alla sua dignità e si recò nella foresta più profonda, dove iniziò a invocare lo Spirito Creatore affinché le fornisse il miglior consiglio.
"Che tu possa darmi il suggerimento più adatto a questa circostanza" ripeteva la principessa, e il consiglio non tardò a venire.
Il Grande Spirito, che teneva in grande considerazione Nandayure, le suggerì di cambiare la forma umana che avevano le sue servitrici ribelli.
Ritornata al villaggio, la principessa pensò che la cosa migliore fosse trasformare tutto il suo seguito in formiche, per pura curiosità.
Molto presto, tuttavia, si rammaricò per quel suo gesto fatto quasi per gioco e ritornò nel cuore della foresta a invocare il Grande Spirito affinché le concedesse il potere di restituire forma umana a quelle creature. Fino a quando non avessero pagato con buone azioni le antiche malefatte, fu la sentenza divina, la richiesta non avrebbe potuto essere accolta.
Da quel momento si diffusero nella foresta formiche di un tipo molto speciale: possedevano la virtù di indovinare i pensieri buoni e quelli cattivi che si trovano nell'animo delle persone e quindi divennero molto utili per tenere lontani dal villaggio tutti quei visitatori che giungessero con cattivi propositi.
Gli agricoltori indiani sono sicuri che questo racconto sia assolutamente vero come l'aria che respiriamo. D'altra parte, con estrema diligenza quelle formiche si distribuiscono nei campi coltivati e radono al suolo le piante dei contadini nel cui cuore allignano cattivi pensieri. Da quel giorno, all'agricoltore a cui fosse accaduta una tale disgrazia non sarebbe rimasta altra scelta che abbandonare la regione, perché le formiche di Nandayure non lo avrebbero più lasciato prosperare.

LA MOGLIE RANA

Comunità Cofanes, area Chibcha Ecuador, Colombia

Seduta sul tronco di un albero caduto, un uomo solo che aveva camminato per lungo tempo incontrò la moglie. Era bellissima e gli piacque molto. Perciò decisero di vivere insieme proprio in quel luogo.
Passarono i mesi e un bel giorno l'uomo fece ritorno da solo al suo villaggio.
Al suo ingresso, gli altri lo incontrarono e gli dissero: "Se pensi di fermarti per molto tempo qui, dovresti trovarti una moglie."
Il padre di una fanciulla, che aveva udito il discorso, intervenne e disse: "Vuoi forse sposarti con mia figlia?"
"Non ho intenzione di prendere moglie" rispose l'uomo, "perché già ne ho una e sono sposato. Posso forse vivere con due donne?"
"Se questa è la verità" ripresero gli altri, "perché non è qui con te?"
"In realtà la mia sposa vive nella foresta!"
"Davvero! Allora portala qui e faccela conoscere!"
L'uomo bevve un bel po' di *chicha*, il forte liquore di mais fermentato, e quando fu ben ubriaco se ne partì per andare a prendere la moglie. Come aveva detto, ben presto si ripresentò con lei sotto braccio e insieme si misero a vivere nel villaggio, dove rimasero uniti e affiatati per lungo tempo.

Un giorno tutte le persone si riunirono per fare una festa e per bere liquore a volontà. Suonarono i tamburi, danzarono, risero e scherzarono con grande allegria, facendo le prime ore del mattino. Tutti bevvero molta *chicha,* che proprio la moglie dell'uomo aveva preparato. La cosa strana era che quel liquore non finiva mai: appena era sul punto di terminare, di nuovo compariva abbondante. Ce n'era sempre di più.
Il giorno seguente il marito le disse: "Va' nella foresta e raccogliere qualche banana." La moglie obbedì, ma strada facendo si trasformò in una rana e finì per andare proprio dove stavano ammassate le pentole in cui era stato messo a fermentare il liquore della festa. Fece due salti e s'infilò in una di esse: poi si sedette sul fondo, proprio come fanno le rane.
Mentre era lì accovacciata, giunse la sorella minore di suo marito e pensò: "Sarà terminato il liquore di mia cognata?" Gettò uno sguardo tra le pentole e, sollevandone una, vide una grande rana che se ne stava seduta nella schiuma.
"Che sporcizia!" disse con un certo ribrezzo. Pensava che l'animale avesse insudiciato la bevanda.
La moglie rana, benché fosse comodamente seduta, s'irritò e, riprese le forme di una donna, tornò al villaggio portando solo qualche banana: davvero una piccola quantità. Appena la vide, la cognata le disse: "Oh cara mia, c'era una rana enorme seduta proprio nella pentola dove hai preparato la *chicha*. Non avrai per caso servito del liquore sudicio a mio fratello!"
"È proprio così" rispose quella, "ora non devi far altro che svuotare del tutto la pentola e lavarla!"
Detto questo, mise le banane a bollire e poi le mise a fermentare.
Quella notte stessa, mentre tutti stavano dormendo profondamente, la donna si alzò. Senza sapere nulla di come fossero fatti gli uomini, prese tra i denti il pene del marito, lo tirò e lo portò molto lontano da lui. Lo trascinò nella notte attraverso la foresta e

attraverso mille passaggi tra gli alberi, tra le radici intricate, oltre ruscelli e torrenti, al di là di vecchi tronchi caduti e alla fine lo gettò nel mezzo del bosco. Poi la donna rana sparì per sempre.
Il mattino successivo il marito si svegliò e "Uh! Uh! Uh!", si mise a piangere.
"Perché stai piangendo così forte?" gli domandarono i compaesani, ma ben presto tutti capirono che l'uomo stava per morire perché il suo pene era diventato veramente lungo.
"Come sarà potuto accadere tutto ciò?" si chiesero.
"È stata mia moglie rana a conciarmi così!" rispose il pover'uomo.
A quel punto sua madre se ne partì per la foresta, piangendo, con una ciotola tra le mani, per raccogliere quel lungo pene che era sottile come un filo per pescare. Lo ammonticchiò in una matassa sul fondo della ciotola e slegò tutti i nodi che si erano formati. Alla fine lo raccolse proprio tutto. A quel punto gli sciamani apprestarono la cura facendo bollire una bevanda magica, l'*ayahuasca*, che procura delle visioni. Tuttavia, per quanto bevessero, danzassero e cantassero in piena euforia sciamanica, il pene non guarì. Alla fine desistettero.
"Come facciamo a curarlo?" si chiesero. "Visto che non ce la facciamo noi, proviamo a convocare i guaritori del villaggio vicino: forse loro avranno un rimedio migliore!"
Giunsero gli altri sciamani e si scatenarono in un forsennato rito a base di *ayahuasca*, il potente allucinogeno, danze e canti, poi alla fine decretarono che il caso era davvero grave e che lui stesso avrebbe dovuto recarsi dal più bravo di tutti gli stregoni.
"Devi recarti al suo villaggio" gli dissero.
"Va bene" rispose costernato il pover'uomo.
Allora lo accompagnarono a costruirsi una piccola capanna, dove si coricò.
"Aspetta qui!" gli ordinarono gli sciamani.
"Sì", riuscì a mala pena a rispondere l'uomo.

Passò molto tempo. Gli sciamani rientrarono al villaggio ma altri vennero a visitarlo, finché un giorno si udirono grida e colpi di pagaia provenire dal fiume.
"Yahee! Yahee! Yahee!" ripeteva ritmicamente la voce.
"Tron! Tron! Tron!" rispondevano ritmicamente i remi.
Udirono il frastuono dalla capanna e si chiesero: "Chi sta venendo?"
Con precauzione l'uomo sollevò la testa e osservò. Vide molte persone brune avvicinarsi, con la pelle della braccia e della faccia coperta di cenere. C'erano tre donne e tre uomini in punta alla canoa e a poppa sedeva il grande sciamano curatore. Indossavano tutti la camicia. Giunsero e attraccarono l'imbarcazione alla riva. Solo alcuni scesero dalla canoa.
"State lì seduti ad aspettare" disse poi lo stregone agli altri.
Quindi s'avvicinò alla capanna e chiese all'uomo: "Come stai? Che malattia hai?"
"Guarda tu stesso cosa mi è capitato!" rispose.
"Vedo. Non preoccuparti" disse lo sciamano. "Prima di tutto dobbiamo essere ben sazi e quindi mangiamo a volontà", e si cibarono dei pesci che erano stati pescati poco prima. C'erano pesci gatti e pesci barbuti: c'era un barbuto piccolo che si era trasformato in uno grande e bianco. Terminato di mangiare, sorseggiarono una bevanda fatta con le foglie del tabacco e iniziarono il rito magico. Ebbero visioni e si misero a cantare. Mentre cantavano, lo sciamano prese il pene e iniziò a far pressione e a spingere, finché riuscì a riportarlo alla dimensione normale.
"Come sta andando?" chiese l'uomo
"Bene, manca poco" rispose lo stregone, e riprese a premere, spingere e schiacciare.
"Come stai ora?" chiese alla fine il curatore.
"Bene, tutto sembra a posto" rispose l'uomo.
Sì, tutto era ritornato normale.

“La cura è finita” concluse lo sciamano, “puoi vivere senza preoccupazioni: si sanerà presto!”
In effetti guarì. L’uomo fu salvo e già il giorno seguente si alzò e si sedette. Poi ritornò al villaggio da cui proveniva e anche lo sciamano ritornò al suo villaggio, dopo aver salvato quel poveretto rovinato dalla moglie rana.

LA PRINCIPESSA KAPSIS CHE AMAVA LA STELLA DEL MARE

Comunità Seri, area Joca Messico

Kapsis, la bella figlia del capo della tribù, terminati i suoi lavori quotidiani era abituata ad accoccolarsi presso la riva del mare per contemplare il continuo via vai delle onde contro le rocce. Per ore e ore gli abitanti della tribù la vedevano, immobile e silenziosa. Anche quando le ombre della notte si allungavano e ricoprivano con il loro velo nero le acque e la riva, Kapsis rimaneva lì, come se aspettasse di veder uscire dalle profondità degli abissi la dea Xtamosbin, la grande tartaruga di mare. Ogni giorno, invece di cercare tra le rocce della sponda le conchiglie, le ostriche e le prodigiose specie animali che le acque del mare abbandonavano per la raccolta degli uomini, Kapsis correva a rifugiarsi nel suo luogo prediletto della riva per osservare, senza mai stancarsi, il cielo e il mare.
Inutilmente suo padre, il grande capo Haas, aveva chiesto allo sciamano del villaggio che scacciasse quello strano incantesimo dal corpo di sua figlia. Infatti nessuno nella tribù riusciva a spiegarsi perché Kapsis fosse così diversa dalle altre persone e, malgrado fosse giovane e carina, rifiutasse di ballare, di seguire il ritmo delle musiche battendo le mani e tanto meno avesse voglia di

accompagnare il fragore dei canti e delle danze. Per lei, il piacere maggiore era rifugiarsi in quell'angolo desolato della spiaggia e contemplare il paesaggio triste del mare talvolta in burrasca, che arrivava a scatenarsi in bufere spaventose.
In realtà, nessuno conosceva il segreto di Kapsis: la fanciulla si era innamorata di una stella, che lei pensava fosse il fiore della terra degli dei.
Una notte le si avvicinò uno sciamano a cui il grande capo aveva chiesto di curarla, perché ormai tutta la tribù si era convinta che la ragazza fosse stata stregata da uno squalo. Lo stregone si era ben preparato per quell'incontro: in precedenza si era recato in una grotta speciale della montagna dove aveva dipinto un segnale dello spirito che là viveva e che gli aveva assicurato la propria volontà di manifestarsi al momento opportuno. Così, in possesso di tutte le virtù magiche, lo sciamano si accostò alla fanciulla e, senza proferir parola, pose le proprie mani in forma di cerchio sulla sua fronte, per poi avvicinare la bocca e pronunciare, con l'intonazione sacerdotale della voce, una formula magica:" Choo! Choo!"
Kapsis, non mosse un dito e l'osservò senza sorpresa. Poi, silenziosa, s'allontanò.
Quella stessa notte ritornò al mare e, con ansietà, guardò il cielo cercando la bella stella. La vide, splendente al centro del profondo blu e desiderò con tutto l'animo che quella notte non finisse mai per rimanere ore e ore a godersi quella bellezza.
All'improvviso, come per incanto, vide la sua stella amata scomparire. Si era messa a scivolare lungo il firmamento oscuro e correva attraverso gli spazi infiniti del cielo con la stessa velocità dei dardi che i più valenti cacciatori scoccano contro i coyote e i cervi.
Gli occhi della fanciulla seguirono la scia luminosa fino a scorgere la stella che cadeva nel mare. Spaventata per quella scoperta, Kapsis corse a cercare la canoa più vicina e in gran fretta si mise a

remare energicamente in direzione del punto in cui la stella si era inabissata e, senza pensarci troppo, si gettò nell'acqua per recuperarla.
Si lasciò andare fino al fondo del mare, cercando la sua stella, ma durante la rapida discesa cadde sopra una roccia traditrice che provocò la sua morte.
Su quel letto di pietra, la fanciulla innamorata rimase immobile, con le braccia aperte e le gambe allungate. Xtamosbin, la grande e sacra tartaruga di mare, la scorse e si commosse al vederla tanto pallida e quieta.
"Quanto eri bella!" disse, "ora sei qui, immobile, nel fondo del mare solo perché ti sarebbe piaciuto salvare una stella che stava annegando."
La tartaruga si avvicinò, pose una zampa sul corpo della ragazza e la trasformò in quel medesimo istante in una bella stella di mare. Ora Kapsis era felice: avrebbe potuto contemplare le lotte e gli amori senza voce di quel mondo di smeraldo liquido. Non sarebbe mai più stata sola, perché sempre l'avrebbero circondata i pesci dalle pinne d'argento e dalle squame dipinte di tanti colori. E, se questo fosse poco, dalla foresta di ombre screziate di luce del fondale marino, avrebbe potuto spiare il cielo che appariva e scompariva tra la schiuma brillante del sole. E nelle notti serene avrebbe certamente incontrato la stella cadente di cui era l'amante segreta.

IL CACCIATORE
CHE NON SAPEVA CACCIARE

Comunità Cofanes, area Chibcha Ecuador, Colombia

Nel villaggio, tutti gli uomini era valenti cacciatori e sapevano procurarsi buone prede, ma lui no; lui non era un abile cacciatore, benché la foresta fosse piena di molta selvaggina. Soffiava nella cerbottana ma non riusciva a colpire neppure una gallina: le sue frecce erano innocue persino per un pulcino. Era molto avvilito e anche sua moglie era assai mortificata. Un giorno si recò a caccia con un cagnolino. A metà del cammino la notte li sorprese. Quando il mattino seguente si risvegliò, vide intorno a sé un branco di cinghiali. Decise di seguirli e li tenne d’occhio per tre giorni, seguendone da lontano le tracce nella foresta. Durante l’inseguimento al cacciatore venne fame e decise di mangiare lo stesso cibo degli animali: le ghiande che cadevamo dai rami degli alberi. Gli capitò così di scorgere un piccolo che si era perso e di vedere che tutto il branco ritornava sui propri passi per recuperarlo. Poi tutti insieme entrarono in un buco nel terreno. Il cacciatore decise allora di riporre la cerbottana e di seguire gli animali in quel buco. S’introdusse e iniziò ad avanzare nel buio, spingendosi solamente con le mani, finché sbucò in un luogo più ampio e illuminato. Lì c’era un’abitazione. Guardò con curiosità e

vide che c’era un essere umano che stava seduto, intento a preparare delle trappole.
“Perché sei venuto?” gli chiese quello.
“Per farti visita” rispose il cacciatore.
“Ti piace mangiare le rape?” riprese l’altro, mettendosi a sedere più comodamente. “Sì.”
“Bene, allora cavane alcune fuori dal terreno.”
Il cacciatore si mise all’opera ma ben presto si lamentò: “Qui trovo solo ravanelli e vermi; di rape non c’è traccia.”
“Bevi questa bevanda fatta di unghie di armadillo, acqua e polvere di tabacco. Poi cerca con più lena”, lo redarguì con tono arrabbiato l’uomo delle trappole.
A quel punto il cacciatore trovò molte rape, le raccolse, le cucinò e le mangiò. Poi l’uomo delle trappole gli chiese: “Ti piace mangiare la carne di cinghiale?”
“Sì” rispose il cacciatore, e vide che la caverna ne era piena: venivano allevati come i maiali.
“Prendi un cinghiale e preparalo per cena” disse allora l’uomo delle trappole
“Bene” rispose il cacciatore. Afferrò un cucciolo, lo uccise, lo divise in due e ne consegnò metà al padrone. Per molto tempo il cacciatore rimase in quel regno sotterraneo dove il tempo è al contrario: quando per gli uomini sulla terra è giorno, qui sotto è notte. Anche gli animali avevano un che di strano: il cacciatore vide che l’uomo delle trappole ammaestrava un pipistrello come fosse un pappagallo.
Un bel giorno il cacciatore decise di fare ritorno al suo villaggio e si avviò verso l’uscita. L’uomo delle trappole lo vide e gli disse: “Voglio il tuo cane.”
“Tu dammi un cinghiale mansueto”, fu la risposta dal cacciatore.
“Bene, facciamo pure questo patto. Ora taglierò da un albero una cosa che attira i cinghiali e tu la porrai intorno al tuo collo in modo

che i cinghiali ti seguano.”
“Bene” rispose il cacciatore, “però non riesco a uscire perché il passaggio è pieno di animali.”
Con qualche spintone e un po’ di fatica, alla fine riuscì a sbucare all’aria aperta e subito si accorse che i cinghiali avevano iniziato a strofinare il loro naso contro le sue gambe, come se fossero alberi. I cinghiali raspano per terra con il naso e con quei gesti lo stavano nominando loro capo. Il cacciatore riuscì a condurli senza difficoltà al suo villaggio, dove furono uccisi: tutti così mangiarono carne a volontà.
Quando il primo branco fu consumato, il cacciatore si recò nuovamente nella caverna per prenderne un altro e così fece per molte volte consecutive.
Per questa ragione si racconta che fino al giorno d’oggi, alcune volte i cinghiali escono dalle loro tane e compaiono in branco vicino alle capanne del villaggio.

LA VOLPE VANITOSA, MA INGENUA

Comunità Chancas, area Quechua Perù

Un puma catturò un bel lama e, dopo averne mangiato fino a scoppiare, sotterrò la parte che restava per la cena. Una volpe che lo stava spiando, appena lo vide allontanarsi, aprì il nascondiglio, dissotterrò i resti e si fece una bella scorpacciata.
Al calar della sera il puma ritornò e scoprì il furto perpetrato ai suoi danni. Furente, si mise in caccia del ladrone. Vagando senza meta, s'imbatté in una volpe che dormiva profondamente. Con fare dolce e gentile, il puma prese un rametto di paglia e solleticò il naso della volpe fino a svegliarla in modo che non si spaventasse. Poi le domandò se per caso sapesse chi avesse rubato il suo cibo. La volpe, pensando che fossero mosche quelle che le causavano il solletico, senza neppure aprire gli occhi cercò di scacciarle con il movimento della coda. Poi disse: "Andatevene via, mosche, perché sto digerendo il bel pasto che ho appena portato via al puma."
A quel punto il ladro si era scoperto da sé stesso e ricevette il sonoro castigo che meritava. Il chiacchierone vanitoso per sua stessa bocca si condanna.
Poco più tardi la volpe incontrò un rospo e gli disse: "Nessuno corre rapidamente come me. Un momento fa, cinque cani veloci

cercavano di acchiapparmi e ora sto qui bel bella, come se niente fosse accaduto. Cosa sarebbe mai successo a te, se ti fossi trovato nella mia situazione?"
"Signora volpe" rispose il rospo, "non sia così superba e non passi il tempo a lodarsi tanto. Io la sfido proprio in questo momento a fare una corsetta."
"Imprudente d'un rospo! Tu non fai altro che saltare nello stesso posto senza avanzare. Tutti si burlerebbero di me se mi vedessero fare una gara di corsa con te. Però la cosa m'intriga e ti darò questo piacere, solo per toglierti dalla testa la tua smodata pretesa. Così ti gonfierai meno quando gracchierai."
"Ah, signora orgogliosa! Io gracchio, però tu latri. Che differenza potrà mai esistere tra le nostre voci? Io sono conosciuto e nessuno fugge da me. Però, chi non si spaventa quando si sente il tuo latrato correre lungo le colline e le valli? Ricorda che chi si loda s'imbroda."
"Smetti di insultare. Tra le persone per bene, gli screzi si risolvono con buone parole. Sei disposto ad accettare la mia sfida?"
"Sì" rispose il rospo, "ci vediamo domattina"
Il giorno seguente il rospo si presentò insieme a un bellissimo cane chiamato Yanajaracha, che avrebbe dovuto essere il giudice della gara di corsa. La volpe chiese a un avvoltoio di essere il suo testimone nella competizione.
Dato il via, la volpe partì a tutta velocità saltando sopra i fili alti dell'erba della prateria. Tuttavia non aveva ancora percorso che un breve tragitto quando sentì gridare davanti a sé: "Crac, crac, crac."
"Il rospo mi ha superato" mormorava la volpe, "adesso accelero e vado più veloce."
Un minuto dopo sentì nuovamente: "Crac, crac, crac." Era il gracidare del rospo di nuovo dinanzi a lei. Alla fine la volpe arrivò alla meta senza fiato, sentendo ancora ripetere: "Crac, crac, crac."
Con vergogna la volpe confessò che alla partenza le sue zampe si

erano ingarbugliate nell’erba alta, ma che sarebbe stata certo un’altra cosa se la corsa si fosse svolta verso la collina, dove cresce l’erba più bassa. In pratica, ammetteva la sconfitta, chiedendo scusa al rospo.
Ma come era potuta accadere una tale vicenda? Il rospo aveva appostato lungo tutto il tragitto tanti suoi amici ben nascosti tra l’erba, con il compito di gracchiare quando avessero notato che la volpe si stava avvicinando, in maniera da farle credere di essere in ritardo. Per ogni volpe sapientona c’è sempre un rospo malizioso.
Passò del tempo e un giorno la volpe incontrò un’oca e le chiese perché i suoi pulcini avessero le zampe colorate di rosso.
“Saprai” le rispose l’oca prendendola in giro, ”che io sono abituata a farli camminare sopra le braci ardenti e il fuoco ha fatto diventar rossi i loro piedi.”
La volpe voleva che anche i suoi cuccioli avessero delle belle zampe rosse e seguì i consigli dell’oca, con il risultato che dei suoi figli non le restarono che le ceneri.
Arrabbiata, la volpe si mise in cerca dell’oca malvagia. Tuttavia quella, che la vide giungere da lontano, collocò i propri pulcini sulle spalle e spiccò un volo che la portò sull’altra riva del fiume. Così si liberò della volpe, che rimase in cerca di un guado. Meglio sarebbe stato per la volpe essere soddisfatta di ciò che la natura le aveva donato.

Il condor, la volpe e l’avvoltoio

Comunità Chancas, area Quechua Perù

A una volpe dalle orecchie molto grosse, conosciuta come una gran festaiola, giunse la notizia che si stava preparando un eccezionale festeggiamento nel cielo e che vi era bisogno di un musicista.
La volpe pettegola e suonatrice approfittò dell’opportunità e si mise in cerca del suo amico condor per chiedergli di trasportarla lassù.
“Amico, ho piacere di salutarti” gli disse. “Sono venuta per pregarti di condurmi alla festa che ci sarà nel cielo dove sono stata invitata come musicista. Il condor, che era in debito verso di lei, le rispose: “Lo farò con moltissimo piacere e sarò il tuo servitore. Però mi dovrai pagare con due piccoli e teneri lama, perché sei molto grassa e certamente anche molto pesante.”
“Non soltanto due, mio caro amico. Saranno ben quattro i lama che ti darò.”
Stipulato l’accordo, il condor fece salire la volpe sulle sue spalle, raccomandandole di afferrarsi bene al suo collo. Iniziarono così il volo, lasciandosi al di sotto gli alberi, i laghi, i fiumi e le montagne. Ben presto scomparvero tra le nuvole.
Fendendo l’aria, arrivarono alle porte del cielo e bussarono due

volte per farsi aprire. Il portiere rimase molto sorpreso nel vedere nei paraggi quei due ospiti inattesi e domandò a cosa si dovesse la loro presenza.
La volpe rispose: “Sono un’emerita musicista e sono venuta con l’esclusivo obiettivo di rallegrare gli animi dei convitati.”
Il portiere sapeva che non era vero, ma la risposta gli parve graziosa e li lasciò entrare.
Condotti davanti al coro degli spiriti, la volpe iniziò a suonare le note di una canzone allegra a scherzosa, che fece ridere gli ascoltatori. Poiché ovunque esistono giocherelloni e buontemponi, a uno degli spiriti venne voglia di far ubriacare la musicista. Eccitata ed euforica per aver bevuto della buona *chicha* (il forte liquore indiano), la volpe si mise a ballare e fare un gran chiasso. Era del tutto sbronza e poneva orecchio da mercante alle richieste del condor di tornare a casa. Alla fine il rapace, stufo e annoiato, se ne ridiscese da solo.
Quando la volpe si risvegliò, si ritrovò tutta sola nell’immensità del cielo, senza nessuno. Timorosa si mise a chiamare e a lanciare grida ma non ricevette risposta. Si mise a percorrere quel luogo di sopra e di sotto, a destra e a sinistra, ma trovava sempre gli stessi prati coperti di paglia, senza traccia di un essere vivente.
Disperata, si mise a pensare alla morte. “E che morte!” pensò. “Di fame. Qui non c’è nulla da mangiare.”
Le venne allora in mente che quella paglia avrebbe potuto servirle per fabbricare una corda utile per schiodarsi da quel luogo. Detto, fatto: in poco tempo attorcigliò i fili e fabbricò un’immensa liana che le sembrò sufficiente per giungere fino al suolo. Legò un capo a un vecchio tronco morto e si lasciò calare, iniziando la pericolosa discesa, allegra e soddisfatta di aver trovato il modo per sfuggire da quel deserto. A metà del cammino un avvoltoio molto audace iniziò a volarle attorno, toccandole il muso con le ali e interrogandola in forma petulante: “Allora, signora volpe, come si è trovata in cielo?”

Infatuata e orgogliosa per aver suonato e ballato a quelle altezze, la volpe con molto sussiego si mise a dire: “Da quando uno come te, brutto e spelacchiato avvoltoio, può permettersi di interrogare una dama come me?”
Offeso, il rapace le rispose: “Come puoi definirti dama, tu che sei una ladra di galline e vivi in terra rosicchiando le ossa degli animali e sei persino amica della puzzola pestifera?”
A quelle parole la volpe latrò di rabbia e lanciò un’imprecazione che denigrava l’avvoltoio. Questo, pieno di furia, si mise a beccare la corda. La volpe, malgrado si trovasse in pericolo, continuò a insultarlo e gli diceva: ”Naso storto! Becco di corno! Attento a non tagliare la corda, brutta bestiaccia!”
L’avvoltoio tuttavia continuò come nulla fosse, finché la corda si ruppe.
In quel momento la volpe iniziò a precipitare e, domandando aiuto e implorando misericordia, chiese che qualcuno mettesse della paglia o dei cespugli per evitare di sfracellarsi al suolo. Nessuno ascoltò le sue richieste e la caduta fu così rapida che prima che si percepissero le sue grida e la sua voce, già era in terra, fatta a pezzi.
Questa è la triste fine di tutti i superbi, che salgono in alto sulle ali dell’amicizia e cadono in basso quando sono abbandonati ai propri meriti.

La volpe astuta che voleva volare

Comunità Tobas Argentina, Cile

A quel tempo gli esseri umani erano ancora uccelli e anche la volpe era una persona, molto furba e sagace, e aveva i suoi gusti e le sue passioni. Una mattina incontrò un gruppo di uomini uccelli che stavano pescando: “Salve, amici!” disse con un tono burlone. “State pescando? Vi accompagno per un tratto.”
“Vieni pure con noi” risposero quelli.
La volpe s’intrufolò nel gruppo e quando fu nel bel mezzo, domandò: “Allora, amici, da dove venite?”
“Veniamo dal cielo e questa sera vi ritorneremo.” “Accipicchia, amici! Mi unirò a voi.”
“E come farai, visto che non hai le ali?”
“Non avete che da prestarmi le vostre penne e io stessa mi occuperò di collocarle nel modo giusto.” “Vedremo più tardi, quando saremo sul punto di partire” conclusero gli uccelli.
Ma la volpe continuò a domandare con insistenza che le dessero le penne e gli uccelli pescatori, stufi di ascoltare quella voce, decisero di staccarsi una penna a testa e di consegnarla a quella noiosa creatura, che subito si pose a confezionarsi un’ala.
“Ora sì! Posso venire con voi” esclamò tutta soddisfatta alla fine

del suo lavoro.
Così, mentre gli uccelli proseguivano a pescare lungo il fiume, la volpe non smetteva di fare salti e balzi, collaudando le ali, finché riuscì a spiccare un volo e a fare un giro nell'aria sopra di loro. Dall'alto li osservava e gridava di gioia, sentendosi sempre più orgogliosa. Faceva piroette nel cielo, ora più in su e ora più in giù. Poi atterrò con forte velocità e disse: "Veramente ora posso stare con voi, perché ho le mie ali."
Passò la giornata e verso sera, dopo aver fatto una buona pesca, fischiando e cinguettando gli uomini uccello si misero d'accordo per ritornare in cielo. Diedero un colpo d'ali forte per spiccare il volo e la volpe astuta fu la prima a sollevarsi da terra e a stare davanti a tutti. Quando furono ben alti tra la luce blu del firmamento, il capo del gruppo che aveva bellissime penne rosse se ne staccò una e la gettò verso terra, gridando: "Ahi! Ho perso una piuma dalle mie ali!"
Tutti gli altri uccelli fecero la stessa cosa, strappandosi alcune piume, che lasciarono cadere giù. Anche la volpe astuta non volle essere da meno; lanciò un grido e si staccò una penna. Tuttavia non ne aveva in abbondanza e si tolse proprio quella che la sosteneva. Così iniziò a ruzzolare, cadde a terra e appena toccò il suolo si ruppe in mille pezzi. Così si narra, o forse si sogna, la storia della volpe astuta che voleva volare.

IL SACRIFICIO CHE CALMÒ LA MONTAGNA

Comunità Mapuches Cile

Ogni montagna ha il proprio spirito, che ne protegge i tesori e la difende dagli intrusi. Vive esattamente sulla vetta deserta, dove nessuno s'avventura; però qualche volta scende, per controllare gli animali selvatici delle foreste e per mostrarsi sulla sponda di un lago o allo sbocco di una valle, dove c'è il confine del suo regno. Quando si arrabbia, scatena terribili bufere che scompaginano le foreste e squassano il silenzio con tuoni, fulmini e saette tra le nubi.

Un giorno un gruppo di ragazzi stava correndo nel bosco a caccia di animali, sulle tracce di un cervo.

"Siete sicuri che si sia diretto lungo il torrente?" disse uno dei giovani.

"Certo!" risposero gli altri, "sale sempre seguendo le curve del ruscello che circonda la montagna", e proseguirono il cammino, fiduciosi e pieni di ottimismo. Verso una cascata i loro passi si fecero più lenti. Erano già saliti ben in alto. Il ruscello era diventato ormai un rigagnolo d'acqua e il bosco si era diradato, mentre i vasti pascoli erano ricoperti di muschio pieno di fiori. Nascosti e in silenzio aspettavano che il cervo apparisse e in effetti, dopo qualche

istante, la bella bestia comparve. Era grande e maestoso e con calma regale si mise a bere l'acqua fresca e cristallina del rigagnolo. I ragazzi presero la mira con le frecce inserite nella cerbottana ma i cani, inquieti, si misero a scorrazzare e spaventarono il cervo, che scappò velocemente un po' più su, trovando rifugio in un gruppo di alberi.
I ragazzi ripresero l'inseguimento. I cani annusavano le impronte e correvano di qua e di là, mentre i cacciatori si divisero, salendo i ripidi pendii del monte lungo sentieri differenti. Qualche volta il cervo si fermava a prendere fiato e sembrava a portata di mano, ma subito riprendeva a correre e a scappare, sempre puntando verso l'alto: l'unica via libera per la sua fuga.
Erano saliti veramente altissimi e finalmente riuscirono a bloccare l'animale, ormai senza fiato, contro una grande roccia. Così poterono colpirlo con i loro coltelli, respirando anch'essi a fatica per il grande sforzo e per la lunga corsa in alta quota. Con il cuore che batteva all'impazzata, non ebbero neppure la forza di gridare il loro trionfo sulla bella preda.
Dopo una lunga sosta e dopo aver ripreso un po' di energia, i ragazzi si guardarono intorno per cercare una via di discesa. Non erano mai stati in quel posto e non lo conoscevano: mai si erano spinti così in alto sulle pendici del monte e il paesaggio aveva perso ogni aspetto noto e familiare. Si accorsero che gli alberi erano scomparsi, che non crescevano funghi ai loro piedi e non c'erano uccelli né fiori. Solo, qua e là, s'incontravano ossa scarnificate e bianche di qualche animale morto. Il suolo roccioso non era coperto dal consueto tappeto di foglie secche, frutti, rametti ed erbe. Era nudo, battuto da un vento freddo che non trovava ostacoli alle proprie folate gelide. La stessa montagna pareva depurarsi nel silenzio e nella trasparenza dell'aria.
Una certa ansia prese l'animo dei ragazzi e interruppe il loro ristoro. Avrebbero preferito ritornare rapidamente a casa, vicino al fuoco

acceso e al profumo della carne che arrostiva. Perciò, senza perdere altro tempo, si alzarono in piedi e iniziarono a scendere, spingendo verso il basso il cadavere del cervo. Prima che avessero potuto fare un po' di cammino, la montagna, che in realtà era un vulcano, iniziò a fumare, minacciosamente. Calò la notte e i ragazzi dovettero apprestare un bivacco tutti soli su quei ripidi pendii. Si rannicchiarono uno contro l'altro ma non chiusero occhio, perché sentivano penetrare dentro il proprio corpo, fin nelle viscere, i brontolii inquietanti della montagna.
A quel punto iniziarono tanti giorni di vera disgrazia, non solo per loro ma anche per gli abitanti del villaggio sottostante. Il fumo che usciva dal vulcano annerì il cielo e la luce del sole scomparve. Il terreno, sempre più caldo, tremava sotto i piedi delle persone e una pioggia di cenere si mise a cadere sui campi coltivati. Le preghiere e le invocazioni lanciate dagli sciamani non sortirono alcun risultato. Com'era possibile placare l'ira dello spirito della montagna che era stato disturbato? Lo stregone si appartò a riflettere, isolato in una spelonca. Ritornò dopo qualche giorno con il verdetto e, rattristato, disse: "Solo un grande sacrificio potrà salvarci. Dovrà trattarsi di un bene molto prezioso: il maggior tesoro di cui disponiamo. La vita della figlia del gran capo del villaggio. Sarà il più valente tra tutti i guerrieri a condurla in alto, fin dove la montagna vorrà." Così sentenziò lo sciamano e tutti si misero a piangere, pensando alla triste sorte che era toccata alla bella e giovane fanciulla.
"Non può essere vero!" gridava la madre, ma il sacrificio avrebbe dovuto compiersi.
La ragazza stava zitta e lasciava che i fatti avvenissero. Le sorelle la pettinarono, le posero addosso un vestito nuovo, le misero i gioielli migliori. Poi la ragazza si presentò a tutti gli abitanti del villaggio, che si erano riuniti per l'ultimo saluto. Con lo sguardo cercava di capire chi sarebbe stato il suo accompagnatore, finché uno si fece avanti.

Iniziarono la loro salita verso gli scoscesi pendii della montagna, finché le loro linee non sparirono alla vista, dietro un dosso di roccia. I due giovani avanzarono lungo una dorsale ripidissima. Mancava il fiato per lo sforzo e di tanto in tanto dovevano fermarsi tra i massi accatastati per riposare. Man mano che prendevano quota, il calore si faceva sempre più insopportabile e quasi la cenere e il fumo sparsi per tutto l'ambiente impedivano il respiro. A un certo punto il giovane guerriero si caricò il corpo della fanciulla ormai esausta su una spalla. In quel modo giunsero in vetta, al bordo del cratere.
"Puoi scendere al villaggio" disse a quel punto la ragazza.
"Mi fermo con te" le rispose il giovane, posandola al suolo ma non abbandonandola da sola. Anzi, le pose un braccio intorno al collo e le baciò le labbra quasi incandescenti. Rimasero seduti lì, sotto l'ampio *poncho* che li univa. A un certo punto una grande ombra li ricoprì: erano le ali enormi di un condor che venne a trovarsi proprio sopra la giovane coppia abbracciata. Con i poderosi artigli strappò via la fanciulla dalle braccia del guerriero, la sollevò altissima nel cielo, volò fin sulla verticale della vetta del monte e la lasciò cadere proprio nella bocca fumante del cratere.
Il guerriero si mise a correre a perdifiato verso valle, mentre un'aria fredda e umida invadeva la montagna e i primi fiocchi di neve iniziavano a cadere. Fu una nevicata colossale. Bianca, costante, mansueta, la neve ricoprì il cratere seppellendo per sempre, sotto una coltre candida, il fuoco che vi ardeva dentro. La montagna raffreddò il suo spirito collerico e il manto bianco protesse il villaggio e i campi.
Nessuno più si avventurò nel regno dello spirito della montagna e di quell'antico racconto rimane ancora la testimonianza della cenere, che tuttora si trova sparsa tra gli alberi e i fiori delle foreste.

IL PESCIOLINO DISUBBIDIENTE

Comunità Aymara Bolivia

Un pesce femmina e un pesce maschio ebbero un figlio, che imparò subito a conoscere molto bene il fiume in cui abitava. Così, dopo poco tempo si stancò di vivere in quel luogo e divenne irrequieto. Una notte i suoi genitori andarono a fare visita ad altri pesci loro conoscenti e si raccomandarono con il figlio.

"Devi stare qui dove abitiamo" gli dissero. "Vai a dormire presto e non fare pazzie, perché potresti cacciarti nei guai."

"Va bene" rispose il pesciolino, "sarò ubbidiente."

Appena i genitori furono usciti dalla casa, contraddicendo quanto aveva appena detto, il pesciolino andò a togliere da un nascondiglio che conosceva una ciotola di ceramica, che qualcuno aveva gettato nel fiume. La riempì d'acqua e vi infilò prima la testa e poi tutto il

corpo. Nella sua nuova dimora si lasciò trascinare dalla corrente, finché, a una svolta più stretta del fiume dove c'era un vortice, fu gettato sulla riva da un'onda.
Ben presto, vivendo questo suo nuovo stato di libertà con grande euforia, incontrò il signor tartaruga, a cui disse: "Facciamo una gara di corsa? Sicuramente vinco io, perché so che lei è molto lento."
La saggia tartaruga rifiutò, dicendo: "Di fronte a te, così giovane, non posso che darmi per vinto." Sapeva infatti che se il pesciolino fosse uscito dalla ciotola per competere, sarebbe morto fuor d'acqua.
Il giovane vanitoso, tutto contento per quel successo, incontrò poco dopo il signor lama a cui domandò :"Signor lama, come sta?"
"Bene" gli rispose quello, e aggiunse: "E tu che fai qui? Non dovresti essere a casa tua in fondo al fiume? I tuoi genitori sanno che sei uscito?"
"Non sanno nulla" rispose il pesce, "ma ti prego di stare zitto, perché mio papà e mia mamma non vogliono che mi allontani dalla nostra tana. Ti prometto che tra qualche momento ritornerò."
"Va bene" disse ancora il lama, "ti farò il favore che mi chiedi."
Ma il pesciolino non voleva tornare a casa; gli piaceva incontrare nuovi amici e fare nuove conoscenze. Dopo un po' di tempo comparve la signora anatra con i suoi pulcini. Quelli non conoscevano il pesciolino e, incuriositi, si misero a girargli intorno finché il più piccolo del gruppo, senza volerlo, diede un colpo alla ciotola e la ruppe. L'acqua in un sol attimo uscì e si sparse nel terreno.
"Ahi! Ahi! Signora anatra. Mettimi subito in acqua; altrimenti qui morirò!" si mise a gridare il pesce.
L'anatra gli rispose. "Se non ce la fai con le tue forze, rimarrai dove sei. Ti meriti proprio questo castigo per aver disubbidito ai tuoi genitori." Poi se ne andò, seguita dalla fila dei suoi pulcini, che, tutti ordinati, si guardarono bene dal fare di testa loro.

Il pesciolino, saltellando di schiena e di pancia, poco a poco riuscì ad avvicinarsi all'acqua, ma le forze gli mancarono proprio un attimo prima di arrivare a tuffarsi.
Un bambino che si trovava in quel punto a pescare nel fiume, vide quel pesciolino così piccolo e lo ributtò in acqua.
"Ti pescherò quando sarai un bel pesce adulto e grosso" gli disse.
Da quella volta però il pesce si guardò bene dall'uscire di casa senza permesso e imparò la lezione: ai genitori non si deve mai disobbedire.

LA BELLA PRINCIPESSA CHE DIVENNE PASSERO

Comunità Guarani Argentina

A capo di una delle più valenti tribù guarani vi era Pearè, il cui nome significava La Notte. Aveva una figlia bellissima, che suscitava l'ammirazione di tutti quelli che venivano a visitare il villaggio. Fin dalle terre più lontane giungevano principi e capi per fare la conoscenza della deliziosa fanciulla , il cui nome dolcissimo era Koembiyù, La Stella. Tutti portavano doni e cercavano di conquistare le sue grazie. Chi traeva con sé gioielli d'oro; chi braccialetti finissimi tessuti in argento; chi pelli di animali rarissimi accuratamente essiccate e chi piume di aironi bianchi. Mille e mille regali s'ammonticchiavano, degni di una regina, però nessuno dei pretendenti era riuscito a conquistare il cuore di Koembiyù.

Deciso a sposare la figlia con l'uomo più adatto e per garantire una successione al proprio regno, il padre Pearé organizzò una grande riunione con l'obiettivo preciso di trovare il marito per Koembiyù. Alla fastosa celebrazione avrebbero dovuto partecipare tutti i pretendenti e gli spasimanti della fanciulla: ammiratori e innamorati avrebbero dovuto concorrere a una grande competizione, che si sarebbe svolta in capo a tre lune. Il vincitore avrebbe ricevuto in

premio la mano della ragazza.
Le prove da sostenere nella gara erano davvero difficili e i pericoli enormi. Ciascun concorrente avrebbe dovuto portare alla bella donna il giaguaro più robusto appena cacciato nella foresta, il pesce dalle squame più lucenti e il passero dalle piume più brillanti. Nessuno tra i giovani guerrieri e tra i valorosi principi si tirò indietro, tutti disposti a correre grandi rischi pur di conquistare la bellissima fanciulla.
Da tante direzioni, tra gli alberi della foresta, si sentivano avanzare i vari cortei principeschi, preceduti dai canti e dai doni pattuiti, accuratamente trasportati.
In una radura del bosco, la tribù del capo Pearè era riunita per accogliere gli ospiti con la maggior cortesia possibile e con il dovuto rispetto per il loro rango. Il capo in persona presiedeva la celebrazione e poco più in là sedeva Koembiyù, più bella ed elegante che mai, con la fronte adornata di ghirlande di fiori bianchi, stupende collane di pietre colorate al collo, le braccia ricoperte di braccialetti d'oro e smeraldi e il corpo avvolto in un tessuto d'argento finissimo.
Giunsero tutti i principi e i guerrieri e la festa ebbe inizio, tra l'allegria e l'entusiasmo generale.
Koembiyù, appoggiata dolcemente a un albero robusto, guardava da lontano tutta la manifestazione che si stava celebrando in suo onore. All'improvviso il suo volto, che era rimasto malinconico e quasi assente, sembrò vivere di un'imprevista emozione. Una luce pareva illuminarlo, come se avesse riconosciuto chi potesse offrirle amore e protezione. In realtà si trattava di uno sconosciuto: un individuo che non era stato invitato alla festa e che d'un tratto era apparso sulla scena della cerimonia. Solo a vederlo, la fanciulla si mise a sorridere e capì, come il tuono segue rapidamente il fulmine, che quella persona aveva turbato il suo cuore e si era impadronita del suo amore.

“Padre! Padre!” esclamò, “che il torneo non abbia inizio. È già arrivato ciò che desideravo. Colui che dovrà essere mio sposo sta proprio qui davanti a me!”
“Chi è il presuntuoso e sconosciuto pretendente che si permette di rubare il tesoro più prezioso della terra?” gridò il capo Pearè.
“Ascolta, padre” riprese a parlare Koembiyù, “non si tratta di un valoroso guerriero, né di un grande capo, né di un principe di belle speranze. Tuttavia è venuto da regioni lontane, ha attraversato foreste fitte e tenebrose, fiumi impetuosi per farmi sentire il calore della sua dolcezza e conquistare il mio cuore.”
“Mostrami subito quel giovane imprudente!” gridò il capo.
A quel punto Koembiyù presentò al padre un giovane umilmente agghindato, con il corpo ancora coperto dalla polvere del viaggio e con indosso una pelle di animale vecchia e sbiadita. La sua figura appariva ancora più piccola e misera, al confronto con i valenti guerrieri convenuti per la sfida, sfarzosamente agghindati con piume colorate sulle teste orgogliose e pelli preziose sui corpi brillanti di unguenti.
Pearè disapprovò con un ampio gesto la scelta della figlia e si oppose alla celebrazione di quelle nozze.
“Mai accetterò questo individuo come mio genero e come futuro capo della tribù!” sentenziò alla fine.
Koembiyù abbassò lo sguardo. Il suo cuore traboccava di pena e il suo volto era rigato di lacrime, ma non era possibile disobbedire al padre.
Decise solo di voltarsi ancora una volta per dare l’ultimo saluto a quell’individuo che le piaceva, quando ebbe modo di vedere che si stava trasformando. Il pover’uomo impolverato stava abbandonando i vestiti sudici ed era diventato un meraviglioso giovane dai capelli rossi e dagli occhi azzurri.
“Sono il figlio del sole” disse rivolto alla fanciulla, “ed ero sceso dal cielo perché ero innamorato della tua bellezza e della tua grazia.

Perciò venni a chiederti come mia sposa. Però l'orgoglio, la superbia e la vanità di tuo padre mi hanno infastidito. Ti trasformerò in un passero, che possa lenire la propria pena con il canto continuo."
Detto fatto, in un attimo la fanciulla divenne un uccello: quello che al tramonto, quando il disco del sole si nasconde sotto l'orizzonte, leva il suo canto, che pare un lungo, triste lamento.

I BITORZOLI DEL ROSPO

Comunità Guarani Bolivia

Il popolo guarani sa che, anticamente, il rospo aveva la schiena liscia e una voce bellissima, che poi ha perso. Questo racconto narra cosa accadde.

Molto tempo fa un rospo e un condor furono invitati a una festa che si teneva nel cielo, dove ancora oggi si radunano gli animali. Il condor era molto stupito che anche il rospo fosse tra gli invitati e, avendone incontrato uno tra i giunchi di una palude, si mise a deriderlo: "Mi chiedo cosa possa fare tu a quella festa!"

"Non senti?" rispose il rospo, indispettito. "Sto esercitando la mia voce profonda al canto in modo da poter intonare le melodie più belle. Sto per mettermi in viaggio, perché avanzo lentamente e non voglio arrivare alla festa in ritardo."

Il condor, irritato da quel piccolo animaletto verde che si dava tante arie, lo guardò con distacco e se ne andò, pensando: "Tanto non potrà mai salire fino al cielo: può fare solo balzi e saltelli molto piccoli tra le pozzanghere dello stagno."

Il giorno seguente il condor si preparò per il viaggio: sollevò il suo strumento musicale, il corno, che era appoggiato a terra, lisciò le belle piume nere, allargò le ali e spiccò il volo. Tanto era contento di recarsi a quella festa che non si rese conto che lo strumento

musicale che stava trasportando era più pesante del normale. Comunque volò senza difficoltà fin oltre le nuvole, la luna e le stelle, e giunse a destinazione.
Non era ancora arrivato che gli altri animali gli domandarono: "Hai notizie del rospo? Abbiamo bisogno di un cantante dalla voce profonda come la sua."
"Non credo che possa arrivare fin qui" rispose il condor. "Sa fare solo qualche saltello rasoterra!"
"Avresti dovuto portarlo tu, che possiedi un grande corpo e disponi di ali molto robuste", brontolarono in coro gli altri.
"Io non faccio sforzi inutili e non mi piace portare pesi addosso" rispose seccato il condor.
Proprio in quel momento, però, il rospo saltò fuori dal corno che il condor aveva portato con sé e sorprese gli altri invitati, mostrandosi orgoglioso all'appuntamento. Tutti lo ricevettero con applausi, prendendo in giro il condor che era stato appena smentito.
La festa iniziò. Alcuni animali si dedicarono a suonare gli strumenti musicali che avevano trasportato fin lì; altri cantavano con abilità; altri ancora ballavano con innata maestria. Nel gran frastuono e nella grande confusione primeggiavano le note roche e profonde che il rospo emetteva dal suo forte collo.
Quando la festa si avviò al termine, il rospo, con un salto ben fatto, andò a cacciarsi nuovamente nel corno, nella speranza che il condor lo riportasse a terra senza accorgersi che si era messo in quel nascondiglio. Il condor però seguiva le mosse di quell'animaletto, che lo aveva mortificato in pubblico e verso cui nutriva ora un forte rancore, che si era aggiunto all'antica antipatia.
Il condor decise di stare più attento rispetto al volo di andata e, non appena ebbe spiccato il volo, s'accorse che il corno pesava più del normale. Vi scrutò all'interno e vide il rospo tutto rannicchiato sul fondo.

“Esci subito!” gridò.
“Se esco, precipito” rispose il rospo
“Così imparerai a fare il furbo!” replicò il condor, mettendosi a scuotere lo strumento che teneva appeso al collo. A un tratto il rospo perse l’equilibrio e inizio a cadere dal cielo.
“Ora mi sfracellerò al suolo” pensava. “Se almeno cadessi in un lago o in uno stagno.” In realtà non fu per nulla fortunato e andò a sbattere di schiena proprio contro alcune rocce. Rimase svenuto a lungo e quando riuscì a riprendersi, il suo corpo era completamente cambiato. La bella pelle liscia della schiena era piena di bernoccoli e di macchie dovute al forte urto. Proprio per quella ragione, il corpo del rospo ancora oggi è così brutto: con la schiena piena di bitorzoli e con la voce che è diventata roca per il gran colpo.

L’INCANTESIMO DELLA TIGRE

Comunità Sionas-Secoyas, area Tukano Colombia

Molto tempo fa due giovani cacciatori Sionas decisero di andare a caccia e si spinsero fino all’imbocco di un’ampia valle dove sapevano che vi era un grande spiazzo salato, punto d’incontro dei cervi e di tanti altri animali selvatici che si radunavano abitualmente.

Ciascuno dei due giovani prese la propria imbarcazione per recarsi in quel luogo: davanti pagaiava quello che portava con sé un cane e, dietro, l’altro seguiva ammirando il paesaggio. A un certo punto, alto su un dirupo di roccia, il cacciatore che veniva dietro vide il cucciolo di una tigre che, appollaiato come una palla di pelo, sembrava un gattino piuttosto che il figlio di un feroce felino. L’animale aveva un aspetto assolutamente indifeso e docile e se ne stava lì, sgambettando. Non sembrava per nulla pericoloso.

Il giovane cacciatore decise allora di raccoglierlo e lo mise nel canestro che portava con sé. Usò tutte le cautele e chiuse bene la fibbia del coperchio, affinché la sua piccola preda non fuggisse. Poi riprese il viaggio, seguendo il compagno. Giunto al punto della riva in cui avevano stabilito di attraccare, il giovane s’accorse che il compagno era già andato avanti e perciò decise di seguirne le impronte, portando sempre con sé il canestro in cui aveva riposto il

cucciolo di tigre.
L’uomo sentiva che l’animale zampettava di qua e di là, ma si accorse anche che il canestro si faceva a ogni passo più pesante. Quando si trovò ben all’interno della foresta, affaticato per il gran peso, appoggiò la borsa a terra e, con sua grande sorpresa s’accorse che la tigre era cresciuta enormemente e non stava già più nel canestro. Non c’era nulla da fare: dovette lasciare libero l’animale, che saltò fuori, fece una capriola e scappò correndo.
Un po’ contrariato per l’accaduto, il giovane cacciatore riprese il cammino ma ben presto gli riapparve la tigre. Questa volta era un esemplare adulto, molto più grande del cervo di cui andava a caccia e gli mostrava i suoi forti denti affilati. Ruggì, si aggirò un po’ tra gli alberi e poi scomparve nel cuore della foresta. Poco dopo apparve di nuovo e si comportò nello stesso modo. Quando il giovane cacciatore giunse in prossimità della radura salata dove aveva programmato di recarsi, la tigre apparve per la terza volta ed era ancora più grande e robusta: era diventata una bella bestia forte e adulta. Questa volta la sua intenzione non lasciava ombre ai dubbi: voleva azzannare l’uomo e divorarlo. Il poveretto si mise a gridare con tutta la voce che aveva in corpo: “Tigre! Tigre! Tigre!” Tuttavia non ricevette alcuna risposta.
La tigre attaccò l’uomo, che iniziò a difendersi come poteva dall’assalto imprevisto del feroce animale. A un certo punto, per quanto cercasse di fare del suo meglio, si sentì soccombere. Tutto gli parve perduto. Fortunatamente l’amico aveva udito le sue grida disperate e, seguendo le orme del suo cane, giunse in soccorso dell’amico. Preparò la cerbottana e, mentre il cane si avvicinava alla tigre, lanciò una freccia che colpì l’animale al collo. Per il dolore quello mollò la presa e se ne scappò nella foresta.
Il malcapitato, salvato all’ultimo istante da una morte certa, raccontò tutta l’avventura al compagno che si arrabbiò molto e gli disse: “Avresti dovuto uccidere la tua preda fin da quando era

piccola. Non ti sei accorto che non si trattava di un animale ma di uno stregone che si era trasformato?” In realtà, il giovane cacciatore era stato la vittima di un incantesimo che uno spirito maligno aveva tramato ai suoi danni.

Il serpente d'acqua

Comunità Tsachila, area Barbacoa Ecuador

C'era una volta un gigantesco serpente d'acqua che divorava le persone che scendevano lungo il fiume in canoa o in zattera. Con un solo boccone l'animale inghiottiva tutto, uomini e imbarcazioni, e nessuno poteva più navigare. Per cercare di risolvere la situazione fu organizzata una cerimonia magica con la presenza degli sciamani, che, dopo un po', emisero il loro verdetto. Nel villaggio viveva un uomo che non aveva avuto il modo di sposarsi. Gli sciamani gli avrebbero trovato la moglie se avesse ucciso il gigantesco serpente d'acqua, che tutti conoscevano con il nome di Vilinki. Per aiutarlo, gli sciamani della tribù gli diedero alcuni suggerimenti su come avrebbe potuto riuscire nell'impresa. Poi la cerimonia propiziatoria ebbe inizio, sulla sponda del fiume dove abitualmente il serpente era solito apparire. Gli stregoni bevvero liquore e avvolsero l'uomo in una fascia di resina tratta dall'albero del caucciù. Lavorarono per tutto il giorno, ma alla fine l'uomo fu ben preparato. S'imbarcò su una canoa e, armato con un coltello e un machete, s'avviò verso il proprio destino. Entrò in una grande pozza d'acqua; poi s'imbatté in un gorgo vorticoso che lo rigirò alcune volte: era Vilinki che se lo stava inghiottendo.

Ben presto l'uomo si trovò nella pancia del serpente e si accorse

che vi erano altre canoe, pali, legni, animali come tigri e coccodrilli: alcuni vivi e altri morti. Tutto ciò si era divorato il serpente Vilinki!
L'uomo decise allora di utilizzare ciò che trovava intorno a sé: con alcuni pali di legno accese un fuoco nella pancia dell'animale. Il grasso delle viscere cominciò a sciogliersi per il calore e, cadendo sulle fiamme, friggeva come carne alla brace.
Poi l'uomo fece un gran taglio nella gola del serpente e gli procurò un conato di vomito. Tutto ciò che era nella pancia venne rigettato fuori, compreso l'uomo e la sua canoa. Tornato all'aria libera, egli tentò di allontanarsi, aiutandosi con i remi e con le onde d'acqua che lo stesso serpente creava con i suoi movimenti. Gli sciamani aspettavano sulla riva del fiume e recuperarono ogni cosa. Alla fine il giovane ricevette la sposa che gli era stata promessa.
Da quel giorno, tutte le mattine egli prese l'abitudine di gettarsi nel fiume e fare un bagno. Ogni volta l'acqua si metteva a ribollire e ad agitarsi con gorghi e vortici turbolenti: per questa ragione l'uomo andava ripetendo, con viva sofferenza, che lui aveva ucciso il serpente Vilinki ma ne era diventato del tutto simile.

VEDERE CON GLI OCCHI DEGLI SCIAMANI

L'ALBERO DEGLI OCCHI

Comunità Otomi, area Otomangue Messico

Viveva tra i monti del nostro Paese un popolo guidato da un capo chiamato Chuin (Passero Azzurro) che era sposato con la bella Andeoni (Fiore), figlia del famoso guerriero Anyeh (Pioggia). Tutti si ritenevano protetti dalla benevolenza degli dei, giacché nel villaggio tutto era felicità e abbondanza.

Un giorno, tuttavia, giunse uno sciamano, che al vedere la sfolgorante giovinezza di Andeoni, gettandole lo sguardo nel profondo degli occhi, profetizzò: ”Che bello è il fiore di questa valle e che felice il suo possessore! Però non tarderà a giungere il giorno in cui il fiume inghiottirà la sua vita e in questo villaggio tutto si trasformerà in dolore e afflizione.”

Andeoni, spaventata, cercò febbrilmente di incrociare lo sguardo dello sciamano, finché gli chiese: ”Stregone, sapresti dirmi quale sarà la causa della mia prossima morte?”

“Da lontano giungerà un guerriero bellissimo che ti ghermirà con il fascino dei suoi occhi. Per colpa sua sparirà l'amore puro che senti per il tuo sposo e lo dimenticherai. Abbandonerai tutto per seguire da vicino il suo sguardo stregato, che ti porterà fino alla morte.”

Quando Chuin, capo della tribù, seppe della profezia dello sciamano, montò su tutte le furie e ordinò che il vecchio fosse

allontanato all'istante dal villaggio e che poi fosse abbandonato nel fitto fogliame del bosco più intricato, in attesa che gli animali feroci lo sbranassero.
L'ordine fu subito eseguito, mentre il vecchio sciamano emetteva orribili risate sarcastiche e gridava con voce stentorea, scomparendo alla vista: ”Il capo Chuin non avrà discendenza, perché l'acqua del fiume sommergerà ogni luogo!”
Passò il tempo e nessuno si ricordava più della malefica profezia, quando un giorno, dalla montagna coperta di foresta giunse al villaggio un guerriero circondato da un gran seguito.
Il capo Chuin in persona uscì per ricevere l'ospite con tutti gli onori, ma quando i due furono uno di fronte all'altro, inesplicabilmente, il cielo azzurro e trasparente fu rotto da un'infinità di fulmini e saette, i cui tuoni spaventosi gettarono nel terrore gli abitanti del villaggio, che osservarono con incredulo stupore lo strano fenomeno per cui, senza alcuna ragione, tanti tuoni e tanti fulmini sferzavano il cielo senza che una sola goccia di pioggia cadesse al suolo.
Il guerriero sconosciuto, ricevuto secondo il protocollo dovuto al suo rango, era di passaggio ed era diretto altrove. Perciò chiedeva ospitalità e ristoro per sé e per il suo seguito, finché si fossero tutti ben riposati dalla stanchezza accumulata durante il viaggio.
Il capo Chuin trattò gli ospiti con tutti i riguardi, così che la bella Andoeni fu messa nella condizione di dover rendere omaggio al nobile guerriero.
Coyoltototl, questo era il suo nome, era veramente forte e fiero, eppur delicato e dolce nei tratti. Tuttavia, la bellezza dei suoi occhi color di miele sprigionava qualcosa di malefico. Quando guardava con attenzione e profondità, il suo sguardo pareva esprimere un sortilegio che soggiogava gli interlocutori, fino al punto di far loro desiderare di obbedire ciecamente ai misteriosi ordini che provenivano da quelle pupille.

Chuin si allarmò molto quando, pochi giorni dopo, vide il pallore e l'offuscamento della mente della sua sposa in seguito a un enigmatico incontro di sguardi con l'ospite.
Passarono altri giorni e una mattina Andoeni decise di recarsi a fare un bagno nel fiume, proprio come faceva di frequente, giacché il suo sposo aveva ordinato che un'ansa del corso d'acqua fosse sistemata come un rifugio inviolabile. In quel punto la corrente era quieta e la vegetazione esuberante offriva un riparo protetto.
Quando la giovane s'avviò verso quella delizia mattutina, incontrò Coyoltototl, il quale guardò intensamente le pupille serene della fanciulla, che, presa da un improvviso fremito di ciglia, si sentì allucinata e quasi paralizzata. Il guerriero si avvicinò lentamente verso la bella sposa di Chuin, fino a poterne sentire il battito inquieto del cuore. Senza mai interrompere di fissare gli occhi bruni della ragazza, la strinse tra le sue forti braccia, senza che lei tentasse di liberarsi, finendo per appoggiare le sue labbra su quelle fresche e vellutate di Andoeni. La prese poi sotto braccio e la condusse con sé fin dentro la foresta più fitta.
La notte calò sul villaggio, e la sposa del capo non rientrò.
Per molte ore Chuin rimase inquieto, pensando a cosa fosse potuto accadere alla sua donna. Forse era stata attaccata dalle belve o forse era stata punta dai denti di un serpente velenoso.
Ormai nel cuore della notte, decise di andare alla sua ricerca, accompagnato da numerosi guerrieri che si dispersero in varie direzioni. Nel frattempo, lui stesso si era inoltrato nella foresta e lanciava richiami da ogni parte. La notte senza luna rendeva più tenebrosa e inquietante la ricerca e la dolce Andoeni non rispondeva ad alcuno dei richiami angosciati indirizzati verso di lei.
Mentre la preoccupazione di Chuin cresceva, d'improvviso il gufo cantò. Al cuore dell'uomo, strozzato per l'angoscia, quel canto portò un terribile presentimento: che la profezia del vecchio sciamano si stesse avverando? Che gli dei avessero decretato che

l'amore della sua amata sposa fosse ormai perduto? Tutta la notte cercarono la dispersa ma non riuscirono a trovare neppure la più minuscola traccia della fanciulla.
Disperato, Chuin già la immaginava morta quando la mattina seguente, vinti dalla sventura e ormai pronti a imboccare la via del ritorno, udirono nuovamente il canto lugubre del gufo, che fece rabbrividire tutti.
Il sentiero per il quale Chuin camminava parve all'improvviso allungarsi. Era diventato una traccia appena percettibile che s'inoltrava verso il cuore della foresta, fin laggiù, dove un dio solitario e occulto proteggeva gli abitanti della solitudine.
D'un tratto il capo Chuin ebbe l'impressione d'udire voci soavi e delicate, per cui si fermò e attese. L'eco delle voci proseguiva: era quasi un mormorio. Tuttavia egli era un esperto cacciatore e, malgrado la distanza, riuscì a riconoscere il timbro dolce e vellutato della sua amata sposa, che pronunciava parole d'amore.
Impazzito per l'odio, il marito tradito corse a perdifiato verso la radura del bosco da cui proveniva il languore amoroso, giungendo a sorprendere la bella Andoeni e il guerriero Coyoltototl fusi in un appassionato abbraccio.
Accecato dalla gelosia, si lanciò sul rivale. I due uomini iniziarono un feroce combattimento; però fu l'affilato pugnale di Chuin quello che si conficcò nel cuore del guerriero dagli occhi incantatori. Tenendo ora ai suoi piedi il corpo sanguinante del nemico,
Chuin, senza misericordia, gli cavò gli occhi che avevano stregato la sua sposa e li conficcò nel tronco dell'albero più vicino.
Andoeni, come risvegliatasi da un lungo sonno, vedendo disfatto il corpo di Coyoltototl, il principe dagli occhi color di miele, si mise a correre verso il fiume, e proprio là, dove la corrente era più turbolenta e pericolosa, si gettò tra i flutti.
La profezia del vecchio sciamano si era dunque compiuta!
Gli anni passarono, e quell'albero che non aveva mai dato fiori e

frutti un giorno all’improvviso fruttificò. Erano frutti che assomigliavano agli occhi degli uomini. Gli sciamani, che sanno interpretare il linguaggio delle cose, scoprirono il segreto. Si trattava degli occhi di Coyoltototl, che il capo Chuin aveva conficcato nel tronco. Gli sciamani giunsero anche a sapere che gli dei, benigni e comprensivi, conferirono a quei frutti alcune qualità magiche. Ancora ai giorni nostri, erboristi e sciamani li chiamano *Cuauhixti*, cioè occhio di cervo: ne cercano e ne raccolgono i semi che, dicono, servono per curare il malocchio.

IL GUERRIERO CHE FU TRASFORMATO IN SCIMMIA

Comunità Chorotega Costarica

Xicoyan era il capo molto rispettato di un grande territorio e comandava su numerosi capi delle comunità indiane, che gli tributavano offerte e obbedienza.

Tuttavia non era felice, perché proprio in quel periodo stava combattendo una dura battaglia interiore. Un giovane guerriero, figlio di Nicauxi lo sciamano della tribù, era caduto in disgrazia per colpa di una bella principessa, la figlia di Taque, grande capo di una tribù audace e coraggiosa che viveva al di là delle montagne. Si stava avvicinando, giorno dopo giorno, il momento in cui il giovane guerriero sarebbe comparso davanti al suo popolo per

pagare con la pena della morte il sacrilegio che aveva compiuto dinanzi agli dei tutelari del villaggio.
Follemente innamorato di Nairani, la bella figlia del capo Taque, l'aveva rapita, strappandola alla morte, benché quella fosse destinata dai sacerdoti a essere sacrificata sull'altare del terribile dio Giaguaro, il dio della guerra.
Xicoyan aveva già fatto di tutto per cercare di salvare la vita del giovane guerriero, ma, benché fosse coperto di meriti e di virtù, non era neppure riuscito a ottenere un castigo meno drastico. Non erano servite neppure le tante preghiere innalzate davanti agli altari e la stessa triste sorte era ormai imminente anche per gli amici che avevano aiutato il giovane nella sua folle iniziativa. Il miracolo richiesto non arrivava, malgrado i giorni fossero passati e numerose albe e tramonti si fossero succeduti uno dopo l'altro. Sembrava davvero che nell'abisso degli spazi celesti, gli dei avessero ormai decretato la morte del guerriero e la sofferenza del capo tribù che non riusciva a sollevarsi dalla propria pena.
Nel silenzio della sua imperturbabile serenità, era percepibile la rabbia del terribile dio Giaguaro, che non aveva alcuna intenzione di salvare la vita del giovane scapestrato, di appena venticinque anni di età, che pure aveva dato grandi prove di coraggio guerriero e di fierezza in combattimento. In effetti era ben lunga la lista dei nemici caduti sotto il suo braccio di ferro. La foresta era la sua seconda dimora e molte volte aveva portato il suo popolo alla salvezza, progettando strategiche fughe e improvvisi attacchi. Ora, però, aveva offeso gli dei e c'era davvero il rischio che questo delitto contro la loro maestà potesse scatenare una maledizione eterna su tutto il popolo della sua comunità.
Quando l'alba iniziava a stendere le sue braccia sottili sulle boscaglie e sulle praterie come una divinità immensa e silenziosa, e le civette emettevano i loro canti funesti, l'animo del capo Xicoyan si volse al cattivo umore: aveva ormai più di sessant'anni e sapeva

bene cosa indicassero quei segnali premonitori.
Già i capi delle tribù vicine erano in cammino per assistere al sacrificio che glorificava il dio della guerra, perché la vittima era di altissima qualità, rappresentata dalla persona di un giovane guerriero ribelle che era caduto in disgrazia per una passione d'amore incontrollabile. Tutti avevano lucidato i gioielli da mostrare: pietre preziose del fiume, denti di felini e di caimani, collane d'oro e anelli pendenti alle narici. Alle corone di piume si aggiungevano nuove sorprendenti penne colorate, mentre dal mare erano giunte conchiglie splendenti. Gli artigiani stavano preparando nuovi idoli di argilla che raffiguravano il terribile dio Giaguaro nella posizione di chi evoca la fierezza della tigre e l'agilità delle sue enormi zampe di felino. I suoi occhi erano penetranti e trapassavano di luce la nebbia degli inferi.
Le scene scorrevano davanti agli occhi del povero Xicoyan. Già vedeva il gran consiglio dei capi che si sarebbe riunito nel centro della piazza qualche ora prima dell'esecuzione, all'ombra delle foglie di una grande palma da cocco. La pipa della saggezza con la sua lunga canna di bambù sarebbe stata fumata in assoluto silenzio dai grandi sciamani delle tribù. Poi, dinanzi al pubblico, si sarebbe svolto il sacro gioco della palla in un angolo della piazza. Quindi, terminata questa parte del rituale, ogni incantatore di serpenti avrebbe innalzato la pipa fino alla piattaforma dove ogni capo aspettava e, dopo aver tirato qualche boccata di fumo, sarebbe ritornato al gran consiglio. Poi sarebbe stato dato l'ordine di presentare la vittima da sacrificare con i suoi compagni di sventura e infine il più anziano tra i sacerdoti avrebbe chiesto a lui, il capo, la morte del colpevole. Sarebbe poi sceso un silenzio irreale ed egli avrebbe dovuto approvare o disapprovare la decisione dei sacerdoti del consiglio, con tutte le pericolose conseguenze che il suo gesto avrebbe potuto avere sulle sorti della tribù e su lui stesso, fino a costargli la perdita del trono. Le mogli dei capi che non avessero

gradito un tale spettacolo sanguinario avrebbero potuto abbandonare le piattaforme, mentre l'incantatore di serpenti, vestito con i suoi costumi rituali, avrebbe attraversato la piazza. Avrebbe preso il più velenoso tra tutti i rettili e l'avrebbe trasportato, dentro un cesta apposita, fin sulla cima del tumulo del sacrificio, ponendolo a lato del letto di pietra destinato alle vittime.
Sarebbe poi seguita la danza dei guerrieri, con canti, grida e versi che avrebbero simulato i ruggiti degli animali più feroci della foresta e rappresentato con scontri e lance i simulacri delle battaglie e delle cacce. Infine sarebbero irrotti nella piazza gruppi di giovani quasi nudi, maschi e femmine, per cantare e ballare la danza macabra della morte, coperti in viso con maschere orribili.
E finalmente sarebbe giunto il momento del sacrificio. Il vecchio sciamano incantatore di serpenti avrebbe spinto la testa del rettile velenoso affinché affondasse i suoi denti nel braccio del giovane guerriero, mentre le donne incaricate di versare i forti liquori come la *chicha*, sarebbero passate a riempire i boccali, facendo gesti di orrore. Poi gli imbalsamatori si sarebbe occupati dei corpi delle vittime, avvolti in grandi foglie di banano e nessuno avrebbe reso onore al corpo del guerriero maledetto e disonorato per il suo gesto.
Al capo della tribù, il vecchio Xicoyan, scorsero sulle guance alcune lacrime, e passandosi una mano sulla fronte tornò alla realtà. Cercò di dormire ma sempre ritornavano alla sua mente quelle immagini terribili. Gli pareva di essere malato. Si alzò dall'amaca. Era giunto il momento del sacrificio. Il giorno era caldo e il cielo rosso di sole, ma poche persone avevano tempo per quelle meraviglie della natura: il popolo era agitato e inquieto. La gente era nervosa e cercava di capire chi alla fine l'avrebbe spuntata tra i sacerdoti favorevoli all'esecuzione e il capo della tribù, che era contrario.
Indecisione e timore serpeggiavano tra le persone che riempivano

la piazza. La sfilata iniziò al canto dell'usignolo, che era l'orologio della cerimonia. Dietro venticinque arcieri della sua guardia personale avanzava il capo, Xicoyan, seguito dal figlio maggiore che avrebbe ereditato il regno. Accanto passavano le sue mogli. Vennero poi i sacerdoti con i loro servitori, gli amici e i familiari. Ancora giunsero i guerrieri, i cacciatori, i pescatori, i tagliatori di alberi. Infine, in ultima posizione, il popolo, la gente comune, i curiosi. Già nella piazza erano schierati i musicanti, con i flauti, i tamburi, le ocarine e i suonatori di conchiglie.
Però, proprio in quel momento, accolto da un grido sorpresa dei presenti, accadde qualcosa di inatteso. Era comparso sulla piazza un gruppo di scimmie cappuccine, con la testa bianca e una macchia rossa dipinta sul pelo. I sacerdoti interpretarono quel fatto inaspettato.
"Con il loro volto pieno di colore rosso" annunciarono, "queste scimmie ci dicono che il sangue del maledetto guerriero e dei suoi compagni sacrileghi è arrivato fin nel cuore della foresta. Siano quindi sacrificati subito!"
"Maledetti! Maledetti!" si mise a gridare il popolo raccolto sugli spalti della piazza.
Il capo Xicoyan capì che ormai aveva perso la partita: salvare il giovane era un'impresa disperata e con fare rassegnato si alzò dal proprio sedile. Si mise intorno al collo il bel collare di pietre preziose, con il quale voleva dire, tacitamente, che stava dando l'assenso al sacrificio.
I sacerdoti e i loro amici si sentirono soddisfatti. Una cosa tuttavia era chiara a tutti: il capo stava lottando tra sé e sé davanti al suo popolo e la situazione rimase molto tesa. Nel frattempo non era sfuggito agli occhi di Xicoyan l'assenza a quella cerimonia tanto importante del suo consigliere personale.
"Che stia tramando qualcosa contro di me?" pensava. "Che si sia alleato con questi sciamani?"

Mentre seguiva questi pensieri, il programma del sacrificio si stava realizzando. “La glorificazione del dio della guerra e la punizione del guerriero sacrilego sono un castigo per il giovane infame e per il suo seguito o sono il segnale che cade il mio regno?” continuava a pensare il capo della tribù.
Le ore passavano e tutto andava a rilento. Il capo degli sciamani parlò e chiese pubblicamente la morte del guerriero.
“Maledetto! Maledetto!” accompagnava, urlando il popolo.
Alle parole dello sciamano seguì un interminabile minuto di silenzio. Poi prese la parola Xicoyan, il vecchio capo. Il momento era cruciale. Egli era terribilmente pallido e alterato e dinanzi agli occhi aveva la piramide di terra su cui giacevano i corpi dei giovani guerrieri. Parlò e iniziò a difendere le vittime.
“Camminando sopra la morte, questo giovane intrepido ha tante volte combattuto con la lancia e con la spada per il bene della nostra gente, uscendo illeso da combattimenti feroci. Il dio della guerra, il potente Giaguaro, non gli ha mai fatto mancare la sua protezione. Sempre lo ha perdonato e ora non deve morire così, condannato in modo crudele dalle persone che tante volte ha difeso: lui che era sempre stato protetto dagli dei. Riscopriamo il dono del perdono e cambiamo la sua condanna in una meno drastica e crudele. Che l’ombra di questo martirio compiuto per colpa nostra e per nostro orgoglio, non diventi domani una lunga lingua di fuoco che bruci i nostri spiriti e arda le nostre coscienze. Il dio della guerra, il terribile Giaguaro saprà ben interpretare le decisioni che prenderemo in questo momento fatale e non dimenticherà la nostra lealtà, né la fierezza in combattimento dei valenti guerrieri.”
A quello spettacolo i sacerdoti si misero sulla difensiva, mentre il popolo urlava: ”Oh povero! Oh povero!” Tutti attendevano che dal cielo cadesse un fulmine, segno inequivocabile dell’inizio della cerimonia e il tuono, parola della divinità. Però dalle nuvole nere

del destino non si scatenò la fatidica scarica, né si udì il brontolio, seppur lontano del tuono. Il silenzio avvolgeva il mormorio del popolo.
Il vecchio sacerdote si rimise a fumare la pipa e alla fine uno tra gli sciamani si alzò e disse: ”Sia messo a morte il capo della tribù!” Si scatenò il pandemonio. Xicoyan fu assalito dalla collera. Capiva che gli avevano teso un tranello e si apprestava a dare l’ordine di catturare il sacerdote, quando un fatto nuovo e inaspettato giunse all’improvviso a opporsi al suo ordine: un avvenimento inaudito che lasciò il capo attonito sul proprio seggio. Il suo amico carissimo, lo sciamano della sua tribù d’un tratto era apparso. Sulla piramide del sacrificio, brillando nei propri paramenti sacri, serio, imperturbabile, occupava il luogo dello sciamano incantatore di serpenti.
“È diventato pazzo il vecchio Nicauxi” pensò Xicoyan. “Quello non è il suo posto!”
Gli altri sacerdoti, i dignitari delle varie tribù, i guerrieri e il popolo: tutti rimasero sorpresi e interdetti. Nessuno osava credere a quello che stava vedendo. Nicauxi era il padre del guerriero colpevole: voleva forse ucciderlo con le sue stesse mani? Questo pensiero corse di bocca in bocca tra le persone che assistevano alla scena. Ma ciò che accadde cambiò completamente ogni supposizione. Il vecchio sciamano allungò un braccio sulla piramide di terra ma non uccise suo figlio e i compagni: li trasformò in scimmie, dopo aver pronunciato formule magiche sconosciute di un rituale misterioso. Tra i presenti si scatenò la baraonda: un arciere arrivò a scagliare una freccia contro Nicauxi, ferendolo a una gamba.
“L’idea del vecchio sciamano è stata formidabile” pensò il capo della tribù, “degna del migliore sacerdote del dio della guerra”. Si mise allora a ridere per quanto era successo e per il modo con cui Nicauxi si era burlato di tutti gli altri sciamani. Tutti si misero a ridere, dinanzi a questo ultimo atto della scena che era, allo stesso

tempo, comico e drammatico. Tutti poi rientrarono alle proprie capanne e i vari sacerdoti commentarono tra loro che era stata una gran fortuna aver evitato il sacrificio in quella maniera rara e spettacolare. Alcuni s'inginocchiarono davanti ai tempietti, rendendo grazia agli dei per il buon esito della vicenda.
Alcuni giorni più tardi, Nicauxi chiamò al suo letto di convalescenza il capo della tribù, Xicoyan.
Il vecchio sciamano era moribondo e pronunciò queste parole: "Ho salvato i giovani guerrieri mediante la grazia che mi ha concesso il grande Spirito della Foresta."
"Quando potranno riprendere le loro fattezze umane?" domandò il capo.
"Non lo so" rispose lo sciamano, "però lo Spirito della Foresta mi ha promesso che in un qualche giorno che verrà avrebbe tolto l'incantesimo."

LO STREGONE CHE DIVENNE COYOTE

Comunità Tarahumanara, area Nahua Messico

Vi fu un tempo in cui la terra era abitata da esseri magici e da poderosi sciamani. Nel cuore della foresta dove gli alberi crescevano rigogliosi, le orchidee gialle spandevano con più forza il loro intenso profumo e le liane intricate si tingevano d'oro al tramonto del sole, viveva uno stregone molto vecchio e molto cattivo, che teneva prigioniere tre belle sorelle che aveva catturato.
Le giovani fanciulle avevano il corpo vellutato, la pelle color della luna e gli occhi neri come l'ossidiana. Soque era il nome dello stregone, che nella lingua degli indios del Messico vuol dire agave. Era così cattivo che considerava le ragazze come schiave, costringendole ogni giorno a recarsi al fiume per lavare un mucchio di vestiti e obbligandole a macinare il mais e a cercare le erbe per le sue magie. Quel che è peggio, le costringeva a cacciare volpi e marmotte, mentre lui era occupato a fabbricare le frecce avvelenate. E per ogni futile motivo le fanciulle venivano castigate selvaggiamente.
Accadde un giorno che le tre giovani ritornarono dalla caccia senza alcuna preda: né marmotte, né volpi. Tremavano di paura al solo pensiero di doversi avvicinare alla capanna di Soque. L'ira dello

stregone avrebbe potuto essere tremenda.
“Ci colpirà con le erbe spinose!” si lamentava la più vecchia.
“Ci brucerà la pelle con le torce!” esclamava quella di mezzo.
“Quello che ci farà più male saranno le punture delle vespe e degli altri animali maligni che lo stregone ha ammaestrato per torturarci!” assicurava la minore delle tre. Tutte finirono per piangere copiosamente, senza sapere cosa fare e a chi chiedere aiuto
Una di loro, ormai pallida di carnagione come una ninfea bianca, asciugandosi le lacrime propose: “Prepariamo una pozione velenosa da fargli mangiare con la cena.”
“Morirà, certo che morirà!” esclamò la più giovane. Tuttavia la più vecchia delle tre, e pertanto la più giudiziosa, fece notare alle altre che lo stregone avrebbe indovinato le loro intenzioni solo vedendo il cibo e con l’aiuto delle sue conoscenze magiche. “Ci ucciderà in modo ancora più crudele!” disse a quel punto.
Sentendosi irrimediabilmente perse, le tre fanciulle ripresero a piangere e mentre s’accingevano con rassegnazione a recarsi da quel perfido individuo, sentirono una voce misteriosa, poco più che un sibilo, che, giungendo dal cuore profondo della foresta, disse:
“Fuggite in direzione della montagna.” E, senza molto pensare, si misero a correre, allontanandosi dalla capanna dove abitava lo stregone.
Per alcuni giorni assaporarono il gusto della libertà e si sentirono felici di trovarsi in quei vasti campi coperti di gigli rossi e gialli, dove ronzavano milioni di insetti, le farfalle sbattevano le loro ali allegramente e i colibrì corteggiavano i fiori. More e bacche costituirono il loro alimento preferito, saporite e fresche come le fragoline di bosco. Inoltre si deliziavano il palato con i fichi, dolci come il miele, e con l’acqua cristallina e trasparente dei torrenti. Gli scoiattoli come i giaguari, le aquile come i corvi e tutti gli altri animali le vedevano correre allegramente e fare il bagno nei gorghi

dei fiumi, coperte di petali di fiori.
Un giorno, tuttavia, un giorno veramente brutto, giunse fino a quella valle, stanco e trafelato, un gigantesco picchio, che s'appollaiò sul ramo di un albero e incominciò a gridare alle tre fanciulle: "Attente, Soque vi sta cercando e sta per arrivare qui!" Spaventate, le ragazze si misero a correre. Nulla da fare. Lo stregone le avvistò e scagliò contro di loro le sue frecce avvelenate. Impazzite di terrore, le tre fuggiasche corsero a perdifiato, senza meta fissa, tentando di mettersi in salvo. La paura di cadere nuovamente nelle mani del loro persecutore le spinse a correre più veloci di un cervo. Tuttavia, malgrado gli sforzi, lo stregone minaccioso si avvicinava sempre più. Quando le ragazze pensarono di essere irrimediabilmente perse, si rifece viva la voce che avevano udito nel cuore della foresta, mormorando alle loro orecchie: "Prendetevi per mano e vi farò salire fino in cielo."
Prontamente le ragazze obbedirono e, sostenuta da una forza che esse percepivano fosse di origine divina, emanata direttamente dal dio della foresta, si librarono nell'aria come se fossero tra i fiori della valle. Salirono così in alto da vedere gli alberi e le montagne come piccoli punti neri lontani.
Lo stregone, infuriato, si accorse che le stava perdendo. Fece allora una delle sue perfide magie: invocò l'arco che stringeva in mano, affinché scoccasse frecce con tale violenza e precisione da colpire esattamente il cuore delle ragazze, che, credendosi già in salvo sotto la protezione del dio, volteggiavano agili e spensierate sul tappeto azzurro del cielo.
Senza che neppure se n'accorgessero, furono raggiunte dalle frecce magiche dello stregone e furono colpite proprio nel cuore e fissate nella volta celeste. Quanto si commosse il dio che le vide immobili e stremate! Decise allora di trasformarle nelle tre brillanti stelle della costellazione di Orione, che tutti possiamo ammirare splendenti nelle notti serene.

Gli abitanti del cielo sanno premiare gli esseri buoni e castigare quelli cattivi. Il perfido stregone Soque fu trasformato in un coyote e tutte le notti, per tutti i secoli che verranno, dovrà ululare penosamente verso il cielo, in segno di pentimento.

LA BELLA FIORE DELLA PIOGGIA E LA DANZA DEL SERPENTE

Comunità Tlaxcalteca Messico

Tepeyanco era un bellissimo villaggio del Messico e vi abitava una stupenda fanciulla dal nome gentile: Fiore della Pioggia. Era una ragazza così graziosa che principi e guerrieri palpitavano d'amore per lei; tuttavia, malgrado avesse un nome soave, era orgogliosa e altezzosa e disprezzava e umiliava tutti i suoi innamorati adoratori.

Un giorno la crudele e vanitosa Fiore della Pioggia pensò che la sua bellezza avrebbe meritato in omaggio il sacrificio del sangue di molti dei suoi ammiratori. Perciò sparse la voce che sarebbe stato di suo gradimento che i suoi innamorati avessero combattuto tra loro e che lei avrebbe donato il suo cuore solo al vincitore.

Di fronte al palazzo della malvagia ragazza non tardarono a presentarsi i migliori giovani di tutte le famiglie più importanti del villaggio: c'erano re e principi, nobili e guerrieri. Né tardarono a manifestarsi tra gli abitanti di Tepeyanco forti dubbi sulla bontà di ciò che stava accadendo.

"I migliori giovani del nostro villaggio sono esposti al rischio di morire per la vanità di quella principessa", iniziarono a dire in

molti.
“Rechiamoci al palazzo del sovrano del regno, il signore di Tlaxcala” proposero altri, “e chiediamogli che metta fine alle malefatte di quella ragazza.”
Il re, il cui nome era Timalli, ascoltò con attenzione la delegazione giunta al suo cospetto e promise che avrebbe castigato energicamente la bella quanto crudele principessa. In effetti, ben presto ordinò che Fiore della Pioggia fosse imprigionata nello stesso palazzo dove viveva il padre e lo avvertì che anche lui avrebbe ricevuto un gran castigo se avesse disobbedito a quell’ordine. Agli abitanti del villaggio di Tepeyanco la decisione del re risultò gradita. Tuttavia, malgrado la principessa fosse prigioniera, i giovani guerrieri e i nobili principi non smettevano di ronzare senza tregua intorno al palazzo dov’era stata rinchiusa, ansiosi di poter ammirare, fosse pure a distanza e per un solo attimo, il suo bel viso.
Per qualche tempo Fiore della Pioggia sembrò rassegnarsi alla prigionia; tuttavia non tardò a ricattare i suoi custodi, affinché le consentissero di recarsi segretamente al palazzo del signor di Chechimical, dove poté dar voce a tutta la sua infamia.
“Vengo fin qui a chiedere vendetta per l’oltraggio a cui mi ha sottoposto uno dei miei spasimanti innamorati, un certo guerriero di nome Azayactzin” disse, e proseguì malignamente: “Mi ero fidata di quel principe che mi ha veramente delusa. Si è messo a calunniarmi proprio davanti al nostro re e per colpa sua sono caduta in questa terribile disgrazia.”
Il signor di Chechimical, credendo vere le affermazioni della fanciulla di nobili origini e considerando veramente ingiusto e crudele il castigo che le era stato inflitto, senza rendersi minimamente conto che era stato del tutto ingannato dall’astuzia della perfida ragazza, sfidò a morte il giovane guerriero. In realtà era proprio quello il più ardente innamorato di Fiore della Pioggia,

figlio prediletto del grande sciamano Iyac. Era tanto innamorato della ragazza che accettò la sfida con coraggio. Il giorno seguente il combattimento ebbe luogo, dinanzi al tempio del dio Tlacotecalotl, ma la fine fu tragica: il giovane cadde morto nella pozzanghera del proprio stesso sangue: lui, che era il figlio prediletto del grande sciamano Iyac.
La notizia dell'infausto esito del duello giunse alle orecchie del vecchio sciamano, che subito si diresse al luogo del combattimento. Alla vista del corpo inerte dell'amato figlio, con rabbia veemente e con furore illimitato chiamò a raccolta tutto il popolo, affinché ogni persona si unisse al suo grido di dolore, chiedendo alle divinità il castigo per la malvagia ragazza.
Gli dei si convinsero che la richiesta fosse giusta e, senza perdere un attimo di più, trasformarono la crudele principessa in un serpente velenoso.
Tuttavia, malgrado l'incantesimo, i giovani non riuscivano a sottrarsi alla cattiveria della perfida principessa, che continuava a tormentarli con i suoi morsi quando si trovavano in cammino sui sentieri o nei boschi.
Ancora una volta il popolo del villaggio, stanco per il continuo fastidio creato dal serpente, si rivolse agli dei, chiedendo di poter conoscere il modo per difendersi dalla malvagità di quella tal donna.
Ancora una volta, benignamente, gli dei vennero in soccorso degli abitanti di Tepeyanco e consigliarono di usare contro il serpente un lungo e robusto lazo, da maneggiare tra passi di danza di significato magico, con cui avrebbero potuto colpirlo e abbatterlo. E così fu che da quel giorno si praticò la danza del serpente, che tuttora si balla tra le popolazioni tlaxcalteche del Messico.

Tenere compagnia alla Luna pappagallo

Comunità Zapoteca, area Otomangue Messico

Si presentò a Cosijopii, il signore di Tehuantepec, il guardiano dei templi degli dei per chiedere il giusto castigo da infliggere al più anziano e al più saggio tra tutti gli indovini, incaricato di svelare i segreti dei sogni e quelli della buona e della cattiva sorte, perché aveva abbandonato il tempio del suo dio e se n'era andato a vivere nel cuore della foresta.
Cosijopii ascoltò in silenzio, poi promise che avrebbe fatto ritornare lo stregone, tanto rispettato nel villaggio per le sue profezie. Appena il guardiano fu uscito, chiamò il guerriero di nome Aquila e gli chiese di localizzare lo sciamano fuggito e di ricondurlo al santuario, perché i fedeli avevano nostalgia della sua presenza.
Aquila si lanciò subito nella foresta e dopo un gran percorso attraverso la selva fitta, scorse lo sciamano che se ne stava inginocchiato davanti a un grazioso pappagallo. Nascosto tra i rami degli alberi, si mise a spiare lo strano comportamento dello stregone delle profezie. Poté così osservare il rito in corso. Lo sciamano si pungeva le braccia con grosse spine acuminate che depositava, tutte insanguinate, alla base del ramo su cui era appollaiato il pappagallo dalle piume dai mille colori. Poi, con

mano tremante, bruciava incenso in un braciere d'oro che era appoggiato a lato dell'albero.
Quando la cerimonia fu terminata, il guerriero Aquila saltò fuori dal nascondiglio e consegnò allo sciamano il messaggio del re, dicendo: "Saggio lettore delle profezie! Il re, tuo signore, ti ordina di tornare al tempio della dea di cui sei oracolo, per riprendere a interpretare i sogni. Devi seguirmi!"
Il vecchio attese un attimo, poi scosse la testa negativamente, rispondendo: "Guerriero, non posso obbedire all'ordine del re."
"Forse non conosci il castigo che il signore del nostro popolo dà a chi disobbedisce i suoi ordini? Sei un sacrilego. Hai abbandonato il servizio dovuto alla divinità. Aspettati un duro castigo."
"L'essere bellissimo che qui sto adorando è divino e non posso interrompere il culto a cui mi sono dedicato. Il re, mio signore, può concedermi o togliermi la vita; però, quando conoscerà la verità, non potrà sottrarsi dal permettermi di rimanere in questo luogo, dove sto adorando la dea della luna, finché i miei occhi potranno rimanere aperti."
"Che parole pronunci, vecchio saggio?" rispose affannato il guerriero, "mi stai forse dicendo che questo uccello incarna la Signora Luna?"
"È proprio così, mio gran guerriero. Questo grazioso pappagallo è la dea del cielo e affinché tu comprenda bene perché non posso allontanarmi da qui, ascolta cosa ho da dirti. Qualche notte fa stavo dormendo tranquillo. Tutto era pace nel villaggio e solo davanti all'altare del tempio alcune mani femminili si occupavano di tenere accesi gli incensi nei bracieri. All'improvviso, mentre il buio era massimo, mi apparve la dea Luna. Era vestita di cotone bianco ed era immersa nella luce color oro giallo pallido. Rimasi ammirato e ammutolito di fronte alla sua bellezza e lei mi disse:" Vengo a farti visita perché tu interpreti i sogni. I sogni sono i figli della notte e io sono la signora della notte."

A quel punto le chiesi:” Cosa desideri da me? Io ho sempre venerato le divinità della notte e del mistero. Ho sempre fatto le offerte di frutta, incenso, cani, selvaggina e prodotti dei campi. Non ho mai tralasciato di compiere i miei doveri d’indovino.”
“Non ti rimprovero” mi disse lei, “ma di altre cose devo parlarti e quindi è bene che tu mi ascolti. Io sono innamorata della foresta di Tehuantepec. Tutte le notti mi fermo a contemplarla e quando finisce il mio compito di vigilare dal cielo sul mondo, verso l’ora dell’alba, quando il giorno si fa d’oro e il cielo si apre come un fiore, abbandono il mio posto, contenta di aver compiuto la mia missione, e scendo a terra per riposarmi nel cuore del bosco, che amo tanto, trasformata in un bel pappagallo. Per questo ti chiedo di non lasciarmi sola e di venerarmi come se fossi in un tempio.” A quel punto la bella immagine scomparve. Io mi svegliai e, ben certo che quello che avevo visto in sogno fosse la verità, velocemente m’inoltrai nel bosco molto prima che il dio sole fosse sorto. Proprio in questo luogo, dove tu mi hai incontrato, mi fermai a pregare con le palpebre chiuse per timore di offendere, con la mia curiosità, l’arrivo di una signora tanto divina. E, ti posso giurare, non misi molto tempo a udire un battito di ali vicino a me. Quando aprii gli occhi, lei stava lì, bellissima, nella forma di un pappagallo. Non posso quindi allontanarmi. Ogni giorno compio i sacrifici rituali e lei si sente soddisfatta per la mia devozione e per la mia compagnia. Ora sai tutto. Ritorna dal re e racconta quanto ti ho detto.”
In silenzio il guerriero Aquila lasciò la fitta foresta e rientrò al palazzo del re, che, dopo avere ascoltato il racconto con grande attenzione, disse, rivolto al guardiano dei templi degli dei: “Ogni mistero è risolto. Ora è meglio cercare un altro sciamano per il nostro villaggio.”

Lo sciamano avvoltoio

Comunità Huichola, area Nahua Messico

Accadde un giorno che gli abitanti del cielo decisero di scendere a terra per cimentarsi in una battuta di caccia, accogliendo l'invito che era stato loro rivolto dal vecchio Tabati, il dio del Fuoco. Si prepararono per la partenza e si riunirono per chiedere agli dei della Pioggia e del Vento di predisporre tutti gli strumenti per il viaggio: raggi, lazi e saette.

Poco prima che calasse la notte scesero e si riunirono intorno al fuoco che il vecchio Tabati aveva acceso. Verso la mezzanotte, il dio del Fuoco, che era ben presente tra le alte fiamme e che forte scoppiettava tra i tizzoni incandescenti del grande braciere, iniziò a parlare: "Solo i puri di cuore potranno prendere parte alla battuta di caccia, perché non vi siano animali che cadano nelle trappole di chi abbia peccato. E se anche per caso dovesse accadere, certamente la bestia imprigionata farebbe un profondo respiro per poi saltare fuori e scappare, correndo a perdifiato, da dove fosse venuta. Ora, chi si sente in regola con questo sacro requisito si avvicini alla fiamma divina, porgendo al calore del fuoco tutto il proprio corpo, con le mani ben aperte per riscaldarsi. Sputi poi nel braciere e massaggi rapidamente i gomiti, le ginocchia e le spalle, come fanno gli sciamani quando stanno curando, in modo che i muscoli e le

membra ottengano tanta forza che sia pari alla purezza del cuore. Tutto ciò è assolutamente indispensabile, affinché possiate intraprendere il compito per cui siete scesi dal cielo."
Le divinità obbedirono e si attennero scrupolosamente al rito che il dio Fuoco aveva indicato. Quando le prime luci dell'aurora iniziarono a rischiarare il cielo, esse erano ben pronte per gettarsi nella battuta di caccia.
Prima di intraprendere l'avventura, il dio del Fuoco dispose un ultimo rito. Si trattava di bruciare le spine di un cactus e spargere la loro cenere sulle frecce. Poi, a un suo preciso segnale, ogni divinità raggruppò le frecce, le annodò con anelli e fasce fatte di erba intrecciata e le appese in posizione orizzontale alla spalla, proprio come fanno i più valenti cacciatori. Infine, sotto la fascia che cingeva la fronte, ognuno dispose penne di aquila coperte di cenere. La battuta di caccia poteva ora cominciare.
Il dio del Fuoco decise di guidare la prima esplorazione. Se ne stava in mezzo al gruppo, ma lui era la divinità che aveva il potere di vedere più lontano. A un suo cenno, gli altri si misero a correre con passo vigoroso. I numerosi nastri, fasce e borse dondolavano appesi alle spalle e parevano galleggiare nell'aria. Un tintinnio di sonagli proveniente dai loro indumenti accompagnava ogni movimento e produceva una musica tanto meravigliosa che i cervi, irrimediabilmente attirati, finivano catturati nelle trappole che le divinità avevano predisposte. Non passò molto tempo che il primo animale fu ucciso. Tra urla di gioia lo depositarono con grande cautela su un giaciglio di paglia, ponendo le zampe in direzione dell'oriente. Poi gli dei cacciatori si avvicinarono per accarezzarlo con la palma della mano destra dalla punta del muso al fondo della coda. Nel frattempo dicevano: "Riposati, fratello maggiore!"
Quando fu il turno del dio Fuoco, questi disse: "Caro cervo, nostro fratello maggiore! Gli dei ti avevano creato perché tu scendessi in terra e offrissi la tua carne come alimento per amore degli uomini.

Invece hai disobbedito e te ne sei andato scorrazzando attraverso i boschi e le radure, felice e contento, dimenticando la tua missione. Ora non possiamo più lasciarti libero. Ora ti teniamo nelle nostre mani. Noi, divinità del Fuoco, del Sole, del Vento e della Pioggia ti abbiamo acchiappato e non scapperai più. Sarai per sempre prigioniero. Molte grazie, caro fratello, per esserti lasciato catturare."

Allora le divinità conclusero la caccia rituale, depositarono poco più in là il cervo, bruciarono le frecce cerimoniali e se ne ritornarono alle consuete attività.

Alto, sopra quella foresta, abitava Vileque, l'avvoltoio dalla testa vermiglia, che era anche un grande sciamano. La sua dimora era inaccessibile e si trovava sulle montagne sacre di Airulita, che erano fatte di guglie rosse, tra cui era nato il dio Fuoco. Vileque viveva felice grazie al fatto che gli dei gli avevano permesso di alimentarsi con tutti gli animali che popolano la terra. Tuttavia, quando le divinità calavano dal cielo per andare a caccia, l'avvoltoio aveva l'obbligo di scomparire per non intralciare le loro mosse. Dalla sua postazione tra le rocce aveva potuto vedere tutta la scena e aveva potuto ascoltare le parole. Scorgendo il povero cervo, fu preso da compassione. Calò e lo rimosse dal punto in cui era stato depositato. Infilò il suo becco nel muso dell'animale e iniziò a soffiare aria, finché lo riportò in vita.

Passava di lì una giovane fanciulla del villaggio che, sorpresa per quanto stava accadendo, iniziò a strillare: "Vileque ha resuscitato il Cervo! Vileque ha resuscitato il cervo! Proprio qui. Ai piedi della montagna sacra, dov'è nato il dio Fuoco!"

Tanto gridava la bella fanciulla che la grande aquila reale, che con i suoi artigli sostiene il mondo, si preoccupò per i guai che quell'indiscrezione avrebbe potuto causare al povero Vileque. Perciò, con piglio imperioso le ordinò: "Stai zitta! Se gli dei ti odono, scendono di nuovo dal cielo per cacciare il povero cervo.

Fai attenzione a non gridare perché quello che hai di fronte è cervo sacro, che è carne ma anche mais.”
La ragazza però, sentita quella straordinaria rivelazione, invece di calmarsi fu colta da un’eccitazione ancora più forte e si mise a gridare con voce stridula: ”E dov’è il mais? Dove posso trovare il mais?”
“Taci, stolta!” ordinò nuovamente l’aquila spaventata, “e giura che manterrai il segreto di cui sei venuta a conoscenza.”
Tuttavia gli dei del cielo, che tutto vedono e tutto conoscono, non tardarono a scoprire il cervo che se ne scorrazzava allegro tra i boschi. In un attimo compresero che era stato Vileque a rianimarlo. Perciò, arrabbiati per quel gesto di sfida tanto audace nei loro confronti, acchiapparono l’avvoltoio sciamano, gli lisciarono ben bene le penne finché gli tolsero tutte le sue frecce sacre.
Infine lo maledissero, pronunciando queste parole: ”Siccome hai osato contrapporti alla nostra volontà, tu non potrai mai uccidere una preda né mangiare carne fresca. Da oggi in poi ti condanniamo a cibarti solo di corpi morti.”
Poi si rimisero in caccia e rapidamente catturarono e uccisero crudelmente il cervo, lasciando il suo corpo abbandonato in una radura.
L’aquila reale vide tutta la scena e non gradì per nulla quell’ingiustizia. Si lanciò allora verso il punto in cui stava la fanciulla e la invitò a fuggire. Era però troppo tardi: gli dei piombarono anche su di lei, la catturarono e la condussero nella radura dove si trovava il cadavere del cervo.
“E così tu, bella fanciulla” le dissero, “ti sei rallegrata per la resurrezione del cervo! Noi ti condanniamo a trasformarti in un umile fiore di campo.”
L’aquila si commosse alla vista di quella scena e decise di seppellire il corpo del cervo nei pressi di quel piccolo fiore: da quel momento i due si trasformarono in amici inseparabili.

Anche l’avvoltoio non cacciò più animali vivi e il cervo, che pure era stato agile e snello, rimase imprigionato sotto la terra.
Per i doni che ci ha offerto, noi, popoli della foresta e delle montagne, veneriamo l’aquila reale come protettrice del cervo sacro e rivolgiamo preghiere e orazioni al piccolo fiore del campo, divenuto simbolo della fertilità del mais.

LA PIETRA BIANCA DELLA DONNA SENZA VOLTO

Comunità Chorotegas Costarica

C'era una volta un uccello enorme che si cibava di frutti celestiali offerti dagli dei in persona. Volava liberamente attraverso spazi immensi e dalle sue deiezioni, che lasciava cadere un po' qua e un po' là, si formarono la terra, le montagne, i mari e i boschi. Un pezzetto di frutto celestiale cadde dalla bocca dell'uccello, giunse al suolo e iniziò a putrefarsi: così apparvero i primi esseri umani. Fu poi la volta degli animali. Una donna apparve più tardi, portata dall'uccello fino alla terra, e fu proprio lei a consegnare a tutti gli individui gli alimenti con cui nutrirsi e i vestiti con cui coprire e riparare il corpo. Tuttavia vi era un ordine preciso: nessuno avrebbe potuto scorgere il suo volto. Si sapeva solo che era una donna per via dei lunghi capelli neri che le scendevano fino ai piedi e per il timbro delicato e soave della voce.

Gli esseri umani vivevano felici, senza badare al lavoro e senza doversi procurare il cibo con fatica. La donna infatti forniva tutto il necessario per vivere, semplicemente ponendo le braccia dietro le spalle, dove si trovavano quelli che chiedevano qualcosa. Però solo gli dei potevano vedere il suo volto.

Un giorno un giovane innamorato si fece coraggio e si avvicinò

fino a porsi di fronte a lei, per vedere il volto tanto desiderato. In quel medesimo istante la donna scomparve e con lei sparì anche la capanna in cui abitava. Al suo posto si formò un grande lago che si riempì con l'acqua che iniziò a cadere dal cielo.

La donna però non dimenticò gli esseri umani e nel centro del lago apparve una grande pietra bianca su cui si posò un passero bruno, che si mise a indicare il tempo. Durante l'estate, la stagione dei raccolti, si rivolgeva verso il nord; durante la stagione delle piogge, del vento e dell'inverno si rivolgeva in senso opposto.

Ancora di più, la donna volle essere clemente con gli esseri umani. Così quando nasce un nuovo bimbo con i pugni delle mani chiusi, lo sciamano del villaggio corre subito ad aprirli. Talvolta compare una piccola pietra bianca: è un frammento di quella che si trova nel lago, che le divinità introdussero magicamente nel ventre della madre come regalo del cielo. Lo stesso sciamano deve conservare il prezioso amuleto, che verrà riconsegnato al fanciullo, ormai adulto, come segnale che proprio lui è stato prescelto per diventare il nuovo sciamano del villaggio.

LO SCIAMANO BUONO E LO STREGONE CATTIVO

Comunità Aymara Bolivia

La fama attribuita a Kallawaya di potente mago bianco – cioè uno sciamano buono – si era sparsa per tutta la regione ed era giunta fino alle orecchie di Karisiri, lo stregone altrettanto famoso per la sua cattiveria e per aver causato la morte di molte persone. Un giorno, a un incrocio di due strade vicino al villaggio, i due s'incontrarono.

"Adesso sapremo se tu sei più potente di me" disse lo stregone, sfidando lo sciamano.

Kallawaya gli rispose: "Tu parli troppo e sei molto furbo; però accetto la tua sfida."

"Sei perduto. Ti ammazzerò di sicuro" concluse Karisiri.

Con pazienza, lo sciamano chiese allo stregone di sedersi a chiacchierare un po' prima di iniziare a fare i propri rispettivi sortilegi e lo invitò a disporsi sopra un *quirquincho* vivo, animale che sembra una roccia e che ha la facoltà di diventare veramente una roccia sotto l'influsso di un incantesimo. Così, mentre parlavano, il *quirquincho* iniziò a fissare il corpo dello stregone al proprio corpo, come gli stava ordinando lo sciamano, che ascoltava le minacce dello stregone e intanto, con le dita dentro un sacchetto,

dava vita al proprio sortilegio.
“Ti ammazzerò” diceva lo stregone, “e porterò la tua testa su un bastone per mostrarla in tutti i villaggi, così le persone mi rispetteranno e si saprà che sono il più potente di tutti.”
Lo sciamano, per guadagnare tempo e finire il suo incantesimo, parlava così allo stregone: “Io sono un mago umile. Se per caso il mio sortilegio non fosse potente e tu riuscissi ad ammazzarmi, vorrei che mi dessi il tempo per raccomandarmi agli dei. Non vorrei morire senza la loro protezione.”
“Per me puoi farlo” rispose Karisiri. “Tanto la loro protezione non ti libererà dalla morte. Io sono più forte di te e vincerò la sfida.”
Ben presto Kallawaya finì il proprio incantesimo e disse allo stregone: “Ecco, sono pronto. Puoi avvicinarti a me.”
Tuttavia, quando lo stregone cercò di muoversi per accostarsi allo sciamano, non riuscì a spostarsi di un centimetro: era incastrato nella pietra in cui stava seduto.
Sotto l’incantesimo il *quirquincho* si era trasformato infatti in una vera pietra.
Lo stregone si mise allora a gridare, a chiedere aiuto e a implorare di essere liberato. Riconosceva di aver perso la sfida e che la potenza dello sciamano era maggiore rispetto alla sua.
“Per essere stato cattivo e per aver causato la morte di tante persone” disse Kallawaya, “il tuo castigo sarà rimanere conficcato in questa pietra per cinque anni.”
Passò del tempo e lo sciamano ritornò all’incrocio tra le due strade, dove trovò lo stregone piangente che lo implorò di lasciarlo libero.
Kallawaya disse: “Parlerò alle persone e domanderò cosa desiderino.”
Tutti gli abitanti del villaggio non gradivano per nulla che lo stregone venisse liberato e fecero notare allo sciamano che, in quei cinque anni appena trascorsi, non vi era stato neppure un morto per assassinio. La pace aveva regnato e alcuni individui molto

caritatevoli avevano persino alimentato e coperto dal freddo lo stregone con un *poncho*. Meglio sarebbe stato continuare a mantenerlo in quella stessa condizione, ben controllato.

INDICE